Milano 4 Novembre 1883. N. 40.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . L. 5. — Semestre . . . » 2. 50
Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . L. 8. — Semestre . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

IL ROMANZO MODERNO

I realisti si fermano specialmente a descrivere le sensazioni fisiche, gli idealisti i sentimenti; ma perchè spesso i sentimenti stessi possono terminare in sensazioni, ed è molto difficile che, anche tra lo sfogo, delle passioni più brutali non esca qualche scintilla che affermi la presenza di un' anima che si dibatte aspirando, in alcun modo, verso qualche ideale, può accadere facilmente che ne' romanzi de' così detti idealisti (una Sand, per un esempio, un Feuillet, un Cherbuliez) s' incontrino pagine che lo Zola vorrebbe avere scritte, e che nel romanzo tipico de' realisti, nell'*Assomoir* dello Zola, si trovino alcune pagine d'una bellezza poetica che, non pure un romanziere idealista, ma un poeta epico, dando loro il ritmo, potrebbe appropriarsi.

Ciò vuol dire che, a dispetto de' principî esclusivi delle due scuole, la natura inviolabile e sempre poetica indica agli scrittori la via vera, facendo sentire agli uni la necessità di scostarsi meno dalla terra, agli altri quella di abbracciare con lo sguardo più vasto orizzonte. L'accusa che le due scuole si lanciano l' una all' altra d' immoralità è forse fondata; i così detti idealisti rendono quasi amabile, quasi poetico il vizio dando spesso figura d' eroi e d' eroine ai seduttori ed alle mogli adultere, mettendo in una evidenza seducente gli amori irregolari, de' quali attenuano la colpa con la rappresentazione di una misteriosa corrispondenza, quasi di una predestinazione delle anime al peccato; i così detti realisti snudano per modo il vizio, ed insistono tanto sull'idea della necessità fisica, che tolgono ogni responsabilità alla colpa, e svelano impudicamente ciò che, per un resto di pudore, stava nascosto, alla nostra curiosità più malsana, eccitando maggiormente i sensi, a scapito di qualsiasi sentimento gentile. Ma è solamente la loro rispettiva esagerazione che separa l' una dall' altra due scuole, che potrebbero benissimo unirsi e che in alcuni di que' romanzi contemporanei francesi de' citati idealisti si trovano già unite. Il male maggiore lo fanno alcuni scrittori, i quali, per parere più originali, forzano l'espressione di sentimenti pericolosi, o di situazioni troppo volgari. Il primo grande scandalo lo diede poi nel secolo passato il Rousseau, col suo celebre romanzo troppo sentimentale; il maggiore nel campo opposto, lo dà ai dì nostri Emilio Zola, col suo romanzo troppo basso. Onorato Balzac e Paul de Kock gli avevano aperta la via. Ma il romanzo del Balzac, scaldato da un soffio di poesia, come lo prova la stessa *Eugenia Grandet* di questo grande romanziere, può ancora essere ravvivato; il romanzo scollacciato, anzi laido di Paul de Kock, è almeno, senza pretese; è un romanzo monello, e nulla più: ma il romanzo dello Zola vuole che adoperiamo tutti quel linguaggio, quel gusto, quella filosofia; senza divertirci, esso vuole obbligarci a riflettere; esso ci fa una lezione di anatomia patologica, e ce la commenta; esso ci vuol far sentire tutti gli odori più perfidi, provare tutte le nausee, tutti i disgusti; ma è ancora un romanzo questo? Alcuni critici confondono col romanzo dello Zola, e de' suoi più recenti discepoli (l'Huysman tra gli altri), quelli di Balzac, la *Madame Bovary* di Gustavo Flaubert, il *Nabab* e *Les Rois en exil* di Alphonse Daudet, alcuni romanzi di Hector Malot, di Xavier de Montépin, di Victor Tissot, di Edmond Goncourt, di Théophile Gautier, di Alphonse Karr, ne' quali molte cose sono chiamate col loro vero nome, molte rappresentazioni della vita reale appaiono vivacissime, molti ritratti furono presi sul vivo. Ma, secondo che lo si giudica, si fa troppo onore con tali raffronti, o troppo torto al romanzo dello Zola, ch' è ben altra cosa, ed è, insomma, l'analisi di una serie di sensazioni fisiche e di una serie di situazioni che ne dipendono, fatta con un gergo, per lo più plebeo, da uomo di molto ingegno e di poco gusto.

È ben certo, però, che, nella mia opinione, non è più immorale e pericoloso l' *Assomoir* di quello che sia stata la *Nouvelle Héloïse*. Anzi, io credo che il Rousseau abbia dato maggiore scandalo e fatto maggior male dello stesso Zola. Esso ha fatto apparire poetico un tristo seduttore. Réné, Werther, Ortis sono anch'essi malati dello stesso amore malsano, rappresentato come romanzesco. Tutta una letteratura che appar sentimentale ed è semplicemente corruttrice ne fu generata; e da essa quanta gioventù sviata, che rimase vile, per aver scambiato per un ideale l' aspirazione ad una colpa; quante donne che vollero cadere come la Giulia di Rousseau e provare l'ebbrezza di quel bacio fatale nel boschetto, e scrivere e ricevere lettere ardenti ad un amatore e da un amatore di contrabbando! Quelle lettere sono calde, eloquenti, incalzanti; il Rousseau maneggiava mirabilmente la prosa; aveva uno stile appassionato, della foga, della forza; ma era egli stesso, come *Julie* chiamava il suo amante, un *coeur rampant, une âme sans délicatesse*. Tutto un lungo romanzo scritto da un uomo di genio, soltanto per fare la storia poetica di un amore colpevole, in modo da attirar simpatia verso i due innamorati, doveva riuscir fatale, ed a me pare una deplorevole azione. L'arte, si dice, non ha da confondersi con la morale; un romanziere non è moralista, nè un predicatore; non è; ma se egli non può essere morale, non gli deve neppure esser lecito di scrivere cose immorali. Egli rappresenta, si dice, ciò che vede; se vede anche il male, quando il male si presenta in forma drammatica e romanzesca, può benissimo rappresentarlo, senza renderne conto ai moralisti; la critica non ha altro obbligo che vedere se, rispetto all'arte, un romanzo produce l' effetto che s'era proposto, se rende evidenti i caratteri, che ha concepiti, e se espone bene, se appassiona in modo da renderla affascinante, la storia che si propose di svolgere; queste due condizioni trovandosi riunite nella *Nouvelle Héloïse*, la critica deve accettarla come un capolavoro del genio umano e non cercar altro. E qui occorre intendersi sul modo d' interpretare gli uffici della critica, e, sopra tutto, quelli della letteratura. Fin che la letteratura era un passatempo accademico e non aveva ancora la pretesa di farsi ministra, anzi sacerdotessa di civiltà, potevano, fino ad un certo segno, perdonarsi certe fantasie e certe bizzarrie artistiche, nelle quali qualche cosa d'onesto rimaneva sacrificato; ma, dopo che certi scrittori come il Rousseau, dato il bando alla religione, usurparono per sè stessi il sacerdozio civile, e vollero rappresentarsi come amici e difensori degli uomini, apostoli di progresso, gli obblighi dello scrittore sono cresciuti, la sua responsabilità diviene maggiore: e quando un romanziere si chiama Rousseau, si ha diritto di pretendere che il suo romanzo, se non può esser benefico agli uomini, non sia almeno loro dannoso. Quante volte, dopo la *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, ritornarono ne' romanzi francesi le stesse situazioni equivoche, con la stessa indulgenza dello scrittore che le rappresentava in modo da renderle seducenti!

Una tal forma d'idealismo è certamente assai pericolosa, e più funesta di certo realismo, il quale, se riesce pure a pervertire, scopre almeno il suo giuoco, e non usa alcuna perfidia. Nella *Nouvelle Héloïse*, sono pagine mirabili, nelle quali i sentimenti umani sono esaminati e descritti con una verità che colpisce: ma, fra tanto calore di espressioni, passa un soffio gelido di cinismo che guasta tutti i migliori effetti, e lascia nell'animo un senso di profondo disgusto. Se tali opere dell'immaginazione fossero destinate a produrre in noi sole compiacenze estetiche, noi potremmo dire, dopo aver letto la *Nouvelle Héloïse*, di avere ottenuto un godimento perfetto; ma essa ci scuote pure l' immaginazione, la ragione, il sentimento, i sensi, e di tutte queste impressioni vogliamo pure renderci e chiedere conto.

Ora, la somma di tali impressioni non è buona. Le teorie di que' due amanti sono spesso paradossali e sofistiche; i loro principî immorali, con tutta la loro poesia e filosofia; la loro condotta molto irregolare, con tutti i loro discorsi sulla virtù. Ma noi conosciamo che cosa era la virtù di Rousseau. Alla lettera di Julie, che annunzia all' amico che se il signor di Wolmar non ebbe la fortuna di trovare in lei una fanciulla casta, egli lascierà almeno, dopo la sua morte, una casta vedova, il Rousseau cinicamente annota: « Le nostre diverse situazioni determinano e mutano nostro malgrado le affezioni dei nostri cori; noi saremo viziosi e cattivi fin che avremo interesse ad esserlo, e le catene di cui, pur troppo, noi siamo carichi, moltiplicano intorno a noi un tale interesse. Lo sforzo di correggere il disordine de' nostri desiderî è quasi sempre vano e raramente sincero; quel che giova cambiare sono

(1) Questo Numero è tutto un furto..... legalizzato, s'intende, dagli editori. È una cronaca bibliografica, come si vede, profetica! È una scelta così imparziale, per editori ed autori, quale nessun'altra rassegna di lettere potrebbe fare.

meno i nostri desiderî che le situazioni dalle quali sono prodotti. Se noi vogliamo diventar buoni, togliamo i rapporti che ci impediscono d'esser tali, non c'è altro mezzo. Fin d'ora Julie, a mal grado dell'amore che le rimane, fa prendere a' suoi sensi il partito della virtù; essa, per così dire, si sforza ad amare Wolmar come suo unico sposo, come il solo uomo con cui abiterà per tutta la sua vita; essa muta l'interesse segreto che aveva di perderlo nell'interesse per conservarlo. O io non conosco punto il cuore umano, o a questa sola risoluzione così censurata vuolsi riferire il trionfo della virtù in tutto il resto della vita di Julie, e l'affetto sincero e costante ch'essa continua ad avere per suo marito. »

Il Rousseau giudicava talora il cuore umano dal proprio, che era quello d'un perfetto egoista. Ma il suo ingegno era poi così poderoso che, in alcuni altri momenti, ne' quali lo prendeva una certa smania di sincerità virtuosa, penetrava pure le ragioni contrarie alle proprie dottrine, e adoperava tutta la magia e l'efficacia del proprio stile per metterle in evidenza, onde avviene di trovare nella *Nouvelle Héloïse*, come in quasi tutti gli scritti del Rousseau, le più sante verità presso i più funesti sofismi. Ma, poichè di un romanzo, quella che rimane, è l'impressione generale, per quanto molte pagine staccate contengano bellezze incomparabili e preziose verità, l'esempio che lascia la *Nouvelle Héloïse*, non è buono. Un maestro seduce la nobile fanciulla a cui dà lezioni; un nobile gentiluomo la sposa, ignorando l'avventura; Giulia e Saint-Preux continuano ad amarsi e scriversi, da prima segretamente, poi col consenso del marito, il quale preferisce sapere ogni cosa, più tosto che venire ingannato; gli si scopre tutto, meno quello che gli cagionerebbe maggior pena; e in questo inganno il degno marito si mantiene fino al fine. Quando Saint-Preux e Giulia si scrivono soltanto da lontano, la loro virtù rimane al sicuro; essa pericola invece e minaccia, a dispetto di tutti i loro bei ragionamenti, di naufragare, appena s'accostano, finchè Giulia muore di malattia, dichiarando ch'essa amava il solo Saint-Preux, il quale, per sua parte, appena intende la morte di Giulia, sarebbe disposto a sposare l'amica di lei, la giovine e bella Madame D'Orbe rimasta vedova; ma questa gli scrive, in una lettera piena di espansione amichevole, che « un uomo il quale fu amato da Giulia d'Etange e che potrebbe risolversi a sposare un'altra donna, sarebbe per lei un uomo indegno, un vigliacco, che si vergognerebbe d'avere per amico. » Ad una tal lettera naturalmente Saint-Preux non risponde, e così il suo romanzo si conchiude. Ed i Saint-Preux e le Giulie, ed anche i signori di Wolmar, hanno sempre esistito ed esistono ancora; la storia umana incomincia con la favola di Adamo ed Eva e del Serpente. Ma il male è, che quando l'arte fa del serpente un eroe, questi eroi consacrati dall'arte, questi Tartuffi dell'ideale prolificano. Rinnegheremo ora, per causa de' sentimentali, il sentimento, de' bacchettoni la religione, e l'ideale a motivo de' suoi speculatori? E perchè alcuni idealisti corrompono, diremo che la letteratura deve mancar d'ideale? Saint-Preux si serve dell'idealismo per arrivare al reale che gli preme. Egli non è un idealista, ma un profanatore dell'ideale, e fin che la critica non distinguerà bene l'ideale da' suoi falsi ministri, si continuerà all'infinito la vana discussione fra idealisti e realisti senza intendersi mai. Tutti i critici di buona fede devono confessare che ogni romanzo, ogni dramma, anzi ogni opera d'arte deve avere per base il reale e per fine l'ideale. Vi sarebbe quindi, con l'intendersi su questo solo punto essenziale, il modo di terminare l'ingrato litigio; tutti i capolavori, il *Don Chisciotte*, il *Gil Blas*, il *Robinson Crusoe*, il *Viaggio Sentimentale*, le *Anime Morte*, i *Promessi Sposi*, hanno per base il reale, per fine l'ideale; prima che nascesse la distinzione tra realisti ed idealisti, che indica solamente una confusione d'idee, un modo imperfetto, incompiuto, smezzato d'intendere l'arte, i genii aveano tracciata la via vera, mostrando con Platone, che non c'è bellezza senza verità, che il bello è un vero che risplende. Ne' romanzi dello Zola e de' suoi imitatori, c'è soltanto una parte di vero, ed anche questa sola parte risplende poco; in altri romanzi della scuola avversa, si trova spesso molta vernice e poco vero splendore che illumini un bel sangue vivo; troppa rettorica o troppa metafisica in questi ultimi; troppa storia naturale, troppa polizia correzionale, troppa clinica medica nei primi. E dopo tutto, poichè il romanzo deve anche divertire, si può sempre ripetere agli Spagnuoli: rileggete *Don Chisciotte*; ai Francesi, rileggete *Gil Blas*; agli Inglesi, rileggete *Sterne* e *Robinson Crusoè*; ai Russi, rileggete *Gogol*; agli Italiani, rileggete *Manzoni*. Don Chisciotte col suo Sancio Panza, Gil Blas, Robinson col suo Venerdì, Yorick, Cicikoff e Don Abbondio ci metteranno sempre di buon umore; ma sarà una gaiezza sana e benefica. A difetto di capilavori geniali, se il romanzo moderno, il romanzo intimo, il romanzo sociale vi è venuto a noia, perchè vi riproduce a sazietà lo stesso caso psicologico o patologico, la stessa avventura domestica o sociale, ritornate, se volete ancora illuderci e divertirci, a risuscitare i bei fantasmi storici di Walter Scott o i sogni matti e divertenti fatti nella storia dall'autore dei *Tre Moschettieri* e del *Conte di Montecristo*. Il romanzo può ancora vivere, se la poesia lo soccorre un poco; ma, se questa vien meno, ceda libero il campo alla storia, alla biografia ed alla scienza, perchè facciano esse almeno l'ufficio loro.

ANGELO DE GUBERNATIS (1).

Il messaggio dell'amante

Al più forte voler così vittoria
Ebbe del più gentile. Uscì dal borgo
Il giovinetto: entrò nelle foreste
Solinghe, ove fringuelli e pettirossi
Sui popolosi tronchi, entro giardini
Di pensili verzure, edificando
Stavano le tranquille opache reggie,
Reggie d'amor, di libertà, di gioia.
Era quanto vedea silenzio e pace;
Ma nel suo cor terribile tenzone
Coll'amicizia combattea l'amore,
Col più nobile istinto il più giocondo:
Innanzi, indietro i suoi pensier nel petto
Andavano e venian, come ne' fianchi
D'un vascello, che affonda, ad ora ad ora
Del gonfiato Oceàn batte la sferza.
« Dunque, » dicea con lamentosa voce,
« Io lascierò le mie speranze, i sogni
Più cari della vita? Amai per questo,
Per questo attesi ed adorai tacendo?
Il piè fuggiasco di Priscilla e l'ombra,
A mezzo verno attraversando i mari,
Seguii per questo a' desolati scogli
Della Nuova Inghilterra? Aldeno, Aldeno,
Bada che il core inganna: è veramente
Bugiardo il cor: da' suoi corrotti fondi,
Come infetto vapor dalle paludi,
Sorgono blande immagini in sembianza
D'angeli luminosi e son lusinghe
Di Satana. L'inganno or m'è palese,
Lo sento, lo conosco. È dell'Eterno
Questa la mano, che su me si aggrava,
Perchè del core seguitai le brame
E ad idolo nefando arsi l'incenso.
Or questa croce sopportar m'è forza,
Perchè colpa e mercè siano d'un modo. »

Così di Plimo attraversando i boschi
Giovanni Aldeno al suo messaggio andava.
Passato a guazzo il rio, dove susurra
Più sottil sulle ghiaie, ei gia cogliendo
Lungo la valle il candido mughetto,
Creatura gentil, che nel deserto
Olezza non veduto e di sue foglie
All'ombra s'addormenta. Puritano
Fior lo chiamava Aldeno: umil, soave,
Come son le fanciulle Puritane,
E Priscilla, lor Sole. « A lei, » dicea,
« Recherò questi fiori, a lei modesta
E semplice e gentil, come son essi:
In lor muto linguaggio a lei daranno
L'ultimo addio: poi vizzi e scolorati
Sparsi sul suolo ed obbliati andranno,
Come il core sarà di chi donolli »
Così di Plimo attraversando i boschi
Giovanni Aldeno al suo messaggio andava,
Quando all'aperto riuscendo, innanzi
Si vide l'Oceàn senza una vela,
Tetro, gelato all'aura di Levante;
Vide le nove case ed il lavoro
Ferver ne' campi. Udì, come fu presso
Al limitar, la voce di Priscilla
Che con dolcezza d'Angelo cantava
Il centesimo salmo. Il Puritano
Inno maggior, cui musicò Lutero,
Ale aggiungendo alle parole: un'aura
V'è trasfusa di cielo a refrigerio
E conforto di molti. Il giovinetto,
Come la porta aprì, vide la forma
Della fanciulla al filatoio assisa,
Che di cardata lana a' suoi ginocchi,
Soffice come neve, un monte avea.
Con la candida man nutriva il fuso
Vertiginoso ed il pedal premendo,
Della rota guidava il movimento.
Aperto in grembo le posava il libro
Ben logoro de' salmi, in Amsterdamo
Col pio commento d'Ainsuarto impresso,
In un volume musica e parole;
Sgorbi di note si vedean negli angoli,
Come lapidi infisse alle muraglie
De' cimiteri: come rete, in mezzo
Pendeano i tralci de' versetti. Il canto
Dal volume toglieva la Puritana
Vergine che, romita alla foresta,
L'umile casolar non d'altro ornava
Che delle grazie della sua persona,
E non d'altro arricchia che del lavoro
Delle sue mani. Sovra il cuor d'Aldeno,
Come gelido vento, a quella vista

Cadde il pensier de' suoi svaniti sogni,
E vergogna e dolor del suo messaggio.
La vita gli sembrò scuro deserto
Popolato di pallide sembianze,
D'inutili rimorsi e di querele.
Ma poi disse a sè stesso e fieramente
Lo disse: « Chi la man pose all'aratro
Indietro non si volga, anche se forza
Gli sia passar sui fiori della vita,
Sovra l'ossa de' morti e de' viventi
Sovra il core: il voler questo è di Dio,
E di Dio la mercè dura in eterno. »

Appena entrò, che della rota il suono
Ed il canto cessàr: la giovinetta,
Che n'avea sulla soglia il passo udito,
Ratta levossi e di saluto in segno
La man gli porse e disse: « Io vi conobbi
Al passo nella via: di voi pensando
Io cantava e filava. » Stupefatto
E muto per la gioia che il ricordo
Di lui si fosse mescolato all'inno
Religioso, che dal core uscia
Della fanciulla, un po' ristette: i fiori,
Parole non trovando a' suoi pensieri,
Egli le diede per risposta. In mente
Allor gli venne il dì di quell'inverno,
Quando dopo una subita nevata
Ei dal villaggio uscito traboccando
Ed affondando il piè negli alti mucchi
Che ingombravano l'aia, entrò lordando
Co' piè sparsi di neve il pavimento:
Vedea la giovinetta in riso effusa
Al mirarlo di neve asperso i crini;
E la grazia vedea con che gli trasse
Una seggiola al foco: e non gli tacque
L'immensa felicità che a lei
Pensato avesse in quell'orribil giorno.
Le avesse allor parlato! Indarno forse
Non avrebbe parlato. Ora il momento
Aureo passò! Così tutto confuso
Stava li vergognando, a capo basso,
E per risposta le porgeva i fiori.

Si posero a seder: parlàr d'uccelli
E della bella primavera: il nome
Risuscitaro di lontani amici
E molto ragionàr del *Fiordaliso*
Pronto a sciorre le vele il dì seguente.
« Io l'intera giornata andai pensando, »
La Puritana vergine dicea,
« Tutta notte sognai gli orti e le siepi
Della vecchia Inghilterra: or sono in fiore
E un giardin tuttaquanta è la campagna.
Sognai que' bei viottoli: sull'alba
Dell'allodola il canto e del fanello:
Vidi i chiassuoli del villaggio; e vidi
Le note facce de' vicini in giro
Far capannelle e, com'è l'uso antico,
Novellando indugiar. Vidi la chiesa
In capo della via: la vecchia torre
D'ellera ricoperta e le quiete
Chiostre del cimitero. Io non mi dolgo
Di color con cui vivo: amo la fede
De' padri miei: ma questo cor non posa
E con crescente desiderio anela
Alla vecchia Inghilterra. Un'incostante
Voi mi direte: ma non so tenermi:
Alla vecchia Inghilterra io penso sempre;
Così solinga e misera mi trovo. »

Rispose il giovinetto: « Veramente
Condannarvi non so: più forti cuori,
Che il femminil non è, di questo inverno
Alle prove terribili piegaro,
Tenero è il vostro e d'un più forte ha d'uopo
A cui si appoggi. Ora io men venni a voi
Coll'offerta e profferta d'una mano,
Della mano d'un uom prode, leale,
Miles Standese, il capitan di Plimo. »

Così fe' l'ambasciata il frettoloso
Di lettere scrittor: d'amene frasi
Non fiorì l'argomento e non l'espose
Con giri lusinghevoli: diritto
Lo sbalestrò, come un fanciul settenne
Avrebbe fatto: appena il capitano
Parlato avria così reciso e franco.
Meravigliando, muta e dolorosa
Priscilla nel garzon fise tenea
Le sbarrate pupille: ogni parola
Le piombava sul core e le toglieа
Dal labbro la parola. Alfin rompendo
Quel silenzio mortal proruppe e disse:
« Se il glorioso capitan di Plimo
Agogna la mia man, perchè non viene
Da sè? Perchè la briga non si prende
Di favellarmi e trattenermi? Indegna
Se d'un suo passo io son, degna non sono
D'esser richiesta. » Allor s'accinse Aldeno
La materia a chiarir; ma favellando
Vieppiù l'intorbidava. « Il capitano
Dalle faccende oppresso, » egli dicea,
« Tempo non ha per tali cose. » A questa
Parola — tali cose — arse Priscilla
E ratta come fulmine rispose:
« S'ei non ha tempo, spasimato amante,
Per tali cose, come voi le dite,
Lo troverà, lo cercherà marito?
Così uomini, fate: un libro chiuso
È la donna per voi. Dopo che occhiando
Questa e quella, scegliendo, rigettando,
Paragonando, finalmente in una
Arrestate il pensiero e manifesto
Con imprevvista e subita dimanda
Fate il vostro desio, sdegno vi prende
Ed offesa chiamate e tradimento,
Se la donna all'amor non corrisponde,
Ad un amor di cui mai non s'accorse;
E se d'un salto al vertice non giunge

(1) Dalla *Storia del Romanzo* (IX volume della *Storia Universale della Letteratura*), prossima pubblicazione dell'editore Hoepli di Milano.

Verso cui rampicate. Iniquo orgoglio!
Chè della donna il core non è cosa
Che si guadagni sol col farne inchiesta.
Se verace è l'amor, più che a parole
Lo si mostri co' fatti. Se cercata
Cotesto vostro capitan m'avesse
E mostrato d'amarmi, al laccio forse
Potea farmi calar, vecchio e rubesto
Com'è: ma ciò non avverrà più mai. »

Aldeno, come sordo alle parole
Della fanciulla, manteneva il campo
In favor dell'amico, dichiarando,
Sollecitando, perorando: il senno
E l'ardir ne pingea: le sue battaglie
Nelle Fiandre contava; e come elesse
Col popolo di Dio partir gli stenti.
Tal che per giusto guiderdon di Plimo
Lo nomàr capitano. Illustre germe
D'illustre sangue ei risaliva ad Ugo
Standese di Dussburi, inclito conte
Di Lancastro, maggior prole di Ralfo
E pronipote di Turston Standese:
Erede di gran terre, onde fu spoglio
Iniquamente; ancor l'arme portava
Della famiglia, un gallo in campo bianco
Attraversato da vermiglie sbarre
Con altri fregi. Uomo d'onor, di franca,
Generosa natura, il piglio aveva
Alquanto brusco, ma gentile il core;
Ed ella stessa avea visto quel verno
Con che dolce pietà, come di donna,
Ei curasse gl'infermi; impetuoso,
Iracondo, ostinato, non si nega,
Ma placabile sempre e sempre aperto.
Nè si vuole deridere, se breve
È di statura, chè altrettanto è grande
Di cor, leal, magnanimo, cortese;
Ogni donna di Plimo, anzi di Londra,
Dir fortunata si potria se in dito
Le ponesse l'anel Miles Standese. »

Mentre il giovine orava e s'infiammava
Nel suo facondo e semplice linguaggio,
Dimentico di sè, pieno de' vanti
Del suo rival, la vergine ridea;
Indi con voce tremola e con occhi,
Che nel riso nuotavano: « Perchè
Non parlarmi per voi, » disse, « Giovanni? »

E. W. Longfellow.

(*Trad. di* Giacomo Zanella) (1).

Una scena.... delle tante

on c'era rimedio; bisognava accettar battaglia, e subito. Rinaldo degli Agrimonti si pentì d'esser tornato a casa, quella notte; ma il pentimento era tardo, ed egli, sebbene a malincuore, si dispose ad udire l'intemerata coniugale. Anzi, per far le cose con una certa dignità, represse un atto di noia, ed accennò cortesemente una sedia, su cui la baronessa avrebbe potuto adagiarsi.

Clelia finse di non aver veduto quel secondo gesto, come aveva finto di non accorgersi del primo.

— Avrete immaginato, Rinaldo, — incominciò ella, con calma, — che avevo bisogno di una spiegazione, e che non avrei aspettato fino a domani, per chiedervela.

— Ah! — esclamò il barone. — Una scena drammatica! Voi!

— Grazie della frase e del tono; — rispose la baronessa. — Ma sia pure una scena drammatica, come a voi piace di definirla. Ho il diritto di farla, io, proprio io. Questa sera, signor barone, voi mi avete insultata.

— Insultata! Càspita! — fece egli, accompagnando la parola con una mezza riverenza. — Amerei di sapere in che modo.

— Sì, dovete saperlo; non foss'altro, per vostra istruzione; — ribattè Clelia, ferita da quel piglio d'ironico sussiego, con cui Rinaldo accoglieva il suo lagno. — Non so quali donne abbiate conosciute prima di darmi il vostro nome..... e dopo. So questo, e ve lo insegno, che non si può dire ad una signora ciò che avete detto a me nell'uscire dal mio gabinetto. So anche, e v'insegno anche questo, che, dopo aver parlato in quel modo ad una donna, non si può lasciarla, come avete fatto voi, sola, con un'altro uomo, che non è suo padre, nè suo fratello. Capisco Otello, signor barone, — soggiunse Clelia, con accento sdegnoso, — capisco Otello, che sospetta a torto ed uccide; non capisco Rinaldo degli Agrimonti, che insulta e se ne va. —

(1) Dal poemetto *Miles Standese*, che uscirà fra giorni assieme ad alcune liriche, in un elegante volumetto della raccolta diamantina dell'editore Hoepli.

Il barone Rinaldo ricevette la botta in pieno, e vacillò.

— È forte! — diss'egli, sforzandosi di sorridere.

— Forte, e tutto ciò che vorrete; sarà sempre ciò che avete meritato, e nulla di più. Che significa quel vostro accenno all'educazione, che io non posso ricordare, senza sentirmi salire il rossore alla fronte? Perchè quella del Signorini, piuttosto che quella di un altro? Non ne vengono parecchi in casa nostra? Non siete voi che li ammettete? Per me, non avrei ricevuto nessuno; non domandavo di meglio; — aggiunse ella, sospirando. — Ma voi non lo avete voluto; vi è piaciuto in quella vece di trascinarmi nel turbine delle vostre conoscenze, delle vostre simpatie, delle vostre abitudini. Per esser degna di voi, dovevo essere alla pari con tutte le altre, diventare una Migliorini, una Del Lungo, una Rocca Serena.

— O una Colle Salvetti; — interruppe Rinaldo, ghignando. — L'avevate dimenticata, la Colle Salvetti!

— Aggiungiamola pure, — ripigliò Clelia, senza punto scomporsi. — Non sarà migliore, per voi; ma per me non è peggiore delle altre. A buon conto, ella ha una virtù che manca a troppe: è sincera. Avrebbero potuto farne un'ottima donna. È colpa sua se non l'hanno voluto?

— Ah, ah! — esclamò Rinaldo, col suo piglio sarcastico. — Dunque voi siete sulla via?

— Di che? — fece Clelia, con accento severo.

— Ma, che so io? Stando a sentirvi..... Anzi, seguitando il filo del vostro discorso, a rigore di logica, si dovrebbe credere.....

— Non direte altre impertinenze, io spero; — gridò Clelia, mozzandogli le parole.

— Eh, sentite; — mormorò il barone, tentennando la testa in atto d'impazienza. — Ne avrei una voglia.... una voglia!....

— Servitevi, allora. Ma vi avverto che sarei molto più lieta di udire le vostre accuse, e possibilmente giustificate.

Rinaldo stette un istante perplesso, guardando sua moglie e mordendosi le labbra. Indi, lasciati da banda i frizzi e le ironie con cui era venuto scaramucciando fino allora, le disse:

— Quello sciocco vi fa la corte.

— Non ne so nulla; — rispose Clelia, tranquillamente. — Certo, non me lo ha detto mai.

— Perchè non sa da dove cominciare. È un imbecille.

— Non credo, — replicò la signora. — Voi uomini siete cattivi giudici, in questa materia. Per voi, nessuno si salva, se non ha spirito. Ma sapete, Rinaldo, che cosa significhi aver dello spirito, alla vostra maniera? Significa viver molto in società, fortificarsi nella scienza delle cose da nulla, acquistare una vernice di fatuità e d'impertinenza galante, portare attorno le chiacchere raccattate nei crocchi, ripetere le arguzie udite, o lette, ed anche senza darvi il pensiero di sceglierle. Li ho studiati..... vi ho studiati tutti, o signori, un po' da ragazza e molto da donna; vi somigliate tutti; recitate tutti la medesima lezione, siete noiosi col vostro spirito, e con la pretesa di averne.

— Onore e gloria al Signorini; — disse Rinaldo. — Egli almeno fa eccezione.

— E dite la verità, anche ironicamente; fa eccezione davvero; — rispose Clelia, imperterrita. — Egli almeno non si veste delle penne del pavone, e, sopra tutto, non fa la ruota.

— Bene, bene! — borbottò Rinaldo, che invece la masticava assai male. — Ci ho gusto di vederlo sotto un nuovo aspetto. E ci avrò anche più gusto a mirarlo. Sapete pure, baronessa; il cacciatore non ama sprecare il suo piombo con ogni razza di uccelli. Non è dunque un barbagianni? È un falco pellegrino? Tanto meglio. Ve lo ammazzerò, come è vero Dio.

Clelia guardò suo marito, lo guardò lungamente con più stupore che sgomento.

— Via, signor barone! — gli disse poscia. — Mi avete amato voi, mi amate adesso, per dirmi sul serio una gentilezza simile?

Rinaldo, con tutta la sua prontezza di spirito, non capì dove andasse a parare sua moglie.

— Che cosa intendete di dire? — balbettò egli, sconcertato.

— Questo: — rispese Clelia. — Se voi mi aveste amata, anche geloso a torto, anche pazzo e feroce, avreste messo fuori dell'uscio l'importuno visitatore. Avreste fatto una scena..... — soggiunse, calcando sulle parole; — una scena drammatica, ma non volgare. Che cosa avete fatto, invece? Avete offesa in faccia a lui la donna che porta il vostro nome, e siete partito, come si part da una donna e da una casa che non si rispetta. E adesso venite a dirmi: lo ucciderò con più gusto! Perchè lo dite? Non già perchè mi amate, ma perchè volete farmi tremare..... per lui! Badate, Rinaldo; io non sono una donna accorta, come tante e tante altre; sono una povera creatura ingenua, ma schietta, e vi dico liberamente quello che mi sta nel cuore. Vi ho capito, Rinaldo; vi ho capito da un pezzo; fin da Parigi, m'intendete? Ed ho sofferto, credetelo, ho lungamente sofferto. Perchè, infine, io vi avevo sposato, credendo di amarvi.

— Ed ora vi siete ricreduta? — notò, con un amaro sorriso, il barone.

— Sì; ed aspettavo la scena che mi désse il diritto di parlare. L'aspettavo drammatica, sì, ma non volgare. Pazienza! Ma, giunta a questo punto, offesa crudelmente da voi, sento di poter respingere a fronte alta le vostre ingiurie, i vostri sospetti. Il Signorini è qui, come tutti gli altri, nè più nè meno. Anzi, fo errore, molto meno degli altri; perchè negli occhi di tutti gli altri leggo il desiderio, nelle loro parole la tentazione. In lui, nulla di ciò. Che uomo è, che guarda e parla così diverso da tutti? È il primo che ho conosciuto, ed è ancora un enigma per me.

— Il primo! — fece Rinaldo, inarcando le ciglia. — Badate, signora, che non vi tradisca la memoria. Se pure io stesso non sono il secondo.....

— Così è; — rispose arditamente Clelia. — Lo vedevo da fanciulla, ogni giorno. Se egli si fosse fatto avanti allora, porterei oggi il suo nome e non il vostro.

Rinaldo degli Agrimonti si morse le labbra dalla stizza.

— Se questa non è una confessione generale!.... — diss'egli. — Giordano Orsini non fu così fortunato, quando gli riescì di strappare il suo segreto a madonna Isabella. Io, per mia sorte, ci ho una moglie..... con cui non occorrono artifizi!

— Perchè non ho nulla da nascondere, perchè posso dire ogni cosa, confessare tutta quanta la mia vita. Se mi aveste interrogata il primo giorno del nostro matrimonio, vi avrei parlato egualmente. E perchè son fatta così, e perchè non ho altri segreti, vi dico senza paura: Rinaldo, fate conto di non avermi mai conosciuta. Mi avete offesa prima, trascurandomi; mi avete insultata questa sera, e parlando e partendo; non ci vedremo mai più.

Da prima la noia di dover sopportare una scena coniugale, poi lo stupore di vedere sua moglie di accusata farsi accusatrice, aveva trattenuto il barone Rinaldo in certi confini. La stizza, ad ogni tanto, scattava fuori, quando quella donna, che egli aveva sempre conosciuta così timida e rassegnata, gli esciva in audacie non mai credute possibili. Ma a quella ribellione dichiarata, egli non seppe più contenersi.

— Ah, questo era il punto? — gridò. — Perchè non dirlo subito? Vi avrei fatte risparmiare molte frasi inutili, signora, ricordandovi certi articoli del Codice.

— Il Codice! — rispose ella. — Il Codice! Lo so, che esso non protegge molto le vittime. Ma chi sa? Ho fede che, cercando attentamente, ci sia anche qualche cosa per me. E poi, sentite, io sono fatta così. Son nata borghese, signor barone degli Agrimonti; ne ho poca o punto di quella finezza che ci vuole con voi; ma ho vivo e forte il sentimento della libertà. Sappiatelo, dunque: o separazione, o fuga. Avete voluto uno scandalo in tre; lo avrete in mille.

Rinaldo non ci vedeva più lume.

— Sicchè, — diss'egli con voce stridente, — per cansare il pericolo che la colomba borghese mi sfugga, dovrò tenermi sotto gli occhi il Signorini, il vostro amante?

L'insulto voleva un insulto. Clelia fece un gesto di sommo disprezzo; non ebbe che una sola parola, ma quella parola fischiò, lanciata in viso al barone degli Agrimonti, come un colpo di sferza.

— Villano!

Rinaldo diede un balzo, come di belva ferita. Aveva già la mano levata sul viso di sua moglie; ma si trattenne ancora in tempo, alzò sdegnosamente le spalle e tornò indietro due passi.

— Siete una donna! — esclamò. — Ma vi batterei tanto volontieri! Basta, pagherà lui, e per sè e per voi. Andate!

Clelia obbedì, movendo verso l'uscio, silenziosa e superba. Era già per passare la soglia, quando egli corse a trattenerla, afferrandola per un braccio.

— Voi non farete la sciocchezza..... — le disse.

— Quale? — dimandò Clelia, non volgendosi che a mezzo.

— Di partire; — soggiunse Rinaldo.

— Lo farò; — disse Clelia. — Non ho due parole, io. Mia madre è già avvisata di tutto.

Il barone degli Agrimonti rimase un istante perplesso.

— Sarete costretta a tornare; — diss'egli poscia.

— Perchè? Per essere testimone delle vostre infamie? — ribattè Clelia. — Signor barone, ne ho già il rossore alla fronte.

— Le prove! — balbettò egli.

— Anche le prove, potrò darne. Ah, credete che io potessi rassegnarmi così facilmente? Siete curiosi, voi uomini! Fate ciò che meglio vi torna, e v'aspettate sempre che una donna tradita abbia a prendere l'atteggiamento più conveniente alla vostra libertà. Orbene, io ho fatto altro.

— Che cosa? — ruggì, più che non dicesse, il barone.

— È il mio segreto; — riprese ella con calma. — So molte cose di voi, signor barone; ed anche di qualche altra persona. Rotate gli occhi, digrignate i denti; non ci farete nulla. Uccidetemi, piuttosto; sarà l'unico modo di cansare il pericolo.

Passerete per un Otello, davanti alle Assise, e il velo della gelosia coprirà una viltà senza esempio. Ma badate, — soggiunse, — abbiamo anche parlato abbastanza forte, per essere uditi dai nostri servi. Questa gente è sempre dietro gli usci in ascolto, e vi potrebbe andar male anche questa bella trovata.

Rinaldo degli Agrimonti si contorse come una vipera, e corse a gittarsi per disperato sopra un divano.

— Andate! — diss'egli, con voce soffocata dalla rabbia. — E che io non vi veda mai più! Sarà per mio meglio. È stata già troppa disgrazia per me di avervi conosciuta.

— E per me, barone? per me? Ma io non me ne lagnerò. Bensì potrà lagnarsene casa Donati; — ribattè ella con dignità.

Ciò detto, si ritirò, non più trattenuta, nè richiamata, e richiuse l'uscio dietro di sè, lasciando il barone degli Agrimonti alle sue meditazioni.

Anton Giulio Barrili (1).

(1) Dal *Fior di Mughetto*, novella di imminente pubblicazione; Milano, Treves.

La Contessa Guiccioli

Frailty, thy name is woman.

Shakespeare.

L'estate del 1845 ero ai bagni di Lucca. Frequentatissimo il luogo allora; italiani e stranieri accorrenti da tutte le parti. Era per ammirarvi quel sorriso di natura, la divina grazia di quei poggi, il verde di quelle selve, le dolci e limpide correnti che da per tutto rigano il piano? Quel soggiorno, uno dei più ameni d'Italia, attirava a sè, per la sua leggiadria, forestieri e italiani? Nulla di ciò; vi era un fascino più potente, una calamita più efficace; vi era un *Casino*, e una tavola coperta di un tappeto verde: e una *roulette* che faceva udir senza tregua la sua voce roca; e un *trenta e quaranta* che segnava le volubili combinazioni di un mazzo di carte; e intorno alla tavola, stipati, affollati, uomini e donne; ricchi e poveri; i primi per fuggir tedio, la gran maledizione dei ricchi, e procacciarsi, anche pagandola poi col sangue se occorresse, qualche sensazione che rompesse un'intollerabile monotonia; gli altri per la speranza di arricchire, di mutar sorte; delusione per gli uni e per gli altri, avvegnachè, ogni cosa ben ragguagliata a stretto rigore matematico, tutto dovesse, da sezzo, essere al banco riservato.

E donne giovani e vecchie, di ogni classe e di ogni colore; della buona o della cattiva società; fornite o scarse di vezzi, oneste o fragili, col blasone degli avi o quello solo delle proprie opere, tutte a rubarsi quei beati posti che, smessa ogni consuetudine cavalleresca davanti alla potenza di quell'attrazione, gli uomini, impossessandosene, non cedevano più, fossero pur state giovani e leggiadre e di sperata abbracciabilità le richiedenti.

I bagni di Lucca per tal guisa allora fiorivano, e un fior di principe ereditario, una specie di Alessandro de' Medici, che poi trovò il suo Lorenzino a Parma, ne accresceva lo splendore. Egli pure veniva spesso a visitarli, e collo scudiscio alla mano, sferzando, per giovanil vaghezza, i poveri coloni che avevano la sventura di abbattersi in lui per la via quando passava, e corteggiando, colla voce stridula e gutturale, le facili belle, che di quei più facili allori si tenevano pure appagate.

Ero là da un mese e stavo una mattina sulla cima del colle da cui si dominava il *Casino* e la valle, e vidi salire la contessa Guiccioli. Ella era ancora in tutta la grazia della sua bellezza, quantunque più di venti anni fossero trascorsi dopo i tempi di Byron. Giunta alla cima si fermò e si assise sopra un masso di pietra; guardò il paesaggio e mi diresse il discorso. Credo che il conte Gamba, suo fratello, le avesse scritto di me come di un grande ammiratore di Byron; ed ella non dimandava di meglio che di far rivivere le memorie che si collegavano col poeta che l'aveva tanto amata.

Mi appressai e mi diede un foglio.

— Vorreste farmi la grazia di leggerlo?

— Che è?

— Un'ode di Giorgio, che mi son provata di tradurre... Non so se io abbia seguito bene i precetti che un tempo mi davano. È quell'ode sublime, quell'addio sublime che egli diresse a sua moglie... *Fare thee well and if for ever...* Leggete, ve ne prego, e ditemi se non ha avuto ragione la Staël nel dire che per una tal'ode si poteva desiderare anche un divorzio.

Sapevo a memoria la poesia; lessi la traduzione.

— Come vi sembra? — mi chiese quando ebbi finito.

Mi trovai impacciato a rispondere; volli schermirmene; ella insistè: « Come vi sembra? »

— Dico io pure che la Staël ha avuto ragione.

— Ma la traduzione, la traduzione? — ella disse sorridendo.

— Ah, contessa, fu veramente dettata dal cuore.

Parve ch'ella fosse contenta di quella specie di lode quale che si fosse, e continuò: « È quella donna non corse da lui dopo aver ricevuto un tale addio; non corse per slanciarsi nelle sue braccia e dirgli: tutto è perdonato, tutto è dimenticato; e tenne velato agli occhi di sua figlia il ritratto di un tal uomo, come quello di Faliero di Venezia. A lui, a lui, che quella figlia idolatrava (1)... Oh, possono dunque esservi creature sì fatte su questa terra? »

— In Italia ciò non sarebbe avvenuto — dissi affissandola.

— Oh sì, è vero; in Italia solo si sa amare, — e si asciugò gli occhi. — Povero Giorgio, io andai in Inghilterra per vedere Harrow, Cambridge, e la badia di Newstead, che tanti ricordi serbano di lui; fui commossa di sdegno vedendo che a Westminster non vi è il suo sepolcro. Gli ipocriti che lo calunniarono in vita, trionfarono di lui anche dopo ch'egli ebbe abbandonata la terra che aveva arricchita di tanta gloria. Povero Giorgio, egli ebbe ragione di lasciar l'Inghilterra; ipocrisia e ingratitudine, ecco le due doti di cui può andare superba quella nazione.

— Contessa, egli però alfine trovò chi seppe intenderlo e degnamente rimpiangerlo dopo morte; e il nostro Foscolo, che pur gli fu amico, dice che solo chi non lascia eredità di affetti ha poca gioia dell'urna.

— Oh sì, — ella gridò con entusiasmo, — mi credo in ciò degna dell'affetto che mi portò... — In Italia si ama meglio che fra le nebbie di Albione.

I suoi bei capelli biondi si erano sciolti in quella commozione e le scendevano intorno alla persona come un'aureola di amore. Ella era tuttavia bellissima e fresca ancora come a quindici anni.

Passai tutto il mese di luglio ai bagni, e, dopo quel colloquio, ci rividi tutti i giorni la contessa. Il diletto argomento forniva sempre materia ai nostri discorsi. Ricordo di un giorno, nel quale descrivendo la morte del poeta a Missolungi, ella fu presa da tal commozione che quasi svenne, e dovetti sorreggerla. Tremava, e i suoi grandi occhi eran pieni di lagrime. — « Teresa, — diceva un giorno a Bologna Byron con Paolo Costa, che era maestro della contessa. — Teresa sola era fatta per intendermi. » — E dal palazzo Savioli, dove abitava, avea scritto alla contessa, che stava allora a Ravenna, la famosa ode — *River, etc... Fiume che scorri sotto il verone di quella donna adorata*, ecc.

Non era questo amore? Chi avrebbe potuto dubitarne? Byron partì; morì per rivendicar la Grecia a libertà; la morte fu in ragione della vita, e morendo aveva fra le labbra il nome di Teresa.

Alcuni anni dopo io passeggiava una notte per Parigi; era una notte cupa, sconsolata, come quasi sempre incontra con quel cielo senza misericordia. Traversando la via Sant'Onorato, vidi un palazzo splendente di luce come l'albergo della felicità; e cento carrozze che vi si appressavano, e una folla alla porta per veder le dame che ne scendevano.

Mi appressai anch'io: vi era un nembo di staffieri, di palafrenieri in divisa, di servi gallonati.

— Che vi è? — chiesi ad uno di essi.

Mi guardò come meravigliato. — Oh, che non sapete che si festeggiano le nozze del signor di Boissy colla contessa Guiccioli?

— Colla contessa...?

— Guiccioli... — disse con impazienza il servo, ripetendo a stento un nome tanto ostico alla pronunzia francese.

Mi tornarono in mente i Bagni di Lucca e i versi di Foscolo, a' quali aggiunsi del mio gli altri di Byron: — A che approda la gloria? (2) A farci solo ottenere un brutto ritratto quando non siamo più, o un busto più brutto ancora.

C. Rusconi (3).

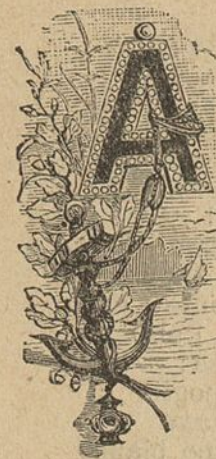
(1) *Is thy face like thy mother's, my fair child!*
Ada, sole daughter of my house and heart!
(*Childe Harold*, can. III).

(2) *What is the end of fame?* etc. — D. Iohn.

(3) Dalle *Rimembranze*, che verranno pubblicate da Sommaruga in Roma.

Anco Marcio

I.

Leggenda.

Anco Marcio succedette a Tullo Ostiglio. Sua madre era la figliuola di Numa (1), e l'indole di lei ritraeva da quella dell'avo (2). Niente avrebb'egli preferito al vivere in pace coi vicini, e darsi tutto a richiamare i Romani al culto degli Dei e alla coltura dei campi, due occupazioni, dalle quali il continuo guerreggiare di Tullo gli aveva distolti (3). Anzi, come molte delle cerimonie religiose instituite da Numa erano andate in disuso, egli le rimise in onore; e perchè più non fossero dimenticate, ne fece copiare i riti dai Commentari di quello (4), su una tavola imbiancata, e questa affisse in pubblico.

Ma i tempi non erano più quelli dell'avo. I popoli circostanti avevano sperimentato con Tullo, quale nemica s'apparecchiasse loro in Roma. Pensarono, il mite ingegno di Anco dovesse essere buona occasione a levarsela dinanzi dagli occhi. Sicchè i Latini cominciarono a fare scorrerie su quel di Roma: e Anco fu costretto a metterli a dovere. E al modo che condusse la guerra, mostrò che in lui non c'era di Numa tanto, che non vi fosse anche molto di Romolo. Ma poichè fu costretto a muoverla, volle darle norme e legge. Instituì quindi un rito per intimarla: e nessuna guerra sarebbe stata giusta, che non si fosse intimata con quello. Questo era il rito che i Feziali seguivano tuttora (5).

Così, dichiarata la guerra ai latini, egli, per prima cosa, prese Politorio d'assalto. Però, a' cittadini non fece male di sorta: li forzò solo a trasmigrare colle loro sostanze a Roma e li distribuì nelle tribù Romane (6), e li pose a dimora sull'Aventino (7). E poi andò contro Tellene e Ficana, e le occupò del pari, e degli abitanti loro fece ancora cittadini (8) di Roma. Ed ebbe a tornare contro Politorio di nuovo, poichè i Latini, vistala deserta v'avevan mandati altri coloni; sicchè, quando l'ebbe ripresa, la distrusse, affinchè non servisse più di ricetto a' nemici (9). La guerra, ora, si ridusse tutta intorno a Medullia; e come città ben riunita ch'essa era, e fortemente presidiata, non fu potuta ridurre subito; tra i due eserciti, accampati dirimpetto, le avvisaglie furono molte e con vario successo. Infine, Anco, venuto a battaglia con tutte le sue forze, vince l'inimico e fa grande preda; e tornato a Roma, i molti prigionieri che si menò dietro, pose ad abitare in valle Murcia, per collegare la popolazione dell'Aventino con quella del Palatino.

Nè solo i Latini ebbe nemici; bensì ancora, i Veienti (10). Se non che anche questi vinse, e tolse loro la selva Mecia, lungo la riva destra del Tevere inferiore (11).

Così esteso il territorio di Roma e verso il Lazio e verso il mare, attese ad assicurarlo. Dalla parte onde era più facile l'entrarvi (12), finchè si distendeva in piano, cavò la fossa dei Quiriti. Munì il Gianicolo al di là del Tevere, perchè i nemici non vi si potessero accampare, che di spazio gli abitanti non pativan difetto; e lo congiunse alla rimanente città, non solo con un muro, ma per commodo di chi vi andava, con un ponte di legno tra le due rive del fiume. E perchè Roma ne fosse padrona insino al mare e la navigazione ne rimanesse libera e sicura a' commercianti, fondò Ostia alla foce (13).

E si giovò del possesso assicurato delle spiaggie per stabilirvi saline e accrebbe con queste i proventi della città (14).

E ne curò la sicurezza interna. Poichè una tanta nuova colluvie di gente, introdottavi da lui, vi aveva moltiplicati i delitti, a sgomento dei rei cavò nella roccia del Capitolino una prigione, in luogo soprastante al foro (15).

Sicchè non è meraviglia che d'Anco rimanesse miglior memoria, che d'ogni altro re. Ebbe il soprannome di *Buono* (16).

(1) Cic., *Rep.*, II, 18, 33. Dionisio, II, 76, cita Gneo Gellio. Le altre citazioni in Schwegler, op. cit., p. 598, n. 3.

(2) Liv., I, 32, 2. Zonar. VII, 7, p. 324 d.

(3) Dion., III, 36.

(4) Liv., ib. Dion., ib. Quanto ai Commentarî di Numa, ne sarà discorso nel libro sulle fonti dell'antichissima storia Romana. Non tutti convenivano che quello ne avesse lasciati.

(5) Liv., 32, 5. Non dice, che A. instituisse i Feziali; bensì il rito. Però, l'instituzione dei Feziali stessi non è da lui attribuita nè a Numa nè a Tullo, come fanno altri.

(6) Dion., III, 37.

(7) Liv., 32, 2.

(8) Liv., ib., *novi cives*.

(9) Liv., ib.

(10) Dion., III, 41.

(11) Liv., I, 33, 9. Cic., *De Rep.*, II, 18, 33.

(12) Liv., 33, 7.

(13) Cic., *De Rep.*, II, 3, 5, 18, 33.

(14) Liv., I, 33, 9, *salinae circa factae*. Pure, secondo altri, ve n'era sin da prima di Romolo: Plin., *H.*, *N.* XXXI, 44. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 5, 2: *salinarum vestigal instituit*.

(15) Liv., I, 33, 8.

(16) *Bonus Ancus*. Ennio Ann. III, 150, e dietro lui Lucrezio, III, 1038 (1025). Quanto alla caratteristica di Virgilio, VI, 815, vedi p. 132, n. 1. Il Peerlkamp, nella sua edizione dell'Eneide, I, p. 444, intende *jactantior* della smania e ambizione dell'edificare; ed il verso seguente vuol riferito a Servio Tullio, scrivendo *Et qui* invece di *Nunc quoque;* congettura acuta, ma temeraria. Piuttosto Servio è compreso tra i *Tarquinios*. Floro, I, 8, lo qualificò *aedificator;* ma l'aggettivo gli sarebbe spettato meno che ad alcuno dei suoi successori. Si può ancora allegare a prova della buona riputazione, in cui era rimasto *Ancus*, la scelta che Orazio fa, C. IV, 7, 15; Ep. I, 6, 27, del nome di lui, a tipo di grandezza, pur colta e fiaccata dalla morte, congiugnendolo nel primo luogo con Enea e col *dives Tullus*, nel secondo con Numa.

Abitò nel Palatino alla porta di Mugione, lungo la via a sinistra (1).

II.

CRITICA.

1. Non può sfuggire a nessuno una prima osservazione. La leggenda di Anco Marco è così scarna, povera e scolorita, com'è rigogliosa, ricca e colorita quella di Tullo Ostilio; e la simiglianza, che gli storici dicono, passasse tra l'ingegno del primo e quello di Numa da una parte (2), l'ingegno del secondo e quello di Romolo dall'altra, ha luogo soprattutto tra le leggende dei due primi, e le leggende dei due secondi. Ora i due primi sono Sabini, i due secondi Latini.

Però, neanche così, cotesta leggenda offeriva un solo aspetto. Il *buono* Anco di quella che ho narrato, non sarebbe stato l'uccisore di Tullo Ostilio, secondo altri raccontavano di lui (3). Questi, infatti, immaginavano un Anco feroce, quanto i figliuoli suoi, uccisori di Tarquinio Prisco o il figliuolo di costui, uccisore di Servio Tullio.

In ogni caso, la leggenda sa di Anco la madre sola (4); e che il prenome e il nome siano Sabini (5). È aggiunto più tardi un padre prefetto della città (6), e l'avo, primo sacerdote, contemporaneo di Numa (7).

2. E sono aggiunte del pari posteriori tutte le guerre, oltre le Latine, che gli si fanno combattere. Dionisio non prolunga il suo racconto, se non per via di queste guerre supposte, e dei casi particolari di esse. Alla presa di Politorio, di Medullia e di Tellene, fa succedere quella di Fidene, che dev'esser presa due volte per la stessa ragione di Politorio; presa una prima volta e lasciata vuota di abitanti, è occupata dai Latini (8). Ma Fidene non è come Politorio città Latina; ed era già stata presa (9) e ridotta colonia da Romolo (10): già una volta aveva, come si racconta ora che ripete sotto Anco Marcio, cacciati i coloni Romani ed era stata rioccupata da Tullo Ostilio (11). Nè basta che Anco Marcio la riprenda, a sentire Dionisio due volte. La prima ne porta via gli abitanti, la seconda, tre anni dopo, la demolisce, eppure eccola di nuovo in piedi, e Anco Marcio costretto a rifarsene padrone per via di cunicoli sotterranei, come se n'impadronì in effetto Servilio Dittatore nell'anno 319 della città (12). Sicchè qui v'ha di certo ripetizioni, o forse anticipazioni di fatti posteriori.

3. Nè la guerra di Anco Marcio contro i Sabini ha più colore storico. Anco è Sabino: ed i Sabini, vinti più volte da Tullo Ostilio, avevano conclusa una pace solenne con lui (13); e s'erano già una volta pentiti di averla rotta (14). D'altra parte, la guerra Sabina intralcia la Latina, e scoppia nel mezzo di questa, e finisce con una sola battaglia, innanzi che la Latina sia finita (15). Ha tutta l'aria d'un racconto vagante, collocato dov'è narrato, per dargli un posto comechessia.

Alla guerra contro i Sabini succede quella contro i Veienti, che Livio non cita espressamente, ma lascia supporre (16) necessariamente. Dove la guerra, che sarebbe seguita a questa, contro i Volsci e l'assedio di Velletri (17), è riferita solo da Dionisio, ed è la prima che sarebbe intervenuta tra i due popoli. Ma si badi, che anche questa guerra contro i Volsci scoppia innanzi che quella contro i Latini sia finita; e non si dice, che nè i Volsci aiutino quelli nè che ne sieno aiutati. D'altra parte, le gesta de' Re che seguono, provano, che nel tempo, in cui si suppone che Anco Marcio vivesse, i Romani non avevano ancora occasione di contatto o di gara coi Volsci.

E lo stesso va detto della seconda guerra coi Sabini, che in Dionisio (18) tien dietro a quella coi Volsci. Già la causa mostra come la sia immaginaria; poichè i Sabini, vinti terribilmente qualche anno prima, sarebbero tornati alle armi per ciò solo che Roma pareva loro diventare grossa e potente troppo.

---

(1) Varr., *ap Non.*, p 531. Secundum: « *in Palatio ad Portam Mugionis secundum viam sub sinistra* »: designazione che concorda in tutto con quella di Sol., I, 23, secondo annota lo Schwegler (op. cit., p. 602, n. 3): *Ancus Marcius habitavit in summa sacra via, ubi aedes Larium est.*

(2) In denari e monete di bronzo di C. Marco Censosino, dei tempi della prima guerra civile, la sua testa è incisa insieme con quella di Numa. Vedi Bernouilli, *Die Bildnisse ber. Römer*, p. 15.

(3) Dion., III, 35. Pomponio Sabino, nel luogo citato a p. 132, n. 1.

(4) Cic., *De Rep.*, II, 15.

(5) Vedi p. 168, n. 1. Momms., *Unt. Dial.*, p. 355, 356.

(6) Tac., *Ann.*, VI, 11. Plut., *Num.*, 21.

(7) Liv., I, 20. Plut., *Num.*, ib.

(8) Dion., III, 38.

(9) Dion., III, 11, 53. Liv., I, 74, 10.

(10) Dion., l. c.

(11) Liv., I, 27, 3. Dion., III, 22. Che fosse ripresa, non è detto a' l. c. nè da Livio nè da Dionisio, ma s'induce da Dion., III, 38.

(12) In luogo di *Φιδηναίων* nel cap. 38 si deve, secondo il Sigonio (nelle note a Livio, III, 33), correggere « *Φικαναίων* »; sicchè Dionisio non si concordi con Livio. Lapo (Cf. *ed.* Reiske, *n. O.* a q. 1) leggeva *Φικολνέων*: la qual lezione non avrebbe neanche l'appoggio di Livio, ma si conforterebbe, crede lui, dal luogo di Dionisio, dov'è detto degli Aborigeni che avessero fondato *Τελληνεῖς καί Φικολνέους* (I, 16). I codici Liviani e l'edizioni leggono tutti a un modo, « *Tellenisque Ficanaque captis* », quantunque Gelenio pretenda (in Reiske, l. c.) d'avervi letto: *Fidenaque captis*. Il Kiessling introduce a dirittura nel testo la lezione *Φικαναίων*, che attribuisce allo Schwegler, quantunque riconosca, che codici ed edizioni hanno tutti *Φιδηναίων*. Io lascerei in Livio e Dionisio il testo come sta, osservando che la presa di Tellene in Livio è anteriore a quella di Medullia, anzi anche alla seconda occupazione di Politorio: dove in Dionisio è posteriore ad una seconda presa così di Politorio come di Medullia.

(13) Dion., III, 32 e 33. Liv., I, 29, 4.

(14) Dion., III, 33.

(15) Dion., III, 40.

(16) Liv., I, 34, 9.

(17) Dion., III, 41.

(18) Dion., III, 42.

4. Le guerre, la cui natura risponde a quella dell'intervallo di tempo, in cui è messo il regno di Anco Marcio, sono le due contro i Latini alla sinistra del Tevere e i Veienti alla destra (1); ora, è notevole che si in Livio e si in Dionisio l'una è l'altra non appaiono terminate da Anco. Livio non ne assegna il tempo nè la durata: Dionisio fa cominciare la guerra Latina, come Livio, col principio del regno di Anco, ma dopo averla fatta durare di continuo quattro anni, non dice in nessun luogo che terminasse con un patto qualsia (2). La guerra contro i Veienti è posta da Dionisio quattro anni dopo quella contro i Latini e ne dura due (3); ma è da osservare, che mentre Livio le assegna un risultato molto preciso, la cessione ai Romani della Selva Mecia e delle Saline alla foce del Tevere e con ciò s'accorda assai bene la fondazione di Ostia, Dionisio parla degli effetti di essa molto indeterminatamente (4), non nomina nè la Selva Mecia e neanche le Saline qui (5), e menziona la fondazione di Ostia in altra occasione (6).

5. La conclusione della guerra coi Latini è la stessa in Livio e in Dionigi; un grande accrescimento della popolazione di Roma. Che i Latini avessero essi colpa della guerra, è l'asserzione così di Livio, come di Dionisio che li chiama *Prisci;* ruppero, dicono, la pace pattuita con Tullo Ostilio, pretessendo, che morto questo quella non tenesse più (7); il che vuol dire, morto il re Latino, non teneva più col re Sabino. Però, come la guerra coi Latini è immaginaria ai tempi del primo, così è immaginaria quella coi Sabini a' tempi del secondo. Anco segue rispetto a' vinti Latini lo stesso costume dei suoi predecessori, dice Livio, *morem regum priorum* (8); che Dionisio spiega altrove e loda distesamente (9). I vinti sono costretti a trasmigrare in Roma. Ma Dionisio non assegna loro una sede precisa: bensì, Livio dice che i Latini di Politorio, di Tellene e di Ficana fossero collocati a dimora sull'Aventino, quei di Medullia in valle Murcia. Ma le difficoltà a credergli sono molte. Come nell'Aventino avrebbe trovato posto a dirittura una *moltitudine*, la popolazione di tre città; e in valle Murcia, molte migliaia? Niente prova d'altronde che le campagne fossero fatte disertare degli abitanti; e che per essere cittadini di Roma si dovesse vivere dentro le mura della città. Sicchè si può ammettere che a' vinti fosse accordata la cittadinanza Romana, senza però muoverli di dove erano. Però, anche questa così larga concessione di cittadinanza è esposta a molti e gravi dubbi; e procurerò altrove d'esporre, donde sia nata l'opinione d'una condotta rispetto ai vinti nei re di Roma, così diversa da quella che per molto tempo appare propria nella città nel seguito della sua storia. Ad ogni modo, ciò è da notare, che Dionisio dice distribuite per le tribù (10) la popolazione a cui Livio dà così precise sedi, e che nè l'uno nè l'altro intende, che questa aggiunta di abitanti introducesse nella città un elemento politico nuovo.

Forse, la tradizione che riferisce Livio rispetto alla sede data da Anco ai Latini vinti, ha motivo, oltrechè da una legge posteriore per la quale fu davvero l'Aventino assegnato alla plebe (11), e dall'essere sopra di esso e per la valle Murcia frequenti le abitazioni plebee, anche da ciò, che Anco, secondo si raccontava, includesse nelle mura della città l'Aventino (12), e perciò altresì la valle Murcia. Cicerone e Strabone (13) aggiungono che egli v'includesse pure il Celio: ma questo, secondo Dionisio (14), v'era stato già aggiunto da Romolo; secondo Livio (15), da Tullo Ostilio.

6. La fortificazione del Gianicolo, lo stabilimento delle Saline, la fondazione di Ostia, le fosse dei Quiriti (16) son tutti indizi d'una stessa condizione del dominio di Roma ne' tempi a' quali la leggenda d'Anco risale. Voglion dire come una sosta breve o lunga in un primo ingrandimento: nel quale il territorio non oltrepassa l'Aniene, si distende poco verso il Lazio marittimo, dove tra quella che poi è la via Appia ed il mare è difeso dalle fosse dei Quiriti, e occupa sino alla foce le due rive del Tevere. Giacchè Politorio, Tellene, Ficana, Medullia, le città latine che Anco acquista, sono, come s'è visto, d'incerta situazione, ma tutte assai probabilmente nel triangolo tra la riva sinistra del Tevere e la linea della via Appia.

Livio invece è solo ad attribuire ad Anco la costruzione del carcere. Ma la cagione che n'assegna, mostra l'assoluta incertezza della tradizione. Anco avrebbe costruito il carcere per reprimere i delitti, cresciuti nella città in conseguenza della molta e nuova gente condotta ad abitarvi. Ma ve n'era stata condotta altrettanta e più da Romolo e da Tullo. Oltrechè, colla tradizione che il carcere fosse costrutto da Anco, è congiunta l'altra che la camera, che gli è scavata sotto nella roccia, sia stata fatta fare da Servio Tullio (1); il che non è possibile. Sicchè bisogna credere, che Anco deve l'opinione ch'egli sia l'autore del carcere, al nome che gli è stato aggiunto prima o poi di Marcio: all'identificazione di questo con quello di Marzio (*Martius*), e alla denominazione, che al luogo dove il carcere era, veniva dal Dio Marte per un simulacro, che fosse quivi di lui (2); donde può essere derivato, sino ab antico, il soprannome al carcere di Mamertino.

7. Ma qui cade appunto la questione, se Anco avesse nome Marcio o Martio. Livio chiama Marcio lui; e Marcio figliuolo di Marco l'avo. Non altrimenti fanno Dionisio e Plutarco, e tutti gli antichi scrittori, secondo la comune e costante lezione dei codici. Però, i critici moderni vogliono, che il vero nome sia *Martius*, e lo derivano dal nome dell'Iddio, e dicono, che dinoti uno dei sacerdoti suoi, amato ed inspirato da lui, Dio del vaticinio, poichè appunto *Ancus*, aggiungono, vale servo, seguace, come appare tuttora in *Ancilla*. E se è stato scritto *Marcius*, è perchè la gente, nominata così, ha voluto ascriverlo a sè, e con questa alterazione di lettere rendere più probabile l'impostura (3).

Ma, primo punto, bisognerebbe sapere se l'aggiunta del nome di Marcio ad Anco abbia in realtà altro fondamento se non questo solo: la pretensione cioè fondata o immaginaria della gente Marcia; poi, dare qualche prova, che un indovino di Marte si sia denominato così; ancora, mostrare dove questo carattere appaia nella leggenda di Anco. E lascio stare, che la significazione anche certa d'un prenome o nome o cognome, non dà subito diritto ad inferire, che in ciascuna delle persone che lo porta, si ritrovi la qualità che quel nome ha potuto davvero indicare nel primo che l'ha portato.

Ancora, gli antichi non ritrovano al prenome di lui il significato accennato. Alcuni lo tenevano un cognome venutogli dall'avere il gomito rattrappito (4). Ma questa etimologia, per essere più antica, non mi pare più certa; e il più sicuro è di contentarsi per ora di non accettarla e di non immaginarne nessun'altra.

RUGGERO BONGHI (5).

---

(1) Giacchè questa non si può mettere in un fascio con quelle contro i Fidenati, i Sabini ed i Volsci, come Schwegler, op. cit., p 606.

(2) Dion., III, 37: *εὐθὺς γὰρ ἅμα τῷ παρελθεῖν ἐπί τὴν ἡγεμονίαν*. III, 38: *τῷ δ' ἑξῆς ἐνιαυτῷ*. Ib. *τῷ δ' ἑξῆς ἔτει*. Ib., 40: *ἔτι γὰρ ὁ πρὸς τὰς Λατίνων πόλεις συνεστηκὼς τοῖς Ῥωμαίοις πόλεμος*.

(3) Dion., III, 41 pr.

(4) Si contenta di dire, III, 41, che i Veienti furon forzati a lasciare a' Romani le città che per patto avevan dovuto cedere a Romolo: cioè i *septem pagi*. Vedi II, 55; nel qual luogo le saline paion già allora dei Romani; poichè i Veienti acconsentono a non toccarvi. Il che non è detto da Livio, I, 15, 5.

(5) La seconda battaglia coi Veienti accade *πρὸς ταῖς Ἅλαις*, che Schwegler intende presso le saline; ma dovrebb'essere altra la lezione.

(6) La guerra coi Veienti è narrata nel cap. 41; la fondazione di Ostia è riferita nel 44.

(7) Liv., I. 32, 3. Dion., III, 37, *τελευτήσαντος δὲ τοῦ Τύλλου λελύσθαι σφίσι τὰς περὶ τῆς εἰρήνης ὁμολογίας*.

(8) Liv., I, 3, 1.

(9) II. 35. Il Niebuhr appunto non ha ricordato che questo costume sia attribuito dalla leggenda a più d'un Re di Roma, quando dall'averlo seguito Anco vuol concludere, che la plebe Romana nascesse per opera di lui. Al che gli serviva soprattutto di prova il luogo di Catullo, dove si leggeva, XXXIV, 22, « *Romulique Antiquam ut solita es bona Sospites ope gentem* »; ed egli ammetteva la correzione fattavi dai critici italiani del cinquecento, attribuita da lui a Scaligero. *Romulique Ancique;* parole che gli parevano equivalere a *populum plebemque romanam*, che ritrovava nella formola: *Quod faustum fortunatumque sit populo plebique romanae* Acuto come suole; ma i codici più autorevoli, ed ora gli editori leggono *antique*. Vedi Ellis, *Comm. on. Cat.* a q. l., p. 82.

(10) Dion., III, 37 fine.

(11) Dion., X, 31.

(12) Dion., III, 43.

(13) Cic., *De Rep.*, II, 18, 33. Strab., V, 3, 7.

(14) Dion., II. 50.

(15) Liv., I, 30. 1.

(16) Festo, p. 254. *Quiritium fossae* intende questa frase altrimenti da Livio. Dice, fossero fosse cavate a fortificazione di Ostia. Del resto il luogo è corrotto: e il Nibby e l'Abeken (*M. Italien*, p. 136, n. 2) lo leggono così: *Q. f. dicuntur tam illae quibus A. M. circumdedit urbem, quam illae quas secundum ostium Tiberis posuit.* Aurelio Vittore, *De vir. ill.*, 8, 3, le attribuisce a Tarquinio Superbo, e le identifica colla cloaca massima. Vedi Schwegler, op. cit. a q. l. Ma è bene osservare, che Livio scrive: *Quiritium fossa, haud parvum munimentum a planioribus aditu locis. Anci opus est.* Sicchè pare averne egli vista almeno la traccia.

(1) Varro, *L. L.*, v. 151. Fest., p. 352.

(2) Vedi qui Schwegler, op. cit. p. 607 e seg. Il Niebuhr, *R. G.*, I. 370, crede il carcere attribuito ad Anco Marcio, perchè questi aveva costituito la plebe in Roma, e sino all'introduzione di leggi uguali la plebe era carcerata colà. Ma io non credo che la plebe debba la sua origine ad Anco.

(3) Schwegler, op. cit., p. 603. Quanto a quella etimologia di *Ancus*, si veda Mommsen, op. cit., p. 250, egli la crede indubitata, p. 355, ma suole abusare di quest'aggettivo. Quanto al nome crede sia Marcio, p. 359. L'Huschke, *Die Umbr. und Sab. Sprachdenkm*, p. 391.

(4) *De Praenom.*, p. 572: *Ancum praenomen Varro a Sabinis translatum putat. Valerius autem scribit quod cubitum vitiosum habuerit, qui Graece vocatur ἀγκών*. Zonar, VII, 6. *ἦν δέ τὴν χεῖρα οὐκ ἄρτιος. τὴν γὰρ ἀγκύλην πεπήρωτο. ὅθεν καὶ Ἄγκος ἐπώνυμον ἔσχηκεν*. Anche in Serv., *Æn.*, VI, 816. Però si badi, che questo, Varrone non lo dice. Del rimanente *Ancus* è cognome A Dion., III, 36. *Μάρκιν ἐπίκλησιν Ἄγκον*; e così a Plut., *Num.*, 21. Lo stesso Dion., III., 34, ha un Anco Poplicio di Cora, latino; e Diod. XV, 50 un Publio Anco tribuno militare. In un denario d'incerta data è scritto *Ancus* (Momms., C. I. L. 489); ed in un asse *Anci Marci* (o *Ancus Marci*, 432). È d'altronde raro: lo trovo citato da due iscrizioni (Grut. 754, 12; Murat. 1434, 1), non ancora riprodotte nel *Corpus*.

(5) Dalle bozze di stampa del primo volume della *Storia di Roma* (Milano, Treves).

Tra le nostre lettrici, dedichiamo il saggio di quest'opera, che diverrà celebre, alla contessa Lovatelli. Così le altre possono fare a meno di leggerlo.

Degli uomini non si parla: loro ci gauzzano, come un pesce nell'acqua, in questa erudizione.

Sirene

Noi incontriamo spesso nel nostro cammino donne che diciamo fredde. Se fascinatrici, esse sono Sirene. Se feriscono, rimangono invulnerate.

Ma non tutte queste Sirene sono di una stessa natura.

Alcune, avendo poca impressionabilità nervosa, hanno maggiore equilibrio tra la ragione e le emozioni, le quali, o sien fisiche o sien morali, non possono mai acquistare un predominio su tutto il loro essere. Il ragionamento calmo, preveggente, freddo, interviene sempre; e ad esso spetta sempre l'ultima parola. Meno soggette alle impressioni generali dell'organismo, refrattarie al calore,

queste donne restano insensibili ad ogni delicatezza di sentimento, non percepiscono le sfumature, non sanno leggere fra le linee, o, se sanno, non se ne commuovono; e possono *prestarsi all'amore, senza darsi.* Queste donne statuarie, più automi che donne, e che sogliono essere ammirate per le correttissime linee e pel greco profilo, sono le Sirene *degli idioti.* L'uomo d'ingegno, l'uomo nervoso, l'uomo che ha molta anima, se ad una di loro si accosta con amore, immediatamente se ne allontana disgustato. Il chimico le potrebbe chiamare *azoto*, perchè inerti, cioè incapaci di combinarsi con altri elementi, e perchè incapaci di alimentare la combustione, anzi tanto contrarie naturalmente ad essa, che un corpo acceso, immergendovisi, si spegne, come ogni vita vi si estingue.

Ma vi sono altre Sirene che hanno una sola apatia (monoapatiche), e che in ciò differiscono dalle *Sirene degli idioti*, che sono duplicemente apatiche nel senso e nel sentimento.

Di queste Sirene monoapatiche, ad alcune manca il *senso*, ad altre manca il *sentimento.*

Le prime paiono sensibilissime, perchè infatti la sensibilità del loro spirito è fine, è squisita, è espansiva. Hanno ingegno pronto e vivace: tutto intendono, tutto assorbono, tutto ripercuotono incandescente e brillante: non v'è idea che loro sfugga, non sottinteso, non emozione, non sfumatura, non pausa, nulla; e, più delicata è l'espressione d'una emozione, più essa le colpisce e commuove. Le facoltà emozionali del loro cervello sono in uno stato di tensione continua, come arpa ben accordata, le cui corde suonano se l'ala d'una mosca le tocchi, e vibrano per simpatia, se, vicino ad esse, altre corde producano il loro suono, e si spezzano mandando un'esclamazione secca e dispettosa, se la temperatura diviene troppo calda. Pallide, agitate, smaniose, queste Sirene dal canto mestissimo e convulso, soffrono e fanno soffrire: uccidono chi porge l'orecchio al loro lamento e spesso chiedono anch'esse alla morte quel refrigerio che l'amore non potè loro dare. Impressionabilissime, esse, se sopravvivono alla loro passione, risorgendo dalle proprie ceneri, sono tanto meno fedeli quanto più impressionabili. Sono infedeli perchè la fiamma dell'uomo non è mai costante; ed esse hanno bisogno, vero bisogno, di pira sempre fiammeggiante, di fiamma viva e larga ed alta, nè i loro occhi che cercano incendio possono godere al misero fuoco del tizzone. E, quando poi il fuoco dell'uomo si riaccende pel loro allontanarsi e nuovamente divampa, esse sono già lontane e già travolte nella contemplazione amorosa d'altro incendio. Ma il calore di queste donne romanzesche, di queste *Sirene della società moderna*, è così tutto assorbito dall'anima, che il corpo rimane freddo più del marmo. La carezza d'una buona parola le fa fremere, ma il bacio le offende e le rende sospettose: — una frase le agita e le attira; ma se, attirate, esse trovano due braccia che vogliono stringerle, provano repulsione e piangono disilluse: — uno sguardo le fa languide e così malferme, che ti cadono nelle braccia; ma, se sentono scorrere sulla loro pelle la morbida carezza d'una mano disiosa, esse s'irrigidiscono, si drizzano, e fuggono o lottano. Sono donne incomplete, nelle quali il corpo non è che forma dello spirito. I cristiani le dicono angioli, e sogliono dipingerne il solo busto che rendono alato: i greci le chiamavano Sirene, e anch'essi le dipingevano alate, o sotto al busto incantevole immaginavano che la fanciulla avesse squame e coda di mostruoso pesce. I cristiani danno loro per sede il caldo azzurro del cielo che non ha confini d'altezza: i greci davano loro per sede il freddo azzurro dell'acqua agitata e profonda: — hanno infatti dal cervello al cuore sede nella sede del Sole, e dalla cintola in giù nelle fredde acque del mare. — Un chimico oggi le paragonerebbe all'idrogeno; e direbbe che, leggiere come quest'elemento, basta un semplice pensiero a reggerle, e un pensiero ad abbatterle. E aggiungerebbe che quest'idrogeno serve a gonfiare i palloni. Ma, volendo essere sincero, dovrebbe anche dire ch'esso fonde il platino e genera luce abbagliante.

Una di queste Sirene era Suavis.

***

Ma v'è pure l'altra famiglia di Sirene monoapatiche, alle quali, al contrario di quelle che ho descritte quassù e che sono le vere e proprie Sirene, non manca il *senso*, ma difetta il *sentimento*, o è assai debole, *o è molto lento a formarsi.* Impropriamente le chiamiamo Sirene, poichè il carattere distintivo della Sirena è l'insensibilità fisica. Le diciamo tali, sol perchè, stimolando con una inerzia l'affetto dell'uomo, lo snervano e lo uccidono così esse, come le altre che, stimolando inconsciamente il desiderio, eccitano la sete e negano l'acqua.

Queste false Sirene hanno sordità di cuore, e questa sordità le allontana da molti pericoli e conserva freschezza alle loro guance e solidità ai loro muscoli. Le tumide labbra coralline, l'occhio nero, flagrante, come Cicerone chiamava l'occhio di Clodia, la grossa gola, il seno ricolmo, l'ampia curva de' fianchi, il roseo delle guance, la serena limpidezza del fronte sormontato di capelli neri o rossi, qualche neo, una piccola e morbida mano, una gamba ben tornita provocano, eccitano, accendono, irritano. Ma all'uomo che s'innamora di loro e ch'esse abbattono senza lasciarsi spossare, non dànno amore, come non dànno parte della loro vita. È platino che non si fonde nè moralmente, nè fisicamente, se non ad altissima temperatura, a cui l'amore può difficilmente arrivare. Il senso, nell'uomo che se ne ubbriaca, spesso si trosforma in sentimento, anzi in passione: in esse no: rimane una funzione fisica, la cui forza di proiezione non arriva fino all'anima. Non esistono donne che sieno all'uomo più pericolose di queste: esse impoveriscono il sangue, sfibrano l'organismo e rendono volgare e pesante lo spirito, quando non avvelenano l'anima con veleno che dà le convulsioni. Queste donne, se povere e tentate dal bisogno o libere affatto, diventano cortigiane; se di buona famiglia, o contenute dai parenti e dall'ambiente in cui vivono, o modificate dall'educazione, o dominate dalla soggezione dell'opinione pubblica, sono mogli eccellenti, perchè inaccessibili a madrigale, al dramma e al romanzo, sorde alle parole e alle idee e ai sentimenti, non soggette al capogiro e ai deliqui, sono incombustibili se il senso sfacciato non si avvicini ad esse. E sono garantite contro questo avvicinamento dagli usi e dalla vita sociale della civiltà nostra. Avvezze così ed obbligate a non poter vedere la soddisfazione dell'amore, o di ciò ch'esse credono l'amore, in altri che nel marito, esse finiscono per identificare nella loro mente il marito a quella soddisfazione; e credono d'amare l'uno, perchè amano l'altra. Da ciò la loro fedeltà, se il marito non è molto più vecchio e se non le trascura, da ciò la loro virtù. E Larochefoucauld non avea torto, quando dicea che *la vanité, la honte et surtout le témperament font souvent la valeur des hommes et la vertu des femmes.*

Non tutte però queste *false Sirene* che, secondo l'ambiente diverso nel quale si sviluppano, divengono o eccellenti cortigiane o virtuosissime mogli, non tutte sono incombustibili. Un chimico direbbe ch'esse, incapaci di combustione viva come è quella dell'idrogeno, del gas da illuminare, del carbone, del legno, sono però, come il fosforo, capaci di una combustione lenta, e che, per ardere, hanno bisogno d'essere prima ben riscaldate per un pezzo, e strofinate.

ROCCO DE ZERBI (1).

(1) Dall'*Avvelenatrice*, romanzo che sarà pubblicato il 10 novembre in Roma, ed. Sommaruga.

Merry England!

Interrogate un tale perchè masticasse chiodi, rispose: perchè ci ho gusto.

I biondi figli d'Albione chiamano *allegro* il loro paese! Perchè?...

Quattro secoli or sono Froissart raccontava che gl'Inglesi si divertono *moult tristement.* Il che non impedì certo all'Inghilterra d'allora di dirsi, enfaticamente *allegra.*

È un intercalare di tradizione, com'è di molte cose inglesi. Alle abitudini antichissime ci tengono con ostinazione — ed ecco che l'Inghilterra, quale fu, ha da essere, sarà sempre... *allegra.*

È vero che, a' dì nostri, l'aspetto della gente che vediamo accalcarsi nelle vie delle città della Gran Brettagna, non è certo giocondo; è vero che il cielo è triste, dense le nubi che si squarciano a pioggie interminabili; folte, attossicanti le nebbie; è vero che l'egoismo e la vita hanno de' riflessi odiosi nella disparità delle classi sociali; che una miseria inconcepibile divora lentamente milioni d'Inglesi; che le calamità devastano intiere plaghe... Non monta!

John Bull dev'essere raffigurato rubizzo e tondo. — Egli esclama con entusiasmo, aggiungendovi un aggettivo d'antico: *Merry old England!*

***

« Merry England! » Dove la noia, per virtù di tradizione, s'è fatta istituzione religiosa!

Dove c'è il *Lord's day*, la domenica, il giorno che è per lo straniero la prova più terribile per la sua *educazione* alle soavi abitudini *of great Britain!* Dove nel 1874, il re di Sassonia, festeggiato per sei giorni intieri, è obbligato a ricorrere a mille precauzioni per lasciare Edimburgo il settimo, quello del Signore, a fin d'evitare gli oltraggi della folla!...

***

Mistress Jones riceve settimanalmente nella sua casa buon numero di invitati e conoscenti. Sono tutti raccolti nel salotto, dove, fra poco, verrà distribuito il *thè.* L'*allegria* è così intensa, che, per dieci minuti buoni, regna un silenzio sepolcrale — e le pupille ratte s'incontrano e s'abbassano al suolo.

Questo è il *bon-ton* delle conversazioni, nella... *Merry England.*

La tazza di *thè* viene sporta e si ricevono molti *thank you* (grazie). La bevanda è gustata, e con accompagnamento di *biscuits.* Poi una gentile figliuola di Mrs Jones, o Mrs Jones stessa canta al pianoforte. *Rapture*, delizia nei convitati, che, tutt'al più, si comunicano eslamazioni di *beautiful! touching! Very nice, indeed!* Oh bello! oh commovente! Graziosissimo, davvero!

Finita la cantata, piovono i *thank you.*

È la fisonomia generale. Vi possono essere rare eccezioni. La parola *conversazione* è passata, tal quale, nell'idioma convenzionale inglese. Ma di conversare se ne fa quel tanto che la più tiranna legge dell'educazione impone. I Francesi la chiamano *étiquette.*

Ciononostante la « conversazione » verrà detta *very pleasant* (piacevolissima) in omaggio alla consuetudine della *Merry England.*

***

Merry old England! Vi mettete il piede, ed una turba di gente curiosa vi riceve motteggiando *allegramente* sul pallore del vostro volto pel malore sofferto nella traversata dell'ingratissimo « passo di Calais », sulle vostre fisiche imperfezioni, sul vostro modo di vestire.

Arrivate nella città. E nell'infernal moto della vita che vi circonda, vi sentite nel più completo abbandono di voi stessi, nella solitudine più assoluta.

Tre nemici vi accolgono: la lingua, l'uomo, il clima. — Sul fangoso acciottolato delle vie passano, ripassano, si confondono, si urtano masse sterminate d'uomini d'abbigliamento uniforme, abbrunati, come se vestissero a gramaglia; i volti sono inespressivi, freddi, duri; le bocche si tacciono; l'occhio è fisso, innanzi, ad un punto indefinito; tutta quella gente va, viene, frettolosa, incalzante. Il cielo si stende sul vostro capo come un immane lenzuolo color di cenere — e ve lo sentite *pesare* su di voi, quasi a rendervi affannoso il respiro. Non un raggio di luce pura, non un grido giocondo, non un lieto cicaleccio, non una canzone, non un volto sorridente — vengono ad interrompere la cupa monotonia della tristezza che vi circonda!

Gli è vero che il sole niega il suo caldo bacio a quei volti, e li rende tristi, pallidi, *muti;* che il cielo stesso vieta a quell'anime un eco di gioia; e cause profonde nella costituzione della società si aggiungono a rattristare l'individuo...

Ma, per ciò, erompe il grido di *Merry England?*

***

Percorrete le vie della città; quale spettacolo! C'è un gran fracasso; non è lieto rumore. È una confusione assordante di moto vertiginoso.

Entrate nei teatri, nei ritrovi pubblici: sempre quella massa composta, o disordinata addirittura; faccie severe o inebetite, o nervosamente ilari: non l'allegria. E nel seno della *home*, nell'idilio della casetta... Ah! non turbate quell'ordine rigoroso delle cose e dei viventi! Non ridete troppo forte, non prorompete in esclamazioni soverchie! Bisbigliate.... parlate sommessamente.... narrate... dite quello che volete di rigorosamente dicibile... La *Merry England* ve lo concede. Più in là, è schiamazzo, è incompostezza, è espressione *eccessiva.*

Ad un brindisi famigliare, l'onesto John Bull esclamerà di gran cuore: *Merry old England!*

Eppure, quel popolo si diverte; ma è orgia, è smania, è frenesia senza ritegno.

Dalla freddezza, apparente, alla gioia incomposta, delirante, non è che un passo, — non appena sia giunto il momento di deporre, a guisa d'un abito ad imprestito, la gravità consueta della vita.

L'arrivo d'un bastimento imbandierato, una corsa di cavalli, la gara a nuoto fra un cane e l'uomo, una regata... riempiono l'inglese d'un entusiasmo che rasenta la pazzia, incomprensibile per noi stessi di razza latina.

Ne' giorni di festa, non si conta il denaro: la donna è, per la prima, la più spensierata spenditrice. Il popolo si riversa ne' luoghi del pubblico sollazzo, piglia d'assalto le ferrovie, si getta al mare, nei fiumi, invade i colli, rigurgita nella campagna, e s'accompagna con grida altissime di delirio, trasmoda, s'inebria del proprio contento. Non ride, sghignazza; non canta, urla.

Allora... allora si vede d'onde nasce, come si sviluppa, dova va a finire la gioia della *Merry England* che si diverte.

***

Egli è altiero, John Bull, colla sua bottiglia di *ale* fra le mani, il suo ampio addome sporgente, le polpe ben nudrito, il volto rosseggiante e grosso, l'occhio luccicante. Egli pensa, sorridendo, alle sue belle campagne, su cui sudano milioni di fronti in prò di poche migliaia di rigonfie borse; alle enormi piante secolari che gli narrano le leggende andate; alle vergini foreste, dove i drammi dell'antichità si svolgevano pel sollazzo delle generazioni presenti nei teatri di Londra; pensa alle molli, ondulate colline, morbide come verde velluto, ai grassi armenti, ai vastissimi prati, dove galoppano gli stupendi cavalli, ch'egli, John, ha saputo allevare, quasi creare, con sapienza ed opportunità d'intendimento. Pensa alle migliaia di navigli che solcano i mari, e cingono — possente catena — il mondo intero, *and make use of it*, e lo adoprano, secondo il miglior uso della madre patria.

Egli è superbo, John Bull, delle centinaia dei suoi battaglioni che vanno, con alte grida di guerra, a distruggere l'uomo e ad appropriarsi le terre, e contempla, orgoglioso, lo strazio di mille e mille madri, di mogli, di sorelle, di figlie del suo lieto e felice paese.

Egli assiste con irrefrenata compiacenza all'irrompere dello straniero sul suo invidiato suolo, dove rifulge quel bel sole della lira sterlina — e lo accompagna, soddisfatto, nei moti convulsi, nelle febbri che lo agitano alla caccia del dio crudele.

I suoi nobili *fellows*, i suoi compagnoni, John li ammira; ne' parchi delle sue città, ne' vasti possedimenti dei suoi feudatarî essi si addestrano al giuoco del *Cricket*, alla corsa, al salto, al cavalcare.

Ed egli è contento, e grida *Merry England!*

***

John Bull sa che la madre patria assiste, annualmente, circa 800,000 *poveri;* che le grandi scuole sono rette a dispotismo, nelle quali il *piccolo* è schiavo del *grande*, il povero serve il ricco; che nelle scuole minori è in onore appo i maestri il colpo di verga — e fa di spallucce a Dickens ed al suo Nicolas Nickelby.

Corre un proverbio nella Gran Brettagna, che dice: *non è delitto uccidere un Irlandese*!

John Bull ha alle sue porte la minaccia della guerra civile, ha nel suo seno lo scoppio di dolori senza nome, registra un progresso regolare, di decade in decade, di bevitori accaniti che si ingollano 693 080.000 litri fra birra, vini ed alcoolici, vale a dire 33,000,000 di litri di *puro alcool!*

Ma, John, impugna la sua bottiglia di *ale*, fa gli sberleffi al sole rossiccio di traverso alla nebbia, ed esclama a cuor largo:

Viva la Regina e la *Merry old England!*

GIULIO A. MANZONI (1).

UN MATTOIDE

Il concorrente che a tutti sovrasta per la misteriosa profondità del pensiero è il signor Giovanni Cànfora da Barletta, cabalista infallibile di metafisica e « rompitore degli ovi » della Divina Sapienza. Ei non ci ha dato che un manoscritto, ma, in esso, giace un sistema di filosofia, di profezia, e di vincitore al lotto. Nè la poteva andare diversamente da che il signor Cànfora — com' egli medesimo ci dichiara — « non essendo nè uno scienziato, nè un architetto, ma un sèmplice meccànico, solo per intùito di un Ente Supremo potè venire che trattasse una idèa e concretasse un tanto edificio ».

Il monumento s'intitola: « Manus Dòmini. Invano » — osserva l'autore — « si cercheranno in esso règole architettòniche e proporzioni e règole di meccànica, imperocchè desso non fu costruito per modello da fabbricarsi, sì bene al fine di rimanerlo nella capitale dello Stato e presso la Casa Savoja.... Però le règole di equilibrio sònosi osservate ».

Il monumento non si divide che in « sei òrdini ».

« Il primo òrdine » rappresenta il trionfo delle cento città d'Italia, « con quattro distinte fortezze agli àngoli, che spiègano non solo il quadrilàtero lògico, ma anche il fìsico che il Regno possiede ». La prima entrata è di stile gotico, « per dimostrare che fino dagli antichi tempi si desiderava un monumento italiano posto nella capitale del Regno.... Nel cerchio del secondo lato si vede un arco e su di esso un cappello cinese, » per significare, come dice poi, che quella certa aqua, « prodotta da otto leoni » (gli otto Stati d'Italia) che scende per due altri archi laterali « (Culto e Civiltà) correrà veloce per tutte le direzioni del globo per sventolare il gran vessillo anche in Cina ».

« Il secondo ordine costa » (*sic*) « di un cubo ottagonale, » ed è chiamato: « Comunità perfetta ». Ha quattro ingressi, nel primo dei quali si scorge Vittorio Emanuele, nel secondo Carlo Alberto, nel terzo Pio IX e nel quarto « un naviglio con Re Umberto al timone, la Regina Margherita all'àncora ed il prìncipe ereditario all'àlbero, » per dimostrare che « la Reale Famiglia, imbarcàtasi su questo fiume, viene a visitare il monumento del compianto padre Vittorio Emanuele nel giorno della sua grande inaugurazione ».

In giro al medèsimo òrdine, « sono otto leggende dalle quali si legge chiaro il dèbole pensiero dell'autore ». Scegliàmone alcune.

Adamo e Noé — Aronne e Mosè
Cristo e Cristòforo — Ferretti e Vittorio
Formàron del Dio il naviglio
E l'ultimo affondò l'ancora nel seno di suo figlio.

Di Vittorio Emanuele eterna è la memoria
Per questo monumento si mostra la sua storia.

Dall'Alpi all'Appennino, incerto, duro il passo,
Per dire all'Io supremo; ecco di due monti un sasso.

e così, appressapoco, le altre cinque.

Passando poi a commentare l'epìgrafe del suo lavoro « Manus Dòmini, » l'autore ci rivela che le dita di questa allegòrica mano sono così formate:

(1) Dall'*Un po' di Londra*, figurine, prossima pubblicazione dell'editore G. Galli di Milano.

Pio IX il pòllice, Carlo Alberto l'indice, medio Vittorio Emanuele II, anulare Umberto e mìgnolo « il principe reale Vittorino coronati tutti dalle somme virtù delle due regine Marìa Cristina e Margherita. » In tali « dita concezionali, » l'autore osserva di aver messo anche Pio IX, « comechè contribuisse alla unificazione italiana, perchè solo colla fòrmula *nè elettori nè eletti* fu possibile di riunire un parlamento ed un corpo elettorale liberale ». Osservazione questa, che è forse la meno profonda, ma la più sensata di tutto il manoscritto.

« Dunque » — prosegue il signor Cànfora — « Pio IX nacque nel 92 del sècolo passato, Carlo Alberto nel 98 dello stesso sècolo Leone XIII è nato nel 10 del sècolo in corso, Vittorio Emanuele II nel 20, Umberto I nel 44 ed il prìncipe Vittorino nel 69.

« Sicchè, sommando le citate èpoche, si ha la somma di 333. Questa somma è il gran soggetto appartenente alla natura divina ed umana, per il che forma il vero triàngolo della divina sapienza, donata dal Creatore alle sue creature nella ragione di tutti i secoli.

« E questo soggetto è di proprietà di quel libro chiamato *Perchè...*, che difficilmente può studiarsi da tutto le creature, perchè vèngona disperse e confuse nelle tènebre della Eternità. Ma l'uomo che si rassegna alla sua orìgine e quindi poggia il suo corpo sulla materia, ne forma delle immàgini da cui si scorge l'ideale del Sommo Fattore concretato presso la sua creatura; e questa di effetto si concretizza nell'unità dell'increata natura. Sicchè da questa unione e dissunione, ne sorge appunto quella coll'attuazione (*sic*) misteriosa che vizio e virtù si appèllano, da cui ne galleggia la gloria del 1°. — Per questi motivi appunto ho dato fuori due òpere per lo corso di anni 32. La 1ª si appartiene al Culto Cattòlico Apostòlico Romano, la quale mette al posto il *Sacrosanto mistero*, che oggi è nell'ideale! per effetto della sua nullità — come verrà dimostrato. La 2ª òpera lo è un monumento, che ho innalzato per dimostrare alla 1ª: che essa non può avere il suo movimento senza rapportarsi all'altra. Come la 2ª, non può avere il suo progresso Civile senza rapportarsi alla 1ª. Le due dottrine verranno sviluppate....

« Dunque dal Triàngolo 333 passiamo a prèndere la distanza in òrdine alle sopracitate nàscite, che è 6-12-10-24 e 25 che sommate si ha 77. Fine dei due troni! — ed aggiunto al 77 il 3 Divino si ha 80. Il futuro non si vede dall'uomo sibbene si càlcola ».

E qui il profondo signor Cànfora, fatta l'osservazione che « tra un dito e l'altro » di quella sua « Manus-Dòmini, » vi è certamente affinità di natura con gli oggetti esterni e col proprio èssere, prega il lettore « di vòlgere la sua mente a quell'uovo di Cristòforo Colombo che tutti i dotti ci pòsero a quell'atto la sòlita carta senapata. Ma quello che segue, o signori, non è l'uovo di quel tempo, sibene l'ovaja dell'incomprensìbile dalla quale sorge la natura del tutto e l'òrdine dello stesso ».

Continua quindi per una mezza dozzina di pàgine i suòi còmputi (egli li chiama « còmpiti ») cogli anni e colle date che si riferiscono ai cinque personaggi della « Manus Domini ». cui unisce per maggior còmodo la leggendaria età della morte di Cristo e gli anni di Leone XIII e ne trae inaspettati raffronti e profezie miracolose.... per il passato. Felice poi delle sue scoperte, ad ogni tratto esclama: « Sicchè dall'uovo di gallina non sorge il gallo!... Ecco un altro uovo di Cristo e non di Cristòforo!... Ecco come questo uovo ha generato l'ancùdine e il martello dell'archetipo - mente del Redentore - Iddio..... La parola di Dio è nei suòi càlcoli i quali non si ammàssano negli Empìrici, Tereostàtici e curiosi fanàtici di punti e vìrgole. Da questo càlcolo si osserva chiaro il gran mistero per i pòpoli avvenire, se il lettore non crede, ne faccia una girata ai pòsteri... » E fa notare come un certo suo càlcolo cabalìstico sia stato « originato » fino dall'anno 1864 e pubblicato in parte sul giornale *Il Progresso Livornese*. « Sicchè quel 28 era l'uovo della divina sapienza che si doveva rompere nel 1878. Infatti si ruppe, e l'autore di questo càlcolo restò sempre più sorpreso, unito ai suòi amici, i quali conoscèvano una tale misura ».

La sublimità dei concepimenti non impedisce però al sig. Cànfora di trastullarsi con qualche bisticcio gramaticale: si direbbe anzi che nella essenza della parola egli cerchi nuovi argomenti alle sue enigmàtiche affermazioni. « L'agricoltore » — così egli scrive — « pianta spianta, taglia ed innesta non a capriccio; come l'astrònomo, non può servirsi della fatalità per annunciare un uragano o della Cumana per dire: *doman' pìov-era*. Ed infine un filòsofo Trippucco non può dimostrare l'òrdine sociale... » Ed altrove: « signor lettore, se ha sano cervello e fegato ben formato saprà, da una parte, compatirmi o pur saprà scovare l'incògnito del mio debolìssimo *ver-detto* e del mio mitissimo *ben fa'to* non solo; sibbene saprà vedere che tra tanti gabalisti imbecilli che ammòrbono il nostro meridionale, vi sono ancora una infinità di preti, i quali si danno molta importanza, direi quasi tutti, di andare contro il progresso della ragione divina ».

Nè il signor Cànfora, ha torto, pare, di aver rancore coi preti, poichè « nessuno di essi si è mai benignato di visitare la sua òpera temendo di andare all'inferno » — anzi, « sol leggendo i suoi còmpiti spediti pel canale dell'arcivescovo de Bianchi Dòttola di Trani al Santo Padre Leone XIII, gli ha preso il male epilètico; » mentre invece « essi » (i preti) « dovrèbbero sapere che il 33 è il pesatore del vero e come tale saprà con la sua frusta umanata mèttere all'indice delle ànime dannate la càusa di tanto scisma ».

Tornando quindi ai suòi terni e quaderni, alle sue quintine e tòmbole metafìsiche, il signor Cànfora, che probabilmente è una vittima del giuoco del lotto, « Leone XIII » — scrive — « è nato nel 1810, esaltato al trono del culto il giorno 20 febbraio 1878, incoronato il giorno 3 marzo. Sicchè, unèndosi i detti tre tempi 10, 20 e 3 si ha 33 — secco secco. E questo lo sapeva Leone XIII? Ecco dunque un altro uovo della divina sapienza che viene rotto da Giovanni Cànfora da Barletta.....

CARLO DOSSI (1).

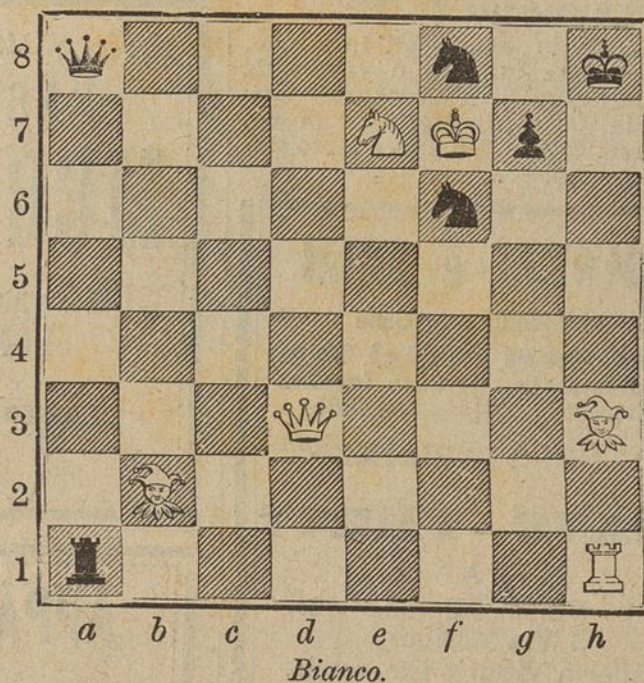
SCACCHI

Problema N. 35

del Dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

a b c d e f g h

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 15 novembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

SCIARADE

Flectitur haud miseri votis qui ut *totius* inhaeret
Oppositum sensum *primus* et *alter* habet;
Tertius in partes secat irreparabile tempus,
In pectus flammas *ultimus* usque movet (2).

Chi fa spesso il *secondo* nel *primiero*
Simbolo di sè stesso ha nell' *intero* (3).

La soluzione della *Sciarada* pubblicata Domenica scorsa, era:

Mani - fattura,

e quella dell' *Anagramma:*

Pensiero - peno - pero - ero - pio - po.

Della *Sciarada* sola ci giunse la spiegazione dai seguenti signori: Carlo Ceria (Milano), Pietro Smiderle (Padova), Ernesto Corsi e Francesco Barzaghi (Milano).

(1) Dai *Mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele*. In questo libro, che fra alcuni giorni uscirà dall'editore Sommaruga, Dossi assicura che sui 296 bozzetti, esposti due anni fa per il concorso al monumento al Re Galantuomo ai sei bozzetti che raffiguravano la categoria del genio, ne facevano riscontro ben 39 che pendevano decisamente alla follia. Quest'ultima classe segnerebbe per conseguenza, sul numero complessivo, il 13. 2 per cento, proporzione che salirebbe al 25, qualora vi si comprendessero i progetti (circa 35) di menti semplicemente cretine.

(2) Fra i nomi di quelli che ci invieranno l'esatta soluzione sino domenica prossima, ne verrà estratto uno, al quale daremo in premio la nuovissima *Storia della Letteratura latina* di Onorato Occioni.

(3) Il prescelto dalla sorte, mediante estrazione, tra quelli che ci manderanno la soluzione esatta sino domenica prossima, avrà in premio l' *Iberia* di C. A. Levi, magnifica edizione dell'Ongania di Venezia.

Ci sono giunte troppo tardi, per esser pubblicate in questo Numero di primizie, alcune belle pagine della signora Grazia Pierantoni-Mancini. Ci restano per un altro Numero.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C**

MILANO	**PARIGI**	**ROMA**
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

OROLOGIO (Remontoir)

a cilindro, garantito. Con meccanismi della massima precisione, molla a pressione per muovere le sfere e lancetta per minuti secondi; in metallo Nikel inalterabile, più lucente dell'argento. Forma e modello elegantissimi. Per precisione rivaleggiano cogli orologi di valore.

Cadauno L. 20.

Si spediscono, anche all' ingrosso, contro rimessa importo o vaglia da CARLO PIETRASANTA E COMP. *Milano*, Via Carlo Alberto, 2. — *Roma*, Via Corso, 312. — *Torino*, Piazza Castello (portici), 18.

L'INDISPENSABILE

giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis*, mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. **3.**

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari	**Luigi Erba**
Casa fondata nel 1806	Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino. 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA:
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO ROMA NAPOLI — FIRENZE LONDRA PARIGI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

RACCOLTA DELLE OPERE DI G. VERDI

CANTO E PIANOFORTE

Ricchissime ediz. in-8, con copertina in cromolitografia ritratto dell'autore e libretto dell'Opera.

È pubblicato

UN BALLO IN MASCHERA

Opere già pubblicate nella stessa edizione:

Il Trovatore - Nabucco - Ernani - La Traviata Rigoletto - I Lombardi - Luisa Miller - Macbeth.

Ogni volume, *netti* Fr. **8**, franco di porto nel Regno. Per gli altri Stati dell' Unione Postale, *netti* Fr. **9**.

TRASCRIZIONI PER PIANOFORTE
SU OPERE DI VERDI
PER

F. LISZT

**Il Trovatore – Ernani – Rigoletto
Don Carlos – Aida – Boccanegra
Messa da Requiem – Jérusalem.**

Elegante volume con ritratto dell'Autore.
48767 — Fr. 10, 25.

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	*16*	*9*	*5*
Piccola »	*8*	*4 50*	*2 50*

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — Milano per avere **gratis** numeri di saggio.

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il **solo** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il **solo** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d' articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16, Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotropo, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L.	1 50	cad.
» » RIGAUD di Parigi, grande	»	3 25	»
» » » » mezzana	»	2 —	
» » » » piccola	»	1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	»	1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	»	1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1	»	7 —	»
» » » » » » 2	»	5 50	»
» » » » » » 3	»	2 50	»

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Come nacque l' « Inno-Marcia » di Gomes

Un critico musicale, in una sua corrispondenza da Maggianico, nell'ottobre scorso, minacciava il maestro Gomes di usare di quella virtù che hanno i pubblicisti: l'indiscrezione — a proposito del suo nuovo lavoro, l'*Inno-Marcia*, dedicato al Collegio Militare di Milano.

Oggi, che è San Martino, il patrono dell'esercito, abbiamo pensato di festeggiarlo dando qualche primizia di questo pezzo, che fra giorni verrà pubblicato dalla Casa Lucca, in una elegantissima edizione di diciotto pagine di musica, adorna di un artistico bozzetto militare in colori.

Perciò, senz'altro, abbiamo preferito ricorrere alla fonte, e domandammo allo stesso maestro Gomes la facoltà di riprodurre alcune battute della sua musica. La nostra idea corrispondeva perfettamente alla sua: quella cioè di festeggiare l'esercito — ed il maestro, gentilmente, accondiscese subito alla nostra domanda, e di ciò lo ringraziamo.

***

I giornali avevano già raccontato, nel mese scorso, come quest'*Inno* fosse balenato alla mente ed al cuore del maestro.

Il Gomes vede arrivare da Lecco, verso Maggianico, gli allievi del Collegio Militare di Milano, che fanno una passeggiata militare.

Sono accompagnati dalla folla, dalle autorità, preceduti dalla musica e tutti polverosi, baldi, marziali.

Le case sullo stradale sono state imbandierate dai villeggianti. Anch'egli fa sventolare dal terrazzo della sua splendida villa, la bandiera italiana accanto a quella del suo Brasile.

Poi s'arresta al loro passaggio, e chinandosi con vivacità, con amore, sul proprio figliuolo, di quindici anni:

— Guardali!.... — grida — guardali! come sono belli e fieri!.... Sarai tu pure soldato!....

E batte le mani alla giovane schiera, unendosi agli applausi delle signore affollate.

Gli allievi sedettero a mensa all'aperto. La giornata era incantevole; lo spettacolo di quei luoghi era stupendo.

Il grigio masso della Grigna da un lato: l'imponente e roccioso Resegone alle spalle; dinanzi tutta l'ampia ed amena distesa dell'Adda e dei suoi laghi.

***

L'allegria di quei giovanotti, come scintilla, aveva elettrizzato i villeggianti e le belle signore, che andavano intorno regalando sorrisi, gentilezze e mazzettini di fiori.

Gomes era stato invitato, con altri signori, dagli ufficiali, sotto gli occhi di tutta la gente accorsa. Poco prima egli, nella sua effusione, aveva detto di sentirsi superbo e felice di poter unire la bandiera del suo caro e nativo Brasile, con quella d'Italia, sua patria adottiva.

Queste parole vennero ripetute con forza, fra gli evviva degli invitati, che si levarono, plaudendo all'illustre maestro; — e allora Gomes, sorgendo con lo scatto di una molla d'acciaio, con gli occhi scintillanti, mostrando nel volto acceso tutta la gioia e l'emozione che aveva nel cuore — afferrò un calice, e con la mano e la voce convulsa, gridò, con l'entusiasmo di tutta la sua natura ardente:

— Sì!... sì!... anch'io lo ripeto:... evviva l'Italia!... evviva tutta la sua gloria!...

E poi, mentre la banda suonava, e gli allievi e le signore e tutti lo circondavano, egli sentì il bisogno di dimostrare tutto il suo entusiasmo con qualcosa che ne facesse fede. La sua anima ebbe bisogno di prorompere in una manifestazione;.... e come meglio poteva affidarla, che a quella stessa arte dei suoni che in lui ferve, e che ci diede il grido selvaggio del Guarany, e la voce d'amore di Salvator Rosa?...

Egli perciò domandò allo stesso ufficiale che aveva ripetuto le sue parole, i versi per un Inno, breve, tronco, da poter musicare, dedicandolo a quella gioventù così fremente di speranze e di generosi affetti, e soggiunse:

— Io vorrei che il soldato potesse cantare, mentre marcia, l'inno di un uomo che è riconoscente all'Italia!...

***

Il giorno dopo ebbe quelle parole.

I suoi famigliari, i suoi amici, lo videro dinanzi al pianoforte, con quel foglietto sul leggio, cantare, accompagnandosi con la sua bella e forte voce, i versi del tenente Giganti.

Così l'indomani la musica era già creata; e Gomes, levandosi dal piano e marciando per la camera e pel terrazzo, ripetendo gli squilli delle trombe, che già gli rimbombavano alle orecchie, e gli scoppi numerosi degli *urrà*, che prorompevano come la folgore, provava se la marcia svelta ed allegra, rispondeva agli impeti del suo pensiero.

Egli sapeva che quell'*urrà* veniva gridato dai nostri soldati quando alla Cernaja correvano all'assalto; e lo ripeteva come la nota predominante in quel canto.

***

Così fu composto quest'*Inno-Marcia*; e la signora Lucca si offerse subito di farne un'edizione degna dello scopo e dell'autore.

Dopo qualche giorno però i suoi di casa lo videro andare intorno, preoccupato, pel giardino e pei saloni della sua vasta villa.

In quelle ampie camere, i ritratti di Ponchielli, di Verdi, di Gounod, di Listz; le ricche corone dei principali teatri d'Europa; il pennacchio dai vivi colori, e le cinture e le armi e gli strumenti dai selvaggi del suo paese; i diplomi, i quadri, le statue, le carte, i libri, danno una impronta tutta speciale a quel bianco palazzo, dove svolazzano liberi gli uccelli dell'altro emisfero, posandosi sui rami degli aranci italiani.

Il maestro aveva un pensiero fisso.

Egli aveva offerto e dedicato al Collegio Militare di Milano — in omaggio all'esercito — il suo lavoro; e mentre nella sua modestia temeva che la musica non corrispondesse al suo affetto, aspettava ansioso l'accettazione del Ministero della Guerra.

Ma questa giunse affettuosa, ed egli ne fu felice, entusiasta.

***

Il maestro Gomes ha di poco passato la quarantina.

È già da diciotto anni in Italia e studiò nel nostro Conservatorio, mandato e protetto da quel benemerito illustre che è Don Pedro di Braganza, Imperatore del Brasile, che ha per moglie una buona italiana.

La sua statura è media; di forme robuste. Il volto ampio, irradiato da due occhi che sembrano due carboni accesi. Veste abitualmente una cacciatora, con larghi pantaloni, stretti al fondo. — Vive solo col suo vispo Carletto, nell'ampia villa; e lavora sempre. Si chiama da sè *orso*; ma ha maniere affabili, subito simpatiche, ed esercita l'ospitalità con amore e cortesia.

Pochi veri artisti possono cantare con l'espressione che vi dà lui, il canto popolare di Pery:

Sento una forza indomita,

col sorriso che mostra una fila di denti bianchissimi, tra i folti baffi; — con la lunga capigliatura che gl'incornicia la fronte spaziosa.

Non ha mai visto Napoli, eppure canta con la grazia, con la delicata passione di un pescatore di Mergellina quella ben nota barcarola:

Mia piccirilla — Vieni a lu mare....

che è una sua creazione con vera scintilla di musica italiana; che è il sospiro, soave come una carezza, di un'anima innamorata!

Ama l'Italia con ardore, e solo di tratto in tratto ritorna a visitare le sue foreste vergini, il suo Rio delle Amazzoni, dove nacque, dove trasse le inspirazioni alla sua musica, che ha tutta l'irruenza e la forza di una natura selvaggia.

***

Ora abbiamo potuto sapere, che mentre ha già in pronto un'opera grande, lo *Schiavo*, d'indole americana — ha già pensato ad un'opera italianissima, alla quale ha dato origine lo stesso entusiasmo che gli ha inspirato quest'*Inno-Marcia* — di cui offriamo, con la poesia, ai nostri lettori le prime battute d'introduzione.

Avanti, dunque, o maestro; se voi amate il nostro paese e rendete omaggio al nostro esercito, anche noi vi abbiamo e vi avremo sempre come ospite pregiatissimo e caro.

Il Pungolo della Domenica.

San Paolo [1]

Era il mese di ottobre; il cielo scuro
Come livida volta s'incurvava
Sull'immensa campagna. In una luce
Scialba, uniforme, senza tinte, i colli
Si scorgevano in fondo... Ed io pensava.
Lungo le vie, bigie, serpenti in mezzo
Alle siepi di spine e di mortella,
Dritti e rigidi gli alberi sfilavano.
Non un soffio di vento ora animava
Quelle foglie ingiallite, al suol pioventi,
Come le braccia di persona stanca.
Dalla incolta campagna, estesa ai colli
E alle rive del mar, già si inalzava,
Come candido vel, la prima nebbia;
E i bufali, chinate al suol le corna
Alte e lunate, fra quell'erbe ancora
Erravano brucando, e le cavalle,
Galoppando pei campi, il muso al vento,
Anelavano al sole, ai caldi baci...

Innanzi a me, bianca, maestosa e immobile,
Quasi un unico masso, era la chiesa.
Dietro, il Tebro scorreva, e in riva adesso
Dai sette colli, un dì tanto famosi,
Tutta Roma posava. Al mio pensiero
Quella mole di marmi alta e perduta
Fra silenti campagne, esposta all'ire
E al turbinìo dei venti, ancor pareva
Dalle fiamme divine arsa e ruinata.
Ecco brillano a guizzi i primi fuochi
Dietro le immense e artistiche vetrate;
Dalle pareti, indomiti scoppiando,
Erompono, lambendo il tetto, al cielo,
E par la chiesa un magico vulcano.

Oh! come ghignan mai dalle pareti
D'oro del tempio i confessori e i martiri!
Oh, come guardan giù, da la facciata,
Goffi, laceri e scarni, i contadini!
Intorno, intorno, come il vento spazza
Dalle strade la polvere e le foglie,
Va la febbre maligna, e a tratti leva
Dalle case i cadaveri e li sparge,
Seme infecondo, sulle incolte zolle.
Ma quando arriva sul Tirreno il soffio
Caldo di Libia, allor, levando ai campi
Questa polve minuta, in faccia ai santi
Come sfida la sbatte, ed annerisce
Quelle immagini d'oro e que' sogghigni!
Soffia, o vento di Libia, oh! soffia forte!...

..... In mezzo al verde de' ben culti campi
Una collina sorge: in cima ad essa
Ferve l'industria umana e una casetta
Bianca e leggiadra fra le piante ride.
Qui, con l'ansia nel cor, Una mi attende,
Mi sorride, mi guarda, e le sue labbra
Rosee, ardenti d'amore, ella mi porge.
Sulla campagna il sol vibra i suoi raggi;
E lungo i solchi i bufali lavorano,
Chini le corna, sotto il grave aratro.

CARLO CANETTA.

(1) Un socialista francese affermava che le ricche botteghe onde si adornano le nostre vie sono un insulto alla *plebecula*. Io dico invece che la splendida chiesa di San Paolo a Roma eretta là al principio della campagna romana, tanto squallida e incolta, più che un insulto fatto a una classe, è un delitto di lesa umanità! Se i danari che si spendono in quella fabbrica fossero convertiti alla cultura dei campi ed al soccorso dei contadini! Il mio sogno si avvererebbe.

TRA LEI E LUI

Lei stava distesa in poltrona, col capo abbandonato sulla spalliera, con le braccia penzoloni, coi piedini sulle ginocchia di lui; e lui, seduto su di un panchetto, glieli accarezzava, e la guardava.

— Ma come mai — disse alla fine Paolo, rompendo un lungo silenzio — com'è mai possibile che tu, la famosa, la illustre Livia, possa esser l'amante d'un uomo oscuro, d'un povero diavolo come son io? Tu hai mezzo mondo ai tuoi piedi, e prescegli per l'appunto me? È una cosa che mi lusinga..... ma non la capisco.

— Te la spiegherò — disse lei, sollevando il capo.

— Sì?.... proprio?....

— Sì. Altre volte m'hai fatta la stessa domanda ed io t'ho risposto evasivamente. Oggi però tu mi pigli in uno de' miei giorni di sincerità, perchè non tutti i giorni, per tua regola, le donne sono sincere; ed io, visto che tu mi pigli proprio in uno di questi giorni, ti risponderò francamente: t'amo perchè..... *tu sei giovane.*

— Bella scoperta!

— Bellissima, sicuro! — esclamò la bella Livia. — Io ti amo unicamente per questo: perchè tu possiedi la giovinezza, questo tesoro meraviglioso che ormai non esiste più, e che noialtre donne, e donne celebri sopratutto, non abbiamo mai la fortuna di trovare. Io ho mezzo mondo a' miei piedi — tu dici. Ed è vero. Livia, la letterata illustre, la romanziera in voga, non avrebbe, volendo, che a scegliere fra un nuvolo di adoratori e d'ammiratori. Ogni giorno me ne presentano qualcuno di nuovo..... che va ad ingrossare il numero; ed è gente di gran merito senza dubbio; celebrità di tutte le sorta: professori, artisti, poeti, uomini politici, senatori, ministri..... Ma li hai mai guardati bene, amor mio?.... Sono vecchi, sono calvi, sono brutti.....

— Oh Dio — disse Paolo — ma intorno a te ce ne vengono anche di giovani!....

— Giovani d'età, ma, in sostanza, più vecchi de' vecchi; sbarbatelli decrepiti, monelli che posano a illustrazioni predestinate dal secolo, uggiosi poi... uggiosi fin che ce n'entra! Non mi stanno alle sottane che per recitarmi le loro prose o i loro versi, o per far dello spirito, credendo di conquidermi col loro talento... Mai un gesto, mai una parola sincera!... Tutt'arte! tutta *posa!*... Tu invece — soggiunse ella con accento passionato, cacciando le dita bianche e affusate tra le ciocche bionde dell'amante — oh, tu sei giovane, sei bello; tu sembri un dio inginocchiato a' piedi d'una mortale! Tu non mi parli mai delle mie opere, nè del mio editore, nè di letteratura, nè di critica; quello che tu vuoi da me è l'amore, l'amore incessante, l'ebbrezza de' miei sguardi e de' miei baci; tu mi hai resa la giovinezza e la beltà: fra le tue braccia io sono veramente una donna, e non più il mostro ibrido che m'ha ridotta lo studio e la società degli uomini dotti.

— Ma tu, idolo mio — disse Paolo — sei ingiusta!... Io prendo grande interesse a ciò che tu fai: ai tuoi successi, alla tua gloria... Di letteratura non m'intendo, perchè mi sono occupato sempre di tutt'altro; nonostante non credere poi che.....

— Taci, taci! — lo interruppe la bella Livia, ponendogli la sua candida manina sulle labbra — T'ho detto che ti amavo, perchè sei giovane..... Mi son scordata d'aggiungere che ti adoro perchè tu sei.... un cretino.

GIUSEPPE PETRAI.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto [1]

V.

To be, or not to be.

« Essere, o non essere. » — A quanti non ha dato da pensare questo monologo! Quante differenti opinioni però, e quale scoglio pei singoli attori, che da Burbace in giù si accinsero a ripeterlo sui pubblici teatri.

Sempre, ma per questa frase specialmente, un attore assai meglio può fare, che dire quello che fa.

Può egli dipingere, scolpire il suo gesto, lo sguardo, tutti i movimenti del suo corpo, raccolti in un solo intendimento e fedeli seguaci e obbedienti servi dell'idea, che scaturisce a poco a poco, formata dallo stesso contrasto di altre idee? Questa operazione meravigliosa, che si potrebbe chiamare concentramento di fluido, onde diffonderlo a poco a poco nell'uditorio, l'attore può compirla e riuscire vittorioso? Ma si può descriverla colla penna? Io davvero non mi riconosco idoneo a tanto.

Questo terzo monologo di Amleto, che è la meta raggiunta dai due precedenti, compendia tutta la sintesi del carattere dell'infelice Principe di Danimarca, il nodo al quale vengono a collegarsi insieme tutte le idee sparse qua e là, generate dal sentimento e passate a vaglio dalla ragione.

Troppo contenuto in un recipiente tanto ristretto o tanto debole, è come ben disse il Göethe: *una catena di ferro in un vaso di vetro.*

Che Amleto senta come questa forza superiore lo accasci, ei stesso ce lo dice nel secondo monologo dell'atto 2.º:

« Ed il demonio ha il potere di assumere una « forma piacente, e forse approfittando della mia « debolezza e della mia malinconia (essendo egli « tanto potente con tali spiriti), ha predomio su « me e mi danna. »

Egli così descrive il suo organismo di nervoso linfatico, ed i nervosi linfatici sono gli uomini eminentemente impressionabili e non sono di animo cattivo.

Giunto dunque al nodo della questione, che l'uomo non può sciogliere nè coi mezzi della fede pura, nè con quelli del materialismo il più raffinato, che ora ha voluto mostrarci lo Shakespeare, chi o che cosa ha egli personificato nel personaggio di Amleto?

Un uomo solo in preda ad una esuberanza di mente e di spirito, ad altrettante esuberanze di sentimenti e di passioni, incapaci gli uni di vincere gli altri per mezzo di quello che manca loro: la pronta risoluzione? O invece una gran parte dell'umanità, incarnata dall'infelice studente di Wittemberg, colle sue passioni, con le sue tendenze fisiche e morali, con le sue aspirazioni, coi desideri, con le lotte, con le terribili irresoluzioni?

Io sto colla seconda ipotesi. Amleto, in quel punto, senza menomare la sua individualità di personaggio principale nell'opera, che porta il suo nome, accoglie in sè tutte le idee che l'umanità gli partecipa, e le scruta, le pesa, le analizza, come la razza umana tutta quanta le pesa, le analizza e le discute senza poterle risolvere.

Amleto, in quel punto, diventa un tipo universale. Amleto è l'appendice di Prometeo, come Fausto lo è di Amleto. Tre tipi diversi in tre diverse epoche, ma che abbracciano l'umanità.

Se Amleto fosse stato chiuso nella cerchia dei fatti atroci della Reggia di Elsinoro, a guisa d'un Oreste nordico, non avrebbe risvegliato nell'umanità intera tanto interesse e tanto amore. Ma che quel monologo sia tutto letto nel silenzio di un gabinetto, o sia udito dalla bocca di un attore sulla scena, esso altro non è che uno specchio della nostra coscienza.

Colla prima frase esso agita la questione del suicidio: « Se vi è più coraggio resistere ai colpi « della fortuna o arrestare tutti i mali col darsi « la morte. » — *To die, to sleep.* « Morire, dor- « mire. »

Che cosa è morire? Dormire per sempre.... ed egli si culla nell'idea che l'uomo può porre un fine ai suoi mali col togliersi l'esistenza, la quale, creduta materia, più nulla deve sentire di bene e di male.

Ma se il materialista è nel dubbio, e nella quasi certezza, che essenza spirituale non esiste e dice che tutto è materia, quali prove ne adduce? Le stesse che può presentare lo spiritualista per convincerlo del contrario, ed ecco il dubbio che può agitare i due oppos tori.

..... To die, — to sleep; —
To sleep! perchance to dream: — ay, there's the rub...

« Morire è dormire, dormire! » grida la coscienza offesa dell'essere che si è fatto il torto di credersi materia. — « Forse sognare! e qui sta il nodo. »

Sognare, ma che cosa?

Qui l'attore dovrà riposare colla voce sopra il verbo *sognare* e sulla frase: *Ay there 's the rub.* « Qui sta il nodo della questione! », e mai posporre il *forse* dopo il verbo, come da taluno attore fu fatto, e da un critico italiano non volgare approvato, dimenticandosi forse, dall'uno e dall'altro, l'originale inglese, che dice appunto *« perchance to, dream » Forse — sognare!* Di conseguenza, la posposizione dell'avverbio, oltre ad essere una sconvenienza nell'ordine della frase, sarebbe un dare falsa interpretazione al concetto, il quale determina *il sognare* come punto di limite alla prima idea *del dormire*, come ostacolo che sorga dinanzi alla mente e che non può superare. Staccato il *forse*, e ponendolo come concetto staccato dopo il *sognare*, sarebbe creato così l'altro dubbio, sul quale Amleto dovrebbe soffermarsi, e inutile sarebbe la frase:

ay there's the rub,

perchè l'ostacolo non lo forma il *forse*, ma il *sognare.*

« Quali sogni sopravverranno in quel letargo di « morte? Appena spogliati di queste vesti mortali, « qual'altra vita ne rimane? » — Ecco l'idea che ne rende pazienti nell'infelicità d'una lunga vita. Mediante questo rispetto al dubbio, noi arrestiamo l'azione, e contro noi stessi e contro gli altri, dappoichè nessun male fisico e morale, e nostro e

(1) Abbiamo dovuto interrompere domenica questa pubblicazione, unicamente perchè il carattere del Numero scorso, interamente consacrato alle primizie di prossime pubblicazioni, non consentiva altra specie di articoli.

Del resto, perchè l'occasione si presenta, dobbiamo chiedere scusa ai nostri lettori, se siamo costretti, per l'indole del nostro giornale e per le abbondanze delle materie, a sbocconcellare soverchiamente il lavoro di Ernesto Rossi, che l'egregio autore ci mandò fin da principio completo in ogni sua parte.

Questo frazionamento nulla toglie nè al suo valore, nè all'interesse che desta.

d'altrui, su noi si tollererebbe, se non si temesse quell'ignoto al di là della tomba, da cui « *no traveller returns* ».

Amleto così ci mostra come il lungo lavorìo del pensiero scolori l'azione, come più si pensa e meno si agisce. L'umanità certo si arresterebbe nella sua via gloriosa, se ad ogni azione opponesse tanta riflessione, ma guai, in pari tempo, se ogni impeto non fosse temperato dalla riflessione! Allora non si potrebbero sopportare le ingiurie del tempo, le torture di un amore disprezzato, gli oltraggi dei superbi, l'ignoranza e la tirannia dei possenti.

Il lettore vedrà se io vado errato nel credere che il monologo del terzo atto « *To be, or no to be* » sia un riflesso della nostra umana coscienza.

Prima però d'andare incontro al mio infelice Eroe e trovarlo, fra le ossa degli estinti, con un cranio in mano, filosofando sulla materia e sullo spirito, desidero aggiungere poche parole ancora sui commenti che vennero fatti intorno all'apparizione dell'ombra del padre Amleto.

Per quanto possa valere l'asserzione di un artista, che con coscienza imprende lo studio e la interpretazione di un lavoro qual'è l'Amleto, non è male però di chiamare in suo aiuto quella degli studiosi dello Shakespeare, ed è per questo che vorrei si rileggessero le belle pagine, scritte da un giovine napoletano, il signor Scalinger, sull'applicazione ad Amleto della teoria dello Schelling.

Questo, devo dirlo, è uno studio fatto con amore, con scienza e con coscienza.

Date certe condizioni dell'*Io*, la necessità della reale estrinsecazione del *non io*, non solo è possibile, ma è assoluta e lo provano le belle pagine scritte sull'*Amleto* dal professore Guerzoni e quelle non meno efficaci e incalzanti al soggetto, del professore Garziolli nel suo discorso: *Letteratura e arte drammatica*: « Il principio estetico di mas- « simo momento al nostro proposito si è questo, « *che la fantasia è il vero teatro dell'azione dram-* « *matica*, e deriva dall'altro principio più generale « che *l'immaginazione ha il privilegio, in ogni caso,* « *di essere il domicilio del bello* ».

Oltre a ciò bisogna ricordare ogni elemento storico dell'epoca, in cui Shakespeare fa vivere il suo eroe, tanto per religione, quanto per costume. E, d'altronde, è forse cambiata la umana natura, o a' dì nostri non vi è chi crede allo spiritismo?

In Germania, in Francia e in America lo spiritismo non ha seguaci, e non lo si vede accettato ancor oggi? In Amleto questa apparizione non è un difetto, non è una risorsa istrionica, non è un artifizio, ma è una necessità, direi quasi, storica, filosfica, psicologica, razionale, letteraria e drammatica.

Vedendo aggirarsi intorno al castello d'Elsinoro l'ombra dell'assassinato re, mentre entro si esulta, si gozzoviglia, e in abbracciamenti lascivi si contamina il letto maritale, noi ci sentiamo profondamente indignati e commossi.

Indispensabile è questa prima apparizione. L'ometterla sarebbe il più grave degli errori, poichè essa apparizione si collega col quarto atto alla scena del cimitero, e costituisce gran parte di quell'elemento speciale che informa la tragedia di Shakespeare, cioè il terrore. E se questo ha la sua espressione materiale nel cimitero, al quarto atto, conserva e gradualmente sviluppa la sua emanazione morale nell'apparizione del primo e del terzo atto. Togliete questa apparizione e vi mancherà il lato principale di quel sostanziale elemento del sublime: il terrore; e torrete al dramma una delle ragioni intrinseche della sua grandezza.

Bernardo, Francesco e Marcello traggono l'incredulo Orazio a persuadersi coi suoi proprî occhi.

Orazio dice « che ciò soltanto è effetto di nostra fantasia ». Ed ecco l'incredulo, il materialista Orazio è forzato a credere ai suoi proprî occhi, vede l'ombra del morto re, ed è egli stesso che deve descrivere ad Amleto tutti i particolari della apparizione dell'ombra. Così avviene del pubblico. Esso pure da prima dubita o nega; poi finisce col trovare che per la tragedia l'apparizione dell'ombra è assolutamente necessaria.

ERNESTO ROSSI.

SPIGOLATURE

⁂ *Un uomo a stomaco digiuno non ragiona come chi ha fatto un buon pasto. — È frase di Rabelais, il papà degli umoristi dell'êra cristiana, scrittore del 1500, autore della famosa storia di* Gargantua Pantagruel, *allusiva a Francesco I re di Francia ed alla celebre Diana di Poitiers.*

Rabelais era un mangiatore di prima forza; ed ecco il come ed il perchè della sua frase.

CARLO MONTEGGIA.

LUTERO
E I SUOI PRECURSORI ITALIANI

L'Italia è l'antica terra del dubbio », disse l'Azeglio. Avrebbe potuto dire anche: « è l'antica terra delle proteste ». E valga il vero, ad ogni periodo della nostra seconda civiltà, vediamo spiccare davanti al Papato, come l'ombra a lato de' campanili, le proteste e le reazioni di solito proporzionate per intensità ed estensione agli abusi che le cagionano. Altri forse non mi menerà buono il paragone, e vorrebbe che, come Vittorio Emanuele, si ricordasse che l'ombra, « la grande ombra », è il Papato. E sia. A me preme solo notare, a proposito delle feste che oggi, appunto, si fanno per Lutero, che la protesta la quale accusò prima e sempre il Papato di prevaricazione, è sorta da petti italiani. Non imprendo una narrazione; accenno soltanto e di volo.

Comincio dal secondo secolo. A Roma si leva una voce, quella di Erma, contro i presidi della Chiesa, nuovi Farisei. Ei li richiama alle vie della giustizia e grida: « Chi è la pietra e chi è la porta della Chiesa? È il Figlio di Dio: *petra haec et porta Filius Dei est* ». E la sua protesta riesce così gradita, al clero ed al popolo, che la si legge in chiesa. Più innanzi, ma ancora in quel secolo e a Roma, si fa Ippolito a denunciare le prevaricazioni di Calisto, lo fulmina colla sua indignazione e sostiene che la Chiesa non è nave destinata ad accogliere ogni maniera di animali, ma è libera associazione di credenti. Se vogliamo che sia una nave, diciamo che « ha Cristo per pilota e per stendardo la Croce: *ἔχει κυβερνήτην χριστόν*. « Chiamatela un edificio, ma sappiasi che la pietra è Cristo: *πέτρα χριστός* ». Ippolito era sacerdote; anzi, vescovo, e se la sua protesta non riesce alla riforma che agogna, riesce però venerata ancor essa insieme col suo nome. Muore, ed i Romani vogliono custodite le sue ceneri ed erigono alla sua memoria una chiesa ove il popolo trae ad orare. Ancora oggidì i pellegrini che visitano il Vaticano, se hanno occhi per queste cose, avranno scorta la statua d'Ippolito tra i monumenti più venerabili per antichità che ivi si ammirano.

Sopravvenuta l'irruzione del paganesimo nella Chiesa, massime a' tempi di Costantino e Silvestro, a' quali risalgono leggende di donazioni, la protesta si fa più generale, si leva come aquila nell'aere fosco dagli errori colla voce di Sant'Agostino. Africano per nascita e pagana educazione, ma alquanto milanese per altri rispetti, giacchè udì le prediche di Sant'Ambrogio, non è per noi straniero. « La nostra religione, semplice in origine e libera da tanti ordinamenti », dice egli, « ora è sopraccarica così da rendere la nostra condizione men tollerabile che non fosse quella de' Giudei sotto il giogo della legge. Questi almeno erano sottomessi a legali prescrizioni, non alle opinioni degli uomini. Pertanto io chiedo che, ove ne sia lasciata facoltà, siano soppresse tutte quante e con ogni rigore tante usanze presso noi introdotte senza la sanzione autorevole delle Scritture, nè quella de' Concilî, nè della universale consuetudine: *sine ulla dubitatione resecanda existimo* ». Alla reazione agostiniana, com'è noto, s'informano una legione di ecclesiastici, così da costituire una tendenza teologica, la quale più tardi, fatta straripare per la diga magna opposta da' Gesuiti, riuscirà benefica principalmente alle scuole protestanti.

Ma non precorriamo gli avvenimenti, e rifacciamoci ai tempi di S. Agostino per segnalare proteste men generali, ma italiane, che sorgono dalle viscere dell'età medioevale. Gioviniano, che alcuni vogliono romano ed altri milanese, viene condannato a Roma perchè propagatore di dottrina contraria alla fede della Chiesa Romana: *fidei ecclesiae romanae oppositam* ». S. Girolamo, che dalla sua residenza in Palestina non lo perdeva d'occhio, riferisce che morì rimettendo a Dio lo spirito suo, poi soggiunge che veramente lo « eruttò ». Appena repressa, la protesta di Gioviniano ci lascia udire l'eco di quella di Vigilanzio contro la martirolatria, i falsi miracoli, i pellegrinaggi e simili abusi; a flagellare i quali, secoli dopo, innalzerà la voce Claudio vescovo di Torino. « Ritornate, o ciechi, » grida questi, « alla luce vera: *redite, caeci, ad lumen verum*. Se Dio vi fece ritti, levate a lui lo sguardo ». E s'adopera a purgare la Chiesa dall'idolatria, a nettarla dalle immagini. Ma chi lo Eeconda? È solo, almeno a cominciare: *solus coepi*. s narra un cronista che, quando morì, i suoi nemici buttarono il suo corpo tra le immondizie: *in sterquilinio sepultus*. Quasi ha Claudio un emulo in Raterio vescovo di Verona; il quale rampogna la crassa ignoranza ed i pornocratici costumi della sua età. « Dal laico fino al Sommo Pontefice, tutti quanti sono deviati », dice Raterio. « Cercate tra i chierici se ne troverete pur uno che non sia immorale. Così sono tutti quanti, massime in Italia: *magis Italici* ». Ma invano si denunziano i mali, osserva egli, perchè i primi in dignità son primi a prevaricare. Laonde si avvera quanto si narra di certo pirata che fu prigione di Alessandro Magno sulle rive del Gange. Il re, contro a lui adirato: Ladrone scellerato, gli diceva, quando ci lascierai avere pace? E l'altro rideva. — E tu ridi? — Sì davvero. — Perchè dunque? — Rido perchè tu che sei capo ladrone e rubi e saccheggi e spopoli, l'uno dopo l'altro, i regni fino all'estremo Oriente, chiami ladro il meschino che su misera barca scorre per questo fiume rubacchiando ora un mantello, ora un capestro, o simili bazzecole. — A queste parole rise ancora il re e gli diè ragione. Così fa la Romana Curia co' nostri chierici. Essa, ch'è lupa, non mangia di lupo: *pares enim animos dispa-rilitas non dividit voluntatem*.

Vero è che Gregorio VII, veduto il disordine e l'ignominia in che era caduta la Chiesa, poi si levò e con titanico vigore s'accinse a restaurarla. Se non che taluni suoi provvedimenti, anzi i principalissimi da lui promossi, riescono, se non peggiori del male, certo funesti ancor essi. Nè più si accenna al divieto fatto ai sacerdoti di contrarre nozze, ma sopratutto alla scandalosa esaltazione della Chiesa sopra i regni della terra e del Papato sopra la Chiesa. La teoria sua è tutta in questo suo sofisma: « Siccome Dio prepose il Sole e la Luna ai luminari inferiori, così provvide che l'umanità venisse retta da' due maggiori principati, apostolico e regio, in modo che i re fossero soggetti alla sede apostolica: *sicut solem et lunam omnibus aliis eminentiora disposuit luminaria, sic, etc.* » Codesta teoria, in cui si risolve il vero programma del Papato, viene fieramente ribadita da Innocenzo III e ancora da Benedetto VIII, e come diventa cagione e legge d'immani usurpazioni, così partorisce reazioni senza fine. A capo di esse veggiamo apparire l'eroica figura di Arnaldo da Brescia, che il Baronio definisce « patriarca e principe degli eretici politici. » Senza aggregarsi alla sua setta, forse ancor raminga in Lombardia, l'Alighieri s'informa però al suo concetto, poichè mirò in tutte le sue opere a « ricondurre », come avvisa il Giusti, « le cose d'Italia ai loro principî, tanto civili che religiosi »; lo prende a seguitare massimamente quando lamenta che la Chiesa di Roma

Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Or la protesta di Arnaldo, ravvivata e illustrata dall'Alighieri, resta fissa nella coscienza degl'italiani. Ha fatto discepoli tutti i nostri pensatori e letterati di valore. Memori che faceva « parte per sè stesso », non cadremo nell'errore di scorgere in Dante un dissidente più o meno frammassone, come voleva Gabriele Rossetti; meno che mai « *un hérétique, un socialiste, un pasteur de l'église albigeoise de Florence* », come assevera e ripete il francese Aroux. Ma in un senso superiore al volgare, è vero il dire con Marc Monnier: « *il était catholique et il est devenu protestant* ». Egli è, in Italia, il primo laico che ardisce levarsi al disopra della Chiesa come de' piccoli Stati, per giudicare tutto, i secoli e gli uomini, compresi i Papi. I Ghibellini prendono da lui molta vena d'ispirazione; non se ne discosta di molto Marsilio da Padova nella sua *Difesa della Pace*, ch'egli basa sopra la separazione de' poteri. Ma si spinge più oltre, laddove chiede che il Papa torni, se non alla rete, almeno a non essere più che vescovo della romana diocesi, e paragona il Papato alla statua di Nabucco che il sassolino farà cadere in frantumi. Questo sassolino sarà un umile re suscitato da Dio. « Allora, » sclama Marsilio, « avran fine i vizî e la corruzione di Roma Papale, imperocchè non possa a lungo durare una istituzione sì contraria a natura e ad ogni ragione umana e divina: *diei permanere non potest*. »

Oltre le reazioni in cui la politica prevale, ne sorgono altre di varia indole. Ecco i Patareni che, ripullulati, mirano con dottrine mezzo pagane e mezzo evangeliche, ma con austerità inaudita, a ruinare il Papato e la Chiesa di Roma dalle fondamenta. Forse hanno il nome di un vil quartiere di Milano, detto Pataria; ma non mancano loro aderenze di signori e di nobili, tra i quali vediamo registrati dalla Inquisizione alcuni antenati dei Balbi e dei Cavour. Costoro tengono addirittura che la Chiesa Romana abbia apostatato da' tempi di Silvestro, in cui scorgono un anticristo: *a tempore illo Ecclesiam esse perditam*. E tengono così ancora i Valdesi, ma meno radicali e appoggiati unicamente sopra la base della cristiana rivelazione. Scesi dalle Alpi Cozie giù nelle vallate di Pinerolo, donde non si lasciano snidare mai dalla persecuzione, visitano molte altre parti d'Italia; a Milano han scuola e favore, malgrado le recriminazioni d'Innocenzo III, che pure fulmina a suo

talento gli Albigesi. Parte di essi s' accosta agli Arnaldisti, nonchè agli Umiliati, intorno a' quali corre il detto:

Sunt et in Italia fratres humiliati,
Qui jurare renuunt et sunt uxorati.

Insieme mandano altissima la protesta di volere obbedire a Dio anzichè agli uomini: *oportet obedire magni Deo quam hominibus*, e con eroico zelo attendono a ritirare la religione alle genuine sue fonti, ossia alle S. Scritture. Perchè poveri e volontariamente, ne hanno da' nemici il nome. E questo nome tosto si ambisce. Ecco di ripicco formarsi la setta de' *pauperes catholici*, che sparisce ingloriosa. Ma sorgono i Fraticelli, a' quali era stato precursore

Il calavrese abate Giovacchino,

e primo maestro Francesco d' Assisi. Questi, non nella parola di Cristo, quanto nella povertà scorse la regola della perfezione, la condizione delle riforme. Egli

Com' ebrio per lo mondo a spasso andava.

In queste sue parole è scolpito il suo errore. Ma acceso di amore grande e anche pazzerello, fece cose prodigiose per i suoi dì, ed ebbe emuli San Domenico e l' Inquisizione. Afferma poi il Machiavelli, che se la religione « non fosse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e San Domenico, sarebbe al tutto spenta! » Riteniamo questo giudizio eccessivo in una e anco in due maniere, perocchè il destino della religione sia troppo grave peso per le spalle di due frati, e d'altronde non è vero che discernessero il principio vero e più vitale. Or la setta francescana, per effetto del suo primo errore, si scinde in due: l'una moderata si rassegna ad ammettere il diritto di proprietà; l' altra giunge a negarlo e riesce alla separazione col nome di Minoriti e di Fraticelli, dopo aver proclamato papa Giovanni XXII « eretico pertinace ». Le ragioni della separazione si leggono esposte in uno speciale manifesto, che fan circolare in tutta Italia, ed a tre capi si riducono: eresie, simonie e fornicazione. Da essi prende le prime ispirazioni il fondatore di un' altra setta, detta degli Apostolici, scimmieggiatori, purtroppo, ridicoli, de' costumi degli Apostoli. Gerardo Segarelli, guidatili fuor della Chiesa di Roma, li lascia in mano di fra Dolcino che li arruola, li raduna sopra i monti di Novara, e, quando nel suo apocalistico furore spera di restaurare l' umanità, però col farsi esecutore della divina vendetta, cade vittima de' persecutori.

I protestanti non si noverano più; escono a sciami dal medioevo clericale, come le api dal bove morto, descrittoci da Virgilio. Quando gli uomini cessano di protestare o più non si odono, ecco le donne. Santa Brigida ardisce stimmatizzare le prevaricazioni della Chiesa, in modo che non ha riscontro in molti libelli protestanti. Chiama i sacerdoti mercenari, avvelenatori di anime, peggiori di Pilato, di Giuda, di Lucifero, e rei del massimo de' sacrilegi, avendo essi mutati gli statuti di Cristo e ridotti i dieci comandamenti a questo solo: date danaro — *composuerunt in unum verbum: porrige manu et da pecuniam.* Chi crederebbe che queste parole ebbero la sanzione papale? Sorse quindi Caterina da Siena, e s' accinge disperatamente a riformare, chi e che? Il Papa, e col Papa la Chiesa. « Babbo mio dolcissimo, » dice a Gregorio XI, « Dio riformivi un altro uomo. » Ed il Papa se lo lascia dire. Allora la santa si volge a' sacerdoti tutti, li apostrofa con questi titoli: « Demoni incarnati, immondi animali che s'involtono nel loto come porci, ciechi e ragunatori di ciechi. » Invano, è muto in essi « il cane della coscienza! » E così la Chiesa rimane qual era, una « stalla ». D' altronde, Caterina non è un Ercole.

Eppur si muove; eppure una riforma si brama. Il grido che la chiede s'innalza da diverse parti di Europa; gli scandali del Papato la rendono talmente necessaria, che diventa il *porro unum necessarium.* La voce de' popoli giunge alle Scuole, alle Corti. Il Papa viene costretto a convocare i Concili che l'ironica tradizione ecclesiastica chiama *riformatori*: quelli di Pisa, di Costanza, di Basilea. Il secondo, per esempio, decreta la riforma « nella fede e ne' costumi, nel capo e nelle membra. » Per costringere il Papato all' esecuzione, depone Giovanni XXIII, e solo dopo il decreto elegge il successore, che s' impegna con giuramento ad operare. Intanto, è condannato Huss, forse perchè non rispetta il diritto che s' arroge tutto il Concilio, quello cioè di riformare. Ma il Papa deputato alla riforma della cristianità, non vale a promuoverla. Si chiamava Martino V. Passando a Firenze, udì forse i monelli gridare:

Il Papa Martino
Non vale un quattrino.

Avevano ragione i monelli. Ed i papi, non per colpa loro — come a fatti poi si vide e si vede tuttora — anche se vogliono, non possono riformare la Chiesa. E allora? Allora il soperchio finisce per rompere il coperchio. Savonarola, che voleva la riforma in Italia, dove per logica di storia doveva nascere, l' aveva tentata indarno. Nascerà quindi il riformatore altrove, in più favorevole ambiente. Nascerà per necessità, perchè Dio lo vuole. Prima di biasimare la Riforma protestante, è mestieri di mostrar coi fatti che la riforma si possa avere per altra via. Intanto, dove son venuti meno papa Martino ed i suoi successori, è riuscito un altro Martino. È vero, fece una gran breccia. Ma sappiamo per prova che anche le breccie sono necessarie e opportune per stabilire la libertà e la pace.

EMILIO COMBA.

Alla ricerca di bozzetti sardi

II.

Mio lettore, non rida, se Le sembro bambino ne' miei brutti sogni di quella notte, nelle miè paure infantili. Veda: provi ad innamorarsi come me, come me ad avere un gioiello di zietta, per cui solo voglio, debbo vivere; provi a viaggiare, la prima volta, sui mari non sempre fidi, ad essere tre volte poeta come lo sono io e nervoso tre volte, e poi venga a dirmi se si può riposare, se si può dormire in pace in una *cuccetta.*

Io, dunque, ero su, tra i marosi mugghianti che schiaffeggiavano la minacciosa scogliera; la mia nave correva in quel punto là, tra gli emersi macigni, a infrangersi, a perdersi, là.... Un marinaro fermo alla ruota del timone, gli occhi sbarrati, aveva urli d'angoscia selvaggi, mentre il Capitano di bordo impazziva alla imminente rovina e l' equipaggio, ginocchioni davanti il Cristo, pregava, con la morte sul volto. C'erano sibili nel vento ed impeti come un inno precipite di paura, gli alberi si torcevano, scricchiolavano, si spezzavano con un fragore grande, terribile e la mia nave correva, correva là, tra i rovesci della pioggia e le saette livide per l'aria, là, alla minacciosa scogliera, montando, battendovi contro, spaccandosi, sfasciandosi in mille pezzi. Io, negli abissi, agonizzavo lentamente nel martirio, bevevo a fiumi, avevo strazi e lamenti, mi vedevo, infine, attorno montagne e vulcani eruttanti, mostri dai grandi occhi di fuoco, dalla mole bronzina, immane: così, proprio così, ne avevo visti nelle pagine illustrate del Verne; mi pareva di morire.....

Sobbalzai, svegliandomi; m' era rimasto il tremore nelle ossa e il sangue freddo in tutte le vene. Un raggio di sole, spiccando come una placca d'oro sul fondo latteo della camicia, mi metteva, poco a poco, vita e calore nel cuore, nei muscoli, nel cervello ed io mi sollevavo, mi sentivo forte ed avvezzo oramai alle avventure di mare.

Salii in *coperta.*

Aveva bagliori e lampi la luce, per il cielo di berillo un poema fervido d'amore correva e il mare di zaffiro, a' fianchi della *Liguria*, gorgogliava sommessamente carezze omeriche e parole. Nell'aria, c'era, alto ed immenso, il canto byroniano: *Roll on, thon deep and dark blue ocean, roll*, una schiera di delfini, come creste di monti sottomarini, ci seguiva per l'acque scintillanti, per l'acque divine.

Talete vi avrebbe sentito ancora i suoi entusiasmi, Lamennais vi avrebbe ancora slanciata l' anima sua: « *L' âme du jeune-homme ondoyait et flottait au bruit du sillage..... Son front avait des rayons d'or par le soleil!....* »

***

Finalmente il *Postale*, alle quattro ore di sera, metteva un fischio roco e pesante dal camino, annunziante il prossimo arrivo.

La Sardegna si allungava nel mare con un colore cupo di bronzo chiazzato di rame, per il sole irradiante le alture; laggiù, sulla spiaggia, c'era un confuso brulicame d' uomini e di cose: dove andavo io? Oh, come allora per le pupille mi corse un mondo strano di viventi e nella ratta memoria ebbi il compianto degli amici lontani! Mi si era detto, prima di partire: — Il desiderio di vedere la Sardegna, ti svanirà, mio caro, quando ci sarai vicino e la realtà ti avrà distrutte le fantasticherie.

Il cattivo augurio me lo sentivo ronzare all' orecchio.

Intanto.... era giunto a Porto di Torres.

Quel brulicame d'uomini e di cose appariva ora distinto alla mia vista. Casupole basse e scontorte, campagna brulla, squallida, uomini e donne in male arnese, in fogge strane e con la pelle brucciata dal sole. Parlavano una lingua non umana, ma diabolica a sentirla; quella lingua aveva dissonanze e rapidità arcibarbare, desinenze forti e vibranti, ch'era cosa di un altro mondo.

Ma arrestava pure la mia attenzione un uomo steso lungo sull' arena beatamente; egli mi interessava, perchè poteva essere una delle figure de' miei bozzetti sardi. Aveva forme e corpo da atleta, mani rozze e nodose con certe unghie sporche e lunghe, da poter essere la sua arma miracolosa contro i nemici. Tra lo sparato della camicia, gli si arruffava una selva di peli rossicci; aveva sui calzoni corti di stoppaccia un gonnellino di panno nero e al capo un berrettone lungo, pendente, sul cui grassume correva una torma di mosconi e di insetti. Poi, la faccia aveva del selvaggio, dell' inumano, così com' era mezzo ficcato nelle sabbie ardenti; sulla fronte gli pendevano i capelli scomposti, a ciocche e il naso emergeva grosso e butterato; le labbra turgide, sporgenti rosseggiavano di un colore vivo di carminio. Lui, proprio lui, poteva essere fra quella gente re Cettivajo dormente sotto alla rabbia del sole africano; lui, proprio lui, mi faceva paura, ed a sentirlo russare dalle narici ampie e pelose, come la corda di un contrabasso, mi pareva che in tutta la Sardegna si dovesse dormire così.

Montato sulla banchina, mi vidi maledettamente circondato da una folla di *pizzinni* (1), contrastantisi il mio baule e la mia valigia.

— *Mann' isciu de inchibbi, chi lu santu riavulu che t'ha fatto, brutto bizzone* (2) — l'uno diceva al l' altro, non senza scambiarsi qualche spintone o cazzotto ben dati.

Il vincitore nella zuffa, e quindi il più forte, si caricò sulla schiena, che doveva avere di macigno, il mio bagaglio, e via, alla dogana, in una stanzaccia bassa e scura, con tanfo tale di salnitro e muffa, da appesantire il cervello. Da qui, poi, alla stazione in fretta, perchè c' era pericolo di perdere la corsa. Staccai il biglietto sino a Sassari ed entrai in un vagone di seconda classe; il treno fischiò e si mosse, prendendo forza e velocità man mano. Non mi sedetti: mi premeva troppo di vedere fuori all'aperto.

***

Quella campagna, prima brulla da ogni lato e squallida dianzi, cominciava a protendersi verdeggiante e folta lungo la via ferrata. La vita nelle piante si svolgeva ricca e vigorosa, alimentata dai solchi fecondi e dalle acque, sorrisa dall'aria libera e dal sole. Io ripigliavo la mia gioventù e la mia fortezza, come un pomposo fiore nella nova natura; io avevo ancora i miei canti nel genio esaltato, nuovamente rivivevo nel mio Abruzzo d' amore, nella mia Pescara incantata. Così, nella corsa, pareva che i piani ascendessero belli di pampani e di mandorli per discendere carichi di frutti e d'ortaglie; qualche lembo, qualche pezzo ancora di terra si vedeva incoltivato, ma lontano, verso il mare, fin che spariva all'estremo, via. In Sant'Orsola poi, c'erano villine e case bianche, ridenti, e sui fossati, fra le alte gramigne, in cui un popolo sparso di papaveri metteva la nota rossa, la nota ardita, ruminava un bestiame docile, grasso, rotondo ne' fianchi, di varie razze; un bestiame belante, nitrente, mugghiante, al cigolio delle ruotaie ed alle ansate del vapore.

Avevo vista, alla sfuggita, una bella donnona di contadina, curva sulle terre, e tra le dita sembravano spuntarle i trifogli ed i fioroni. Le forme le si disegnavano per una veste a pieghe, dalla cintola in giù ricca di una fascia rossa in cerchio, a mille fiorami di metallo filato ed a trapunti. Dal bustino angusto il ricolmo petto balzava fuori, scoppiava quasi; le maniche, strette appena con larghe trine, lasciavano vedere la camicia candida, gonfiata ed avevano bottoni d'argento lucidi e dondolanti. Pensavo che in continente non ne avevo viste mai di simili donne; di simili Giunoni dalle forme così scultorie non ne avevo ammirate mai nelle gallerie d'arte da me visitate; e così il viaggio cominciava a soddisfarmi, la Sardegna a piacermi; cogli uomini mi affezionavo nello incontro rapido, mi creavo già delle simpatie.....

Quando giunsi alla stazione di Sassari e presi la via a destra, fiancheggiata da alberi annosi, la campagna, da' suoi colli ricchi d' ulivi, da' suoi piani verdeggianti, tutta in un vapore roseo e gentile, si chiuse al sole cadente. Pel cielo turchino corse uno stuolo d' uccelli; uno sciame di figure iridescenti, di figure strane ebbe l'aria sui monti, l' aria fresca e mordente.....

Dopo un mare divino, una terra che pareva felice!

GARIBALDO BUCCO.

(1) Ragazzacci.
(2) Vattene di là, per quel santo diavolo che t' ha fatto brutto lazzarone.

INNO

Al fianco abbiam l'acciaro,
La Patria abbiamo in core;
Il fremito più caro
È il fremito d'amore,

Per questa Italia
Che Iddio ci diè,
Ch'è il nostro vincolo,
La nostra fè!

Se all'armi un dì le schiere
L'Italia chiamerà.....
Noi stretti a le Bandiere
Risponderemo: *urrà!*

Farem prorompere
Con quel pensier,
Come la folgore
L'inno guerrier.

Quel dì sull'irto campo,
Fra il rombo dei cannoni,
Dei brandi al fiero lampo
E delle trombe ai suoni;

Soldati e martiri
L'Italia avrà;
Col Re che a vincere
Ci guiderà!...

Francesco Giganti.

INNO - MARCIA

A. CARLOS GOMES

(L'Inno *intero verrà pubblicato dalla Casa Lucca per piano e canto, piano solo e per banda*)

UN POEMA IN PRIMA VISTA

Che cosa sarà e cosa è il *Giobbe?*

Il *Giobbe* sarà, in breve, un poema, in un volumetto elegante dell'editore Tropea di Catania; è, sin oggi, il manoscritto di un poema filosofico, nato dalla leggenda biblica e inscritto, nei registri della letteratura, sotto la paternità di Mario Rapisardi.

Giobbe, della terra di Us, è felice: ricco, buono, amato e venerato dalla moglie e dai figliuoli. egli ringrazia e benedice ogni giorno il Signore. Ma un giorno Satana si presenta al cospetto di Dio, e, dopo la scena famosa che il Goethe già derivò nel suo *Faust* e il Rapisardi deriva ora nel suo poema, induce l'Eterno a trattar male il suo servo fedele. Di qui le sventure di Giobbe: guerre, carestie, pestilenze e flagelli d'ogni genere. Giobbe, ridotto sur un letamaio, è visitato da Elifaz Temanite, da Baldad Suite e da Sofar Naamathite, co' quali discute delle sue miserie, e si ribella, e maledice Dio. Nel poema del Rapisardi questi dialoghi son tutti in martelliani; e martelliani del Rapisardi!

Il Signore Iddio, commosso alla vista delle sventure del patriarca, gli permette di vedere ne' secoli, come tutto non sia che dolore.

E qui ha fine la prima parte, ch'è epica e narrativa.

Nella seconda parte, ch'è drammatica, Giobbe ha la visione del medioevo: ode voci di suore, di monaci, di goliardi, dl S. Tommaso, di San Francesco, del mare e via dicendo. In una scena d'amore tra Satana e Venere si delinea la fusione dell'elemento antico col moderno: Satana, l'elemento moderno, trionfa nella Rinascenza: Venere accetta gli amplessi di Satana.

Nella terza parte, didattica alla maniera lucreziana, sono rifatte le prime storie della terra, secondo i nuovi dati scientifici; ed è qui che si manifesta principalmente la grande cultura scientifica del Rapisardi, e il suo grande valore d'artista. Infine, un epilogo raccoglie le sparse fila del poema: e conclude, in un dialogo fra Iside e Giobbe, negando all'individuo la potenza di scoprire tutti i misteri dell'essere.

Io non credo di dover citare per i miei lettori de' brani da' quali essi non potrebbero ricavare alcun verso, perchè troppo legati nell'organismo intero del poema: mi contenterò, dunque, d'offrir loro, come squisita primizia, qualcuna tra le liriche più belle.

Si tratta d'amore: una ragazza, amata da uno de' figli di Giobbe, ch'ella ama solo come fratello, perchè fredda di sua natura, così descrive lo stato dell'animo suo:

— Un paese conosco, ove non ride
  Caldo e raggiante il sole;
Ma quanto infido è il sol, tanto son fide
  L'anime e le parole.

Ivi oceani non son, non son vulcani,
  Nè abissi il suol nasconde;
Non fiamme d'amorosi impeti umani,
  Non mar d'ire profonde;

Ma deserto di fiori entro una blanda
  Fascia di nivea luna;
Laghi, a cui fan gli azzurri ampia ghirlanda,
  Senz'onda ed aura alcuna.

In palagi d'opale e di coralli,
  Avvolte in roseo velo,
Pallide giovinette intesson balli
  In tra la terra e il cielo.

In tra la terra e il ciel, come fragranza
  Che il freddo aere molce,
S'alza un canto di pace e di speranza
  Monotono, ma dolce.

O fratel mio, tal rigido paese
  È qui, dentro il mio core:
O amico e difensor bello e cortese,
  Io non conosco amore. —

Un'altra. moglie a Chedar, muore in una battaglia tra le braccia del marito. Sentite come codesta morte è descritta:

— Come, il giovin dicea, come tu puoi
Involarti sì presto al mio sospiro,
Nè riaprir quei dolci occhi tu vuoi,
Ove un dì 'l cielo, ora il mio tutto or miro?

. . . .

Mentre ei geme così, lieve sospira
La moribonda, e i rai lenti dischiude:
Attonita, pel chiaro aere li gira,
E a Chedar la fuggente anima illude;
E poi che un tratto il cielo e lui rimira
Con un dolce sorriso li richiude,
E mormora sognando: Altro io non bramo,
Bello è morir così: baciami, io t'amo.

Ed ecco una lauda di penitenti del 1000:

O progenie rea d'Adamo,
  Mondo cieco, mondo gramo,
Già s'appressa, è già vicino
  L'atro giorno del destino.

Sorge un ùlulo profondo
  Dalle viscere del mondo:
Allo squillo delle trombe
  Si spalancano le tombe.

Già le tenebre profonde
  Calan su le terre e l'onde,
Fuggon gli uomini e le belve
  Su pe' monti e per le selve.

O infelice umana prole,
  Già vermiglio pende il sole!
Già col cielo il mar fa guerra,
  Cadon gli astri su la terra!

Su l'abisso che c'inghiotte
  Ferrea siede, immensa notte:
Per lo spazio, in ogni loco,
  Piove sangue, pianto e foco.

Pria che la morte ci prostri,
  Confessiamo i falli nostri:
Si purifichi ciascuno
  Con la pena e col digiuno,

Col cilicio, co' flagelli
  Tormentiamoci, o fratelli:
A tal patto a' suoi fedeli
  Il Signor dischiude i cieli.

Emp'e carni, corpi vani,
  Vi squarciate a brani, a brani:
Spiccia, o sangue, corri a rivi:
  Pace ai morti, affanno ai vivi.

E, dopo ciò, il lettore è avvisato. Aggiungo soltanto che il volume conterrà anche sei disegni bellissimi del Mazzanti e il ritratto del poeta.

G. A. Cesareo.

UN HAVAIANO IN ITALIA

Un cumulo di riflessioni mi si affollano sulla penna, mentre mi accingo a trascrivervi la letterina interessante che leggerete più sotto....

Due o tre settimane fa, vi sarà forse occorso di leggere nei giornali una succinta notizia, circa una visita che avevo ricevuta e che mi aveva cagionato una graditissima impressione.

Il principe James Kaneholo Booth, figlio di S. M. Kalakua, re delle isole Hawaii, trovandosi di passaggio a Firenze, venuto dal Collegio militare di Napoli all'Accademia di Torino a compirvi i suoi studî, mi aveva favorito in mia casa....

Per un corrispondente di giornali la cosa aveva un certo valore e non mancai d'approfittarne, descrivendo alla meglio la bellezza malese del principe, la sua modestia disinvolta, e la brillante figura che gli faceva addosso l'uniforme italiano. Non entravo in apprezzamenti.

Avevo quasi dimenticato questo strano personaggio, questo prodotto originalissimo dei nostri antipodi, quand'ecco stamattina arrivarmi una lettera da Torino, d'un carattere fine, elegante, ma a me sconosciuto.

L'apro, corro alla firma.... Tò!.... È il simpatico principe ereditario del trono di Sandwich, che si ricorda di me!... Confesso che mi ha fatto piacere.

Ma al piacere è subentrato un sentimento più serio, mano mano che scorrevo quelle linee così linde, così irreprensibilmente formulate nel più perfetto italiano....

Guardate un po', mi dicevo, dove va a cacciarsi quel culto della grammatica, verso il quale tanti dei nostri connazionali professano un sì palese disprezzo!...

E via via galoppando colla mente, tornavo all'epoca, non punto remota, in cui la patria del mio giovine corrispondente giaceva sconosciuta in mezzo al mare immenso. E di scoperta in scoperta, rivedevo i navigli di Colombo, di Vasco, di Marco Polo volanti sull'onda infida alla conquista d'inesplorate regioni. E le lunghe ansie, e i cocenti disinganni, e gl'ineffabili trionfi di questi antesignani della civiltà e del progresso mi riapparivano in caratteri luminosi a traverso alle righe nere della lettera di Kaneholo....

E la maschia figura di quel giovinotto color di rame mi sorrideva come quella d'un amico vero, venuto da lontano, d'infinitamente lontano, per incontrarsi con me, qui sul mite suolo d'Italia, e per chiedermi che lo iniziassi alle bellezze di un mondo nuovo per lui.... Ed io intendevo lui, e lui intendeva me; e le enormi distanze sparivano e i sentimenti nostri si fondevano in un sentimento, in un linguaggio solo, in una sola espressione: fratellanza umana!

Ma allora l'eco sinistra delle fucilate di Hué mi rimbombava all'orecchio. E sempre attraverso alle righe della lettera, ma in caratteri di sangue questa volta, mi balenavano le micidiali, efferate descrizioni di M.r Pierre Loti!...

Alle baionettate francesi, ai colpi di calcio con cui il popolo cavalleresco per eccellenza si fa inculcatore di civiltà, mettevo a riscontro la maschia, poderosa e calma figura di Kalakua, che, fidente in questa civiltà europea, lascia il suo scoglio nativo, attraversa l'oceano (per lui ben chiamato *pacifico*), sbarca in Italia e ciò che ha di meglio con sè, il proprio figliuolo, abbandona nelle nostre mani, perchè quell'anima giovinetta, inconsciente, primitiva, venga su, a poco a poco, plasmata ad immagine e similitudine nostra...

Ed il fine dell'esotico monarca sta per esser raggiunto. La tenera pianticella selvaggia, educata, cresciuta a questo tepido sole, ha quasi tocco il suo primo sviluppo. E fra non molto, Kaneholo, ritornando nella patria lontana, presso il padre diletto, pronunzierà fra quelle genti, benedicendolo, il dolce nome d'Italia, di questa sua patria seconda, ch'egli apprese ad amare e venerare....

O non è questa, che noi abbiamo rappresentato, una bella parte?.... Non è per queste vie tranquillissime che debbono camminare la civiltà vera, il progresso universale?... Le ferrovie, i battelli a vapore, i telegrafi, la stampa, non sono fattori sufficienti allo scopo, senza che sia bisogno ricorrere alle bombe d'Alessandria, alle stragi vergognose dell'Annam?....

Questi i pensieri che mi frullarono per la mente, nel mettermi a copiare la lettera di James Kaneholo Booth, principe ereditario delle isole Hawaii anglicamente chiamate Sandwich!....

E la lettera è questa che vi trasmetto in tutta la sua semplicità, senza ch'io v'abbia cambiata una virgola, come uno dei più espressivi, efficaci e consolanti attestati dell'evo moderno:

Illustriss. Signore,

Torino, 26 ottobre 83.

La ringrazio nuovamente per le affettuose parole che Ella mi diresse prima della mia partenza da Firenze. Non dimenticherò mai i pochi momenti che passai nella sua amabile compagnia, e spero che avrò ancora la fortuna di rivederla.

Mi sembra, ora che getto uno sguardo sui giorni recenti, che fosse ieri solamente quando io mi trovava fra i monumenti della sua bella Firenze, tanto è forte l'impressione che essa mi ha lasciato nell'animo. Ovunque io mi conduceva in essa, c'era l'arte; questa mi si presentava ad ogni passo.

Torino non è città di monumenti come Firenze, ma come città moderna è un modello. È la città militare d'Italia.

La prego di presentare i miei complimenti al signor conte *** ed accogliere l'espressione della mia stima e distinta considerazione.

James Kaneholo Booth.

E per copia conforme

Gabardo Gabardi.

L'ORGIA DEL MARMO

La forme au statuaire! Oui, mais, tu le sais bien,
La forme, o grand sculpteur, c'est tout et ce n'est rien,
Ce n'est rien sans l'esprit, c'est tout avec l'idée!

V. Hugo, *Le Rayon et les Ombres.*

Vent'anni sono..... sbaglio; nel 60, alla prima Esposizione italiana a Firenze, nelle sale della scoltura, fra gli *Eroi* del Costoli, la *Primavera* del Vela, la *Tazza* del Duprè, ed altri lavori cospicui per la mole e per i pregi d'arte, risaltava una scoltura, la quale rappresentava una giovinetta seduta, magrolina, dai lineamenti volgarucci, intenta a leggere dei versi: — parmi dei versi del povero Aleardi.

Fu il successo dell'Esposizione.

La folla si aggruppava intorno alla *Leggitrice* (così l'aveva battezzata il Magni, dal cui scalpello ess'era escita), che per la prima volta si presentava al pubblico timidamente; gli artisti applaudirono in massa questa scoltura, la quale, agli occhi del signor Doudan, sarebbe parsa, com'era, *une rèvolution du gout.* I critici sciolsero inni di esultanza, indolcendo il loro stile pregno di rettoricume per riprodurre le fattezze semplici della *Leggitrice;* e per dir senza ambagi: che la statuina del Magni segnava un novo indirizzo d'arte; che si potevan fare delle statue anche senza la toga talare de' romani o il peplo galante dei greci.

Da quel giorno quante *Leggitrici!* Il Tantardini fece la *Leggitrice*, il Sarrocchi, il Cambi la fecero pure. Di *Leggitrici* non mancava l'ultima Esposizione di Roma; lo scultore Bizzarri s'è servito della medesima seggiola, ero per dire della stessa figura del Magni, se non mi sovvenivo a tempo che il Bizzarri ha cangiato il sesso del suo personaggio. Legge, *Dopo il lavoro,* il fabbro di Perales: legge una bambinetta dello Zannoni: legge un'altra del Sozzi: *La notte che precede gli esami;* legge.... ma come si fa a ricordarsi quante vi furono leggitrici e quanti leggitori in marmo di Carrara, dal 60 in qua?

E quanti fanciulli e quante giovinette non escirono dagli studii degli scultori nostri! Il Monteverde scolpì la *Giovinezza di Cristoforo Colombo;* più tardi, scolpì il *Genio di Franklin,* figurato, come tutti sanno all'asta di un parafulmine sul comignolo d'un tetto; il Cambi (cito a memoria senza alcun ordine), trovò fortuna con un suo *Amorino;* il Salvini trascinò il *Giottino* da Parigi a Roma, sto per dire, in quante vi furono Esposizioni; lo Zocchi riprodusse, non so se una ventina di volte, il *Michelangelo bambino;* quel bell'originale del Gallori, dopo avere arditamente vestito il *Nerone* da donna, modellò il *Duprè giovinetto*, col corbello de' trucioli sulle spalle; il Rivalta, in un momento di buon umore, ci dette *Il gioco della trottola;* il Ximenes raccolse onori onesti a Parigi col *Marmiton* e coll'*Equilibrio;* il Marsili si beccò il premio Principe Umberto colla sua *Vocazione;* lo Spertini fece ridere sgangheratamente i visitatori della Permanente di Milano, col suo gaio *Volontario d'un anno;* il Marini, senza tanti riguardi alla *sensiblerie* delle damine isteriche, scaraventò nel ventre di un puppattolo un leone, volendo rappresentare le *Idee bellicose;* il Maccagnani, dopo avere scolpito i *Gladiatori,*

si è divertito a modellare il *Freddoloso;* il Lapetti — eccoci alle donne — continua a scolpirci le donnette opulenti, come l'ultima sua *Sorpresa!;* il Tabacchi trovò lieta accoglienza colla *Tuffolina*, pieghevole come un giunco, e la riprodusse non so quante volte. Inutile, insomma, dire quanti scultori oggigiorno corrono dietro al personalino svelto, alla fanciulla che ha il seno abbondante. « L'eterno femminino » (come piacque chiamarlo al Goethe), è stato ed è il capitale più inesauribile che la Natura ha messo a disposizione degli artisti, e gli artisti se ne sono serviti e se ne servono.

Da Fidia a Canova, da Policleto al Pradier, da Lisippo al Thorwaldsen, da Duprè al Barzaghi, chi può contare le *Veneri*, le *Psiche*, le *Frine*, le *Lesbie*, le *Sante Filomene* sparse nel vecchio e novo mondo?

Questa scoltura, dalle linee flessuose, ricamata con raspa industre — questa mania di scolpir giovinette smorfiose e leggiere, di scolpire dei ragazzi timidi, preganti, piangenti, ha scavalcato le Alpi con buona fortuna: sì che i pubblici di Parigi, di Londra, di Vienna, di Filadelfia si deliziarono davanti alla tal *Vanarella*, alla tal *Grazietta*, alla tal *Maliziosetta*, allo *Spazzacamino* del tale, all'*Orfanello* del tal altro, al *Briconcello*, e via via. Il *Salon* di Parigi fu completamente invaso da questa specie di scoltura; e tanto più lo fu, di poi, allorchè vennero di moda le terrecotte. Fu come aprire le cateratte ad un fiume. — Si è visto, difatti, che anche gli scultori più chiari sacrificarono alla moda il loro scalpello sagace. Nè la ridda, in Francia specialmente, è finita. Al Salone governativo, che si chiude fra pochi giorni, la statua del *Mozart giovinetto*, modellata dal Barrias, s'impone ai visitatori per l'esecuzione delicata.

***

Ma riveniamo alla *Leggitrice* del Magni, e all'entusiasmo che suscitò, allorchè fu esposta a Firenze.

Fu desso legittimo quell'entusiasmo? Dicerto: mai come allora fu dato di vedere universale consenso di ammirazione per un'opera d'arte. Il Duprè medesimo, il quale non v'ha chi sappia quanto severo ed acuto osservatore fosse, lodò la *Leggitrice* del Magni, e di essa ebbe l'opinione che aveva dell'*Ammostatore* del Bartolini e della *Desolazione* del Vela. Gli fece un po' impressione la maniera minuziosa; ma in fondo non si peritò a dire in pubblico, riferendosi alla statua del Magni: « fin qui son verista e ci sto. » Più in là di quel verismo il Duprè non comportava. Egli diceva esserci oggi un'altra specie di veristi, o, a meglio dire, realisti: sono quelli che amano la verità e la natura fino ad accettare anche il brutto nella forma e il cattivo, l'ozioso e il ributtante nell'idea: — questo diceva il Duprè e coi fatti lo confermava.

La *Leggitrice* del Magni fu riesposta ultimamente a Roma nelle sale terrene della Mostra retrospettiva, colla *Carlotta Corday* del Miglioretti, con gli *Amori degli Angioli* del Bergonzoli, con l'*Ismaele* dello Strazza, col *Meneceo* del Costoli e con altre belle sculture del Canova, del Bartolini, del Tenerani, del Pampaloni, del Fraccaroli e del Duprè.

Orbene; credete voi che la *Leggitrice* esposta questo anno a Roma abbia avuto il successo che già ebbe nel 60? Neanche per sogno. Se non fosse indiscretezza, stamperei qui il nome di un giovine e bravo scultore il quale, davanti alla statua del Magni, disse — me presente — di non capire « come mai quella figuretta avesse suscitato gli inni d'ammirazione, dei quali si parlava da tutti in quei giorni »; ed aggiunse: « d'essere capace anche lui di modellare una figura come la *Leggitrice*. »

Ed io lo credo; come credo eziandio che quasi tutte le statue le quali ho avuto occasione di citare più insù, non siano inferiori alla statua del Magni.

Allora, come si spiega l'accanimento insistente d'oggi contro quest'arte, che ieri raccolse gli allori?

È cosa vecchia: tutte le manifestazioni umane, a date epoche, portano delle crise o in bene o in male, le quali si alternano e si compensano, come si alternano e si compensano le crise naturali sideree e telluriche. Delle facoltà umane il gusto nelle arti è forse, ed anche senza forse, la più sensibile; come quella la quale rappresenta la sintesi di tutte le influenze della vita morale e fisica.

Ormai il dottrinarismo accademico era diventato gravoso; gli artisti sentivano il bisogno di liberarsi completamente dalle tirannie scolastiche; l'arte insomma doveva umanizzarsi, ed il dramma intimo della vita estrinsecarsi sincero. Qui non era questione d'idealismo o di realismo o di naturalismo, come dicono oggi: era invece questione di dar libertà di concezione agli artisti. L'arte è una concezione umana, le cui sorgenti stanno nel core dell'artista. Coloro che sostituiscono alla personalità la formula, sono i peggiori nemici dell'arte.

E i nemici caddero sfiniti.

Sorse allora il Vela con lo *Spartaco* e il *Napoleone morente*, sorse il giovine Duprè con l'*Abele* e la *Pietà*. L'arte rinacque rinnovata dal pensiero moderno: sorse la *Leggitrice* del Magni. Fu questa una innovazione audace: — tutti i soggetti venivano per ciò plasmabili; un mondo novo si apriva agli scultori nostri, e tutti, infatti, vi si gettarono con furore non mai visto.

***

L'idee curbettiane e prudoniane, le quali vogliono il vero e niente più del vero, anche se questo è deforme, quest'idee esposte al pubblico di Francia con vanitosa sicumèra, ebbero anche qui dei seguaci calorosi che ne accettarono intiero il significato nella sua screanzata nudità. Non v'andare tanto lontano per trovare un esempio eloquente di questa esagerazione. A chi è stato a Roma all'Esposizione ultima, rammento quella statua di donna rappresentata ritta nelle funzioni della gestazione materna!... — Altro che i *Parassiti* dell'Orsi, i quali scandalizzarono il Massarani a Parigi!

Cosicchè alcuni rigettarono le pedanterie accademiche per tuffarsi nel realismo corrompitore; — ed essendo, costoro, al secco d'idee, si abbandonarono con altezzosa concupiscenza ai ruffianesimi del mestiere. Non curarono più, come voleva Leonardo, la esatta riproduzione del vero onesto « del vero conforme all'idea », ma piuttosto il sistema di Michelangiolo da Caravaggio, il quale, proponendosi a solo suo scopo di dar spicco agli effetti della natura, prendeva a modello del Salvatore il primo facchino che incontrava nella strada, sol che questi avesse la muscolatura ben rilevata.

Io voglio che l'artista manifesti il pensiero suo con la più lieta libertà: talchè io credo che si possano ammirare i *Beoni* di Velasquez non meno della *Resa di Breda;* si possa ammirare il *Pidocchioso* del Murillo non meno dell'*Estasi di Sant'Antonio da Padova*. Ecco perchè io ho scritto con l'istesso entusiasmo, in queste colonne, tanto del *Voto* del Michetti, quanto del *Refugium peccatorum* del Nono. Ma in certe cose, capisco, bisogna esser chiari. E lo sarò.

Voglio, più che è possibile, che il vero sia reso senza danno del bello, e sdegno l'arte che cerca essenzialmente nel vizio la ispirazione, nel brutto la forma. — voglio l'arte la quale studia e riproduce tutte le realità della vita e non una sola e per l'appunto la più mostruosa; potendo qualunque forma d'arte rivelare un ingegno superiore. Schiller scrisse i *Masnadieri* e la *Maria Stuarda*, il Goethe scrisse il *Faust* e l'*Ermanno e Dorotea*, lo Zola scrisse l'*Assomoir* e i.... *feuilletons* del *Voltaire*.

Ma, in fin dei conti, che cos'è questo realismo e quest'idealismo? Gli artisti veri si chiamino Fidia o Apelle, Dante o Shakespeare, Tiziano o Raffaello, Byron o Foscolo, Victor Hugo o Carducci, secondo me, nè sono idealisti nè realisti; ma sono di necessità idealisti e realisti.

Certe questioni bizantine non dovrebbe esser più permesso di farle in pubblico. Io taglio corto e ritorno alla scoltura.

Egli è cosa affatto dimostrata che la esagerazione di un criterio d'arte ottimo è stata esiziale alla scoltura d'oggigiorno. La facoltà di rappresentare liberamente la vita in tutte le sue manifestazioni minute, ha aperto de' varchi pericolosi agli artisti imprudenti o inesperti. Dimodochè è accaduto quello che doveva accadere: la *Leggitrice* del Magni è diventata a poco alla volta la fanciulla stizzosa e scollacciata da cui è sorta quella razza tisicuzza di discoli onde sono state inondate le Esposizioni artistiche le quali si sono tenute nella nostra beatissima Italia dal 1860 in qua.

Gli scultori non hanno avuto la misura; — il trionfo della *femminilità* li ha attratti; — si sono, insomma, lasciati soverchiare dall'arte minuscola che si pavoneggia oggi nei salotti dorati delle droghiere fatte milionarie dal rincaro del petrolio. Si è voluto, come dice Medebac, *frapper l'emotion du pubblic;* — si sono dimenticate le grandi tradizioni dell'arte e si è perfino scordato che il Bartolini, il quale il gobbo voleva far gobbo, scolpì la *Fiducia in Dio* e il *Monumento Demidoff*.

Qual esempio più parlante pei nostri veristi, realisti o naturalisti che chiamar li vogliate?

Oh signori scultori, non è col *Proximus tuus*, nè coi *Parassiti*, nè con le *Pètroleuses;* non è col toccar soltanto la nota debole della nostra vita irrequieta, che la scoltura può riconquistare lo scettro perduto; nè credo possa nemmeno rinvigorirsi sol che d'Astanièrs, o Barrias, o Maccagnani, o Marsili, o Rivalta, o altri, in un momento di facil vena, ci dieno uno dei soliti monelli nudi o mezzo nudi, il quale si balocca, si divincola, gesticola: — il bambino sterile, la crestaina floscia sono giù di moda: il pubblico ne è stufo e ve lo ha dimostrato recentemente a Roma. Se la reazione ai vecchi precetti provocò e legittimò l'entusiasmo della *Leggitrice* di Firenze, oggi, in ventidue anni, se ne sono avute abbastanza di *Leggitrici*.

È sorto un altro, un novo ideale! — Il popolo italiano chiede ai suoi scultori qualcosa di più di un volgare allettamento degli occhi; e come prima disdegnò la forma accademica, oggi disdegna, o scultori dell'avvenire, la vostra arte vuota di pensiero, piena di fronzoli e pretenziosona, la quale si arrabatta, cincischia, cincischia per parer alla fine quello che è:

> Una certa saltanseccia
> Fatta come la castagna,
> Che ha bella la corteccia
> Ma l'ha sotto la magagna.

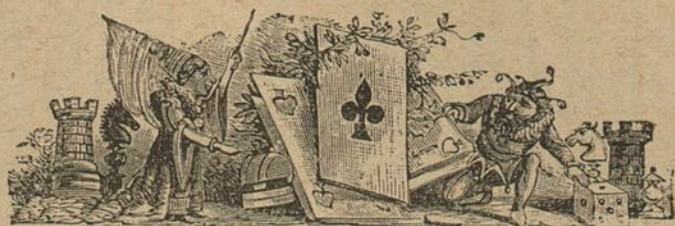
***

Di rado la scoltura traversò un periodo più dovizioso del presente; le cento statue iconiche le quali biancheggiano da poco sulle piazze delle città italiane, le cento altre intorno cui scultori chiari e fortunati lavorano con affetto, i concorsi di nuovi e ricchi monumenti da erigersi qua e colà, dovrebbero svegliare l'estro de' nostri scultori, e dovrebbero altresì offrir materia sufficiente a far ricuperare fama alla scoltura, dopo le sciagurate umiliazioni di Vienna (1873) e di Parigi (1878).

E vi riesciremo: — oh se vi riesciremo! — a patto però che i nostri scultori rinuncino agli applausi scurrili del volgo profano, ed alle compiacenze smancerose delle damine commoventisi davanti al puttino che fa la nanna, che piange, che ride, che mangia, che invoca..... un Re Erode: — dico io.

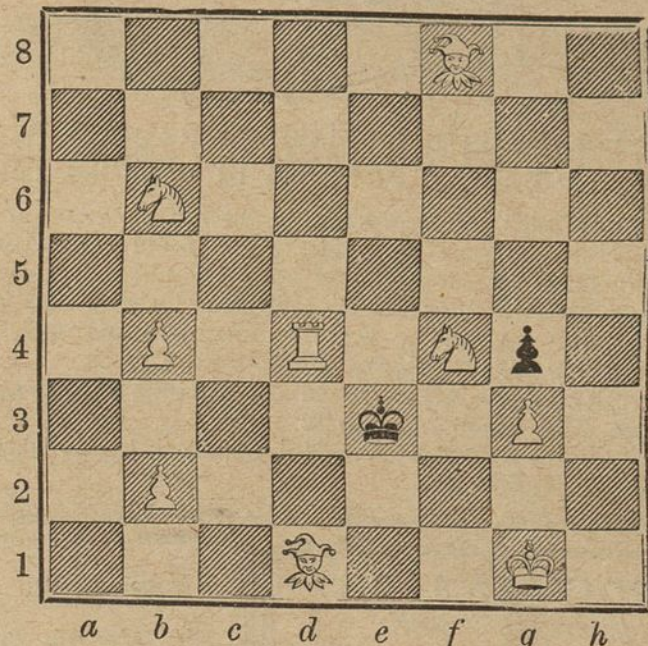
Il corso degli eventi non cambia mai. Ben dice un critico sagace, morto dappoco: « avviene delle arti come delle gemme che s'innestano sopra un ceppo selvaggio. » Precisamente: il germe novo usurpa il succo vitale della pianta primitiva e vi dà fiori più nobili e frutta più succolente. Ma codesta cultura artificiale non dura oltre a un certo periodo. La pianta tarpata, e costretta a nutrire un germe straniero, si stanca, e rimette dal piede i suoi talli! Così è dell'arte. Le scuole s'incrociano anch'esse e pèrdono l'impronta originale per alcun tempo. Ma la virtù della terra e del sole c'entra per qualche cosa anche in esse, come negli alberi. Potranno esser condannate alla decadenza, ma non alla morte; su questa terra italiana, dove fiorirono tante volte e dove lasciarono tanti vestigi gloriosi.

L'orgia del marmo, che il Gautier rimproverava all'Italia nel 67 a Parigi, ha compiuto la sua parabola ascendente: nessuno questo lo nega: — mi pare.

ALFREDO MELANI.

SCACCHI

Problema N. 36

di G. D. Fonda di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 22 novembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzioni:

Problema N. 26:

1 - C f 2 - d 3, e matto alla seguente.

Fu rettamente risolto dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Edgardo Codazzi, di Milano; Giulio Cesare Faruffini di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Ignazio Frigerio, di Milano; Adolfo Galassini, di Milano; Gaspare Gambogi, di Milano; Avv. Lelio Gobbi, di Piacenza; Avv. Alessandro Pascolato, di Venezia; Giuseppe Sola, di Sassari; A. Sovera, di Novi Ligure; H. Tupponbeck, di Lucca; Antonio Teodorovich, di Torino; Dott. Alessandro Villa, di Cassinetta di Velate.

Problema N. 27:

1 - A g 7 - f 8	scacco	forzata.
2 - T h 7 - c 7	scacco	forzata.
3 - D a 1 - e 5	scacco	forzata.
4 - D e 5 - c 3	scacco	forzata e matta.

Ci venne inviata esatta soluzione del N. 27 dai signori: Alfredo Arrigoni, di San Remo; Ernesto Battaglia, di Piacenza; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Dott. Filippo Tassoni, di Montecchio.

Soluzione N. 28:

1 - T a 3 - a 5 e matto alla seguente.

NB. È errata la soluzione T a 3 - a 6, rispondendo il Nero R e 6 - d 5.

Ci mandarono la giusta soluzione i signori: Ernesto Battaglia, di Piacenza; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Edgardo Codazzi, di Milano; Carlo Colombo, di Bergamo; Oddone Ganascini, di Torino; Avv. Alessandro Pascolato, di Venezia; Prof. Carlo Maria Piuma, di Sestri Levante; Giuseppe Sola, di Sassari; Amedeo Sovera, di Novi.

Più legger d'una piuma staccata
Dall'augello che rapido vola
È il *primiero* onde vesti una fata
Nei fantastici sogni d'amor.
Ma coll'*altro* una voce ti suona:
Non è vero; vaneggi; ti desta;
Vuota larva tu insegui, cui dona
Corpo e forma un funesto baglior.
Di natura la legge fatale
Non si muta per sogno o deliro,
Il suo vero sta immobil, *totale*,
Qual lo volle il Supremo Fattor.

AVV. O. VENEZIANI.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

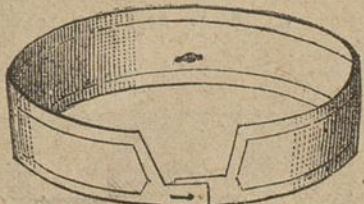
Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO	**PARIGI**	**ROMA**
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

Lingeria Americana

HYATT

Premiata con Medaglie d' oro alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più Bucato! **Non più Stiratura!**

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA IMPERMEABILI

Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per la macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt*, fabbricato appositamente.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta e C.**, Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Succursali: Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari	**Luigi Erba**
Casa fondata nel 1806	Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino, 3
Galleria Vittorio Emanuele.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto . . . . da L. 500 a L. 5,000
» » da pranzo . . da » 225 a » 2,800
» » da ricevimento . da » 300 a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta*, 32 — MILANO

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

RACCOLTA DELLE OPERE DI G. VERDI

CANTO E PIANOFORTE

Ricchissime ediz. in-8, con copertina in cromolitografia ritratto dell'autore e libretto dell'Opera.

È pubblicato

UN BALLO IN MASCHERA

Opere già pubblicate nella stessa edizione:

Il Trovatore - Nabucco - Ernani - La Traviata Rigoletto I Lombardi - Luisa Miller - Macbeth.

Ogni volume, *netti* Fr **8**, franco di porto nel Regno. Per gli altri Stati dell' Unione Postale, *netti* Fr. **9.**

TRASCRIZIONI PER PIANOFORTE

SU OPERE DI VERDI

PER

F. LISZT

Il Trovatore – Ernani – Rigoletto
Don Carlos – Aida – Boccanegra
Messa da Requiem – Jérusalem.

Elegante volume con ritratto dell' Autore. 48767 — Fr. 10, 25.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

L'INDISPENSABILE

giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis*, mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. **3.**

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. – Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM DI Delettre; DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

MILANO, C.° *Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — *piccolo, L.* 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5 –
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **100** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode*

LA STAGIONE.

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 *— Milano* per avere **gratis** numeri di saggio.

Alle Signore Eleganti

COSMETICI

CH. FAY, Profumiere di Parigi

PER ABBELLIRE LA PELLE.

Bianco di Giglio liquido (blanc des Sultanes) . . . , flac. L. 2 25
» in pasta . . . , scat. » 2 25
» ***Perla*** in polvere . . . . . scat. » 2 —
Glicerina profumata . . . . flac. » 2 —
Rosso da Teatro vegetale sopraffino scat. » 1 50
Depelatorio in polvere . . . . . . scat. 5 —

Deposito e vendita da A. MANZONI e C. Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione franca ovunque dietro rimessa anticipata di dell'importo e con aumento di Cent. 50 per il pacco postale di kil. 3.

Febbri, Languori Mancanza d' appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. **2.** — Deposito generale presso **A. Manzoni e C.** Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

Milano 18 Novembre 1883. N. 42.

Il Pungolo della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Fortis Direttore propr.

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. — | Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8 —
» » Semestre . . . . . » 2. 50 | » » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2. | OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20. | AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

Mi sento tutto piccino. Ieri, in un salotto dell' *Hôtel Milano*, mi trovavo a tu per tu — a Lei per Lei, diceva una persona rispettosa — col conte Antonelli, tornato allora allora dall'Africa, via di Monza. Egli, tutto elegante, coi guanti gialli di capretto, con gli stivalini inverniciati e una grossa perla alla cravatta *plastron* di seta bianca, mi parlava dello Scioa e dell'Aussa come se fossero qui, a due passi, e del re Menelik e dell'imperatore Giovanni, come di vecchi amici.

Io.... che mai avrei potuto raccontargli a mia volta? Forse l'ultima mia esplorazione brianzuola in *tramway*? Ma anche questi allori il conte Antonelli, proprio in quella mattina, me li aveva rapiti. E la sola priorità che mi restasse era dunque quella che se, nella sua bisaccia di campioni, era d'oro un certo coso, che pareva un pisello, per me era d'oro.... il silenzio. Nakarì e Dagnì, i due moretti che hanno accompagnato il conte Antonelli nella sua traversata dell'Aussa, e che, in anticamera, spiccavano salti d'allegria per le carabine regalate loro da re Umberto, devono essersi formata una idea molto meschina della mia eloquenza.

Io li invidiai quei moretti! Essi sono venuti su a forza di *brendò*, di *engerà*, di *berberé*, che, deve sapere, sono le costolette.... crude, il pane e il pepe rosso di quel loro paese.

Essi si sono sentiti felici nelle loro capanne, seduti attorno ai fuochi accesi nel mezzo dei sucidi tuguri. Essi hanno, sopratutto, o dovrebbero avere, voce in capitolo per sapere quali dei due sia più galantuomo: il re Menelik o il *négus-neghèst* Johannes.

Ecco un quesito che, invece, nè io nè Lei sapremmo risolvere.

Antonelli non vede che per gli occhi del re Menelik: « una brava persona, un amico degli italiani, un principe tollerante che, cristiano... a modo suo, lascia vivere in pace anche i musulmani del paese d'Aussa », per il quale noi, italiani, bisogna che passiamo andando dal nostro possedimento di Assab (*l'homme aux trois ecus disait mes rentes*) allo Scioa. L'altro viaggiatore, Bianchi, è, invece, entusiasta dell'« imperatore »: gran brava persona anche questa!

Là giù c'è, d'altronde, un altro italiano che è tutto tenerezza per il re dei re. Ma non è, pare, una tenerezza troppo disinteressata.

Il signor Giacomo Naretti ha cominciato col fare l'operaio falegname, prima in Italia, poi in Alessandria d'Egitto. E anche alla Corte del *négus* dapprima non fece altro che porte e finestre (una novità) per le capanne del re. Ma poi, un bel giorno, ebbe un'idea luminosa:

— Vostra Maestà è, non è vero, — egli disse al re dei re — il discendente diretto del glorioso Salomone?

— Certo — rispose affabilmente il re de' re — quanto è vero che tu sei il più vile dei miei servi.

— Grazie, Maestà — continuò Naretti inchinandosi. — Ebbene, perchè il possente Signore del Tigrè, il vincitor di Teodoros, non si fa un trono simile a quello del suo Augusto antenato?

L'idea fece furore. Il trono di Salomone venne ordinato. E Naretti, sposata una abissina, si è fatto abissino anche lui; è felicissimo quando può indossare il suo *sciamma* di cotone bianco a larghe righe rosse, per correre ad una imperiale udienza, e, a quanto racconta il Bianchi, si sente male, ma proprio male da vero, quando qualcuno parla con poco rispetto del suo Mecenate o in modo troppo lusinghiero del re Menelik, il poco fedele vassallo del divino Johannes.

Purchè, invece, gli sieno usati questi riguardi di buona diplomazia, il signor Giacomo è felice: gli basta avere ben colma la tabacchiera; evocare, col fratello Giuseppe, che egli ha fatto venire da Alessandria, i ricordi della lontana Ivrea, e raccontare nel linguaggio che egli si è andato fabbricando, assieme al trono di Salomone, e che è un misto di italiano, di piemontese, di francese, di arabo e d'amarico, le glorie del suo imperiale padrone e dirsene, modestamente, il braccio destro, una specie di Cavour.

Con questa coscienza del proprio insigne merito, con una donnina leggiadra com'è, dicono, la signora Teresa, e con una scatola di eccellente tabacco, capisco che si possa sentirsi felici anche a Ie-a-tiè-Johannes-Katemà, sul colle di Samerà, e fra della gente cui basta, per andare a Corte, un lenzuolo e un paio di calzoncini bianchi.

C'è, se non altro, la possibilità di unirvi l'utile al dilettevole: l'utile, fabbricare dei troni di Salomone e riposarsi, per degli anni, durante le lunghe ore di siesta sul comodo *algà*; il dilettevole, venire poi, volendo, in Europa, a raccontarne di bianche, di nere e.... di mulatte.

Infelice, ormai, l'uomo che non ha qualche terribile avventura da spacciare all'ingrosso ed al minuto! Quelle del barone di Münchhausen, che hanno fatto ridere, da molte generazioni, i biondi bambini della Germania, sembrano già tanto poca cosa, che il signor Podesti crede proprio indispensabile alla felicità del genere umano di creare delle nuove avventure del famigerato Barone e affidarle alla copertina color di rosa d'un editore della dorica Ancona, la sola città di questo e di altri mondi, dove i balli si chiamino *passeggi*. Il Barone, anche in queste sue nuove avventure, fa e vede cose straordinarie, bizzarre, curiosissime. Ma la faccenda più curiosa mi sembra la confessione ch'egli fa verso la fine del suo racconto.

Egli ha veduto la fenice, ha ucciso il basilisco, ha dissotterrato il gigante Encelado, e, traversando a cavallo una landa, gli pare che il presente sfugga in mezzo alla nebbia, che il sole cambi il suo corso, la terra prenda opposta via, e che dinanzi gli si schierino, simili a larve, vestite di tutti i colori e in atto di piantare carote, tutte le fiabe uscite sino allora dal suo cervello.

Ahimè, signor Podesti, voi non avete troppa dimestichezza, malgrado il vostro risorto Barone, con coloro che raccontano fiabe. Intorno al loro nobilissimo cervello, non v'è caso che menino la ridda le piantatrici di carote. Fosse così: nei sogni, di nove, sopra dieci degli oratori degli ultimi Comizi per il suffragio amministrativo, dovrebbero apparire campi e campi, infiniti, sterminati, una *pussta*, una landa, un Sahara piantato a carote.

Pazienza per gli uomini! Possono sempre desiderare d'essere elettori.... per essere eletti. Ma le donne? Quale di loro preferirebbe che le si dicesse: tu sei l'elettrice.... dei consiglieri, e non più: tu sei l'eletta del mio cuore? Se la immagini Lei la Sua cuoca che va a gettare la scheda nell'urna di cristallo, e la portinaia che fa parte di un Comitato elettorale?

Dicono che in una città della California (queste cose succedono sempre in America), dopo che le donne sono diventate elettrici del Consiglio municipale, le faccende pubbliche vadano certo molto meglio di prima. E chi mai ne dubiterebbe? Soltanto, i giornali, che citano l'incoraggiante esempio, non ci raccontano come vadano, in pari tempo, in quel beato paese, le faccende private. Oh, bimbi della California, come, in certe giornate, voi dovete odiare i consiglieri comunali!

Ho udito molte donne invocare una quantità di riforme d'ogni genere: dai *falbalà* al divorzio. Ma non ne ho mai visto nessuna, che nella letteratura non avesse smarrito la memoria del suo stato civile, a commuoversi nella dolce speranza di essere un giorno chiamata a dare dei padri.... alla patria. Eppure, a sentire quei dei Comizi, le donne sarebbero pronte a levarsi..... come un sol uomo, per conquistare la scheda elettorale.

Creda però: nella maggior parte dei casi, queste panzane si spiattelano in buona fede. Quando un uomo s'è fatto montar la testa da una mezza dozzina di libri rettorici, che non ha capito, e dalle ciarle di qualche ambizioso, e si vede buttato là, alla ribalta d'un gran teatro, con la selva delle solite bandiere a destra e a sinistra, con una immensa folla davanti, coi compari che di dietro gli mormorano: « avanti, bravo! », coi pezzi grossi del partito che lo guardano e gli sorridono e gli fanno cenno del capo, al poveromo capitano le fumane, egli si sente invaso dallo spirito dei veggenti, e come tutte le stramberie che dievano questi le attribuivano, con la massima candidezza, alle lingue di fuoco dall'insù o, magari, alle spire di vapore da sotto in su, può essere che, in molti casi, i tribuni improvvisati affibbino sinceramente le loro bislacche asserzioni alla Ragione o alla Scienza. Ciò non obbliga punto queste signore a prendere domicilio in quei cervelli, come gli oracoli della pitonessa non obbligavano punto gli Dei a star di casa in un trepiede.

A questo mondo, tutto sta a prendere le cose con fervore, con entusiasmo.

Per esempio: quando, giorni sono, nella prima colonna d'un giornaletto letterario, che allora era moribondo, e adesso è morto, si leggeva un addio straziante del Direttore ai suoi collaboratori, e lo si sentiva parlare « de' giorni bui del giornalismo » e della « bandiera che bisognava ripiegare » e dell' « ideale » per il quale s'era combattuto e cui, ingenerosi, gli avversari avevano risposto con attacchi personali, bisognava domandarsi quali dolori avessero potuto travagliare la innocente esistenza della giovanile palestra, quali lotte terribili contro i tiranni del cielo e della terra essa avesse sostenuto, e quali anime nere ci fossero state mai per non comprendere questi baldi e puri entusiasmi? Per fortuna, niente di tutto questo c'era stato. La calma non era stata turbata nemmeno dalla ressa degli abbonati e dei compratori; l'ideale, anche nei miti campi della letteratura, non s'era capito troppo quale fosse, e di quelli che scrivevano il giornale, tutti avevano sempre detto che erano de' bravi giovani, stud osi, garbati, geniali, che meritavano d'uscire dalle *Penombre* per circondarsi non della luce mestissima che raggia dall'infule dei martiri e confessori d'un ideale..... che non c'è, ma del chiarore mite della lampadetta, che ci fa compagnia quando si studia, e del raggio di sole, al cui buon calore la povera gente di questo mondo, anche senza combattere co' molini a vento della letteratura, lavora e sorride.

E allora? Forse che in questa illiade di lotte, di dolori, di affanni, che non esistono, vi è dell'affettazione o della vanagloria? Nemmeno per sogno. C'è, semplicemente, un sentimento molto diffuso nell'animo dei giovani: il bisogno di crearsi un *Io* artificiale, spesso molto meno buono del vero, e di dargli una missione da compiere, una missione, che, logicamente, richiede degli amici e dei nemici, e, come ora qualunque Società di M. S. fra i calzolai di fino o i sarti di grosso, una bandiera, un labaro, che si piega, spiega, ripiega....

Da quel che si vede nelle « belle » lettere (bruttine, anzi che no, il più delle volte), dove queste bandiere ondeggiano ai venti più che mai da quando i pensatori han fatto la pace, e i missionari pullulano da che nel pubblico, che fa di spallucce, non c'è più nessuno da convertire, Ella si imagini ciò che sarebbe il mondo, se un giorno, anche nelle questioni serie, fossimo tutti d'accordo!

Allora, per aver qualche cosa da fare, bisognerebbe imitare quel frate Paolo, che, circa un secolo fa, stanco di trovare i cronisti e i dotti discordi nel modo di criticare i fatti storici del secolo decimo ottavo, ma concordi nel parlare di questo periodo di tempo, provò come due e due fan quattro, che il 18.° secolo non aveva mai esistito, e tutta la sua storia non era che una semplice allegoria. Anche di Cristo e dei dodici apostoli, l'autore dell' *Origine de tous les Cultes*, ha dimostrato, a modo suo, che non erano stati mai altro che il sole e lo zodiaco; anche un Procuratore generale francese e un vescovo di Dublino (i genî s'incontrano), arzigogola ed arzigogola, hanno chiarissimamente provato, che un Napoleone I in carne ed ossa non era mai venuto al mondo, e che le sue vittorie, il suo Impero, il suo esilio, la sua morte, erano tutto niente altro che una allegoria del medesimo sole.

Così, un po' alla volta, la storia diventa fiaba e la fiaba diventa storia. Nè io mi meraviglierei più di nessuna di queste metamorfosi.

Nei secoli, non troppo futuri, si dirà: I *Narbonnerie-La Tour*, applauditi a Milano, vennero fischiati a Roma; *Mio marito* di Marenco piacque a Torino, non piacque a Milano; il *Tiranno di S. Giusto* un gran successo in tutti i teatri, passò pel buco della chiave al Manzoni. Allora sorgerà un nuovo Gian Battista Péres (quel tale Procuratore francese che ha negato l'esistenza di Napoleone) e proclamerà: Illica e Fontana, Marenco e Pilotto? Tutta una allegoria degli astri.

Ahimè! Il sole, non ci sarà forse allora un occhio abbastanza acuto per vederlo in quel sistema planetario; ma, certo, il pubblico, senza la *vergine*, ben inteso, senza i *gemelli* e, sopratutto, senza le *bilance*..... della giustizia, darà l'idea dello zodiaco.

Aspetti sino allora, e vedrà.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

RIVENDICAZIONI

*** *Chi non ha scritto, e chi non crede che la notissima frase a sangue freddo:* che cosa ha a che fare la bomba colla nostra lettera, *non sia di Federico il Grande?*

Invece è di Carlo XII, di Svezia che la disse in una battaglia anteriore a quelle di Federico.

CARLO MONTEGGIA.

UNA NOTTE D'AUTUNNO

La notte chiara è al culmine:
Le stelle piovon di frammezzo ai rami
Una luce indecisa, e la via lattea
Par che in ciel si dilami.

Nei prati i grilli trillano,
E strane voci e strani frulli d'ale
Odo improvvisi correre i grandi alberi
Fra cui si perde il viale.

Con profili fantastici
Vivono i tronchi: n'è la notte piena.
Come un vagante occhio di fiamma, l'ultima
Luccioletta balena.

Su da le spalle un brivido
Sale alla nuca e le tempie mi cinge,
Ed il notturno orror la fronte bagnami
E le fauci mi stringe.

Ah, non così quand'erano
Fioriti i prati e i cieli di cobalto,
E queste foglie, che ora in terra scrosciano,
Verdeggiavano in alto!

Quando una luce pallida
A quest'ora laggiù splendeva, guida
Per me sicura in mezzo al buio complice
Della foresta fida.

Quando su per i carpini
Salito a un davanzal, me due tenaci
Braccia stringevano e due labbra cupide
Cercavano i miei baci!...

Di te sol la memoria,
Poveretta, or mi resta, e la mia mente
Talor vaneggia e delirando chiedesi
Se fosti veramente.

Per sempre è la tua lampada
Spenta; mai più nei miei quegli occhi strani
Si fisseran, mai più fra quei capelli morbidi
Avvolgerò le mani.....

Ecco perchè si popola
Di larve il bosco: ecco perchè mi sento,
Ad ogni voce della notte, scuotere
Tutto dallo spavento:

Ecco perchè d'un subito
Ora volto le spalle a la foresta,
Perchè mi metto come un pazzo a correre
Senza volger la testa.

ENRICO MALVANI.

BOZZETTI VENEZIANI

Marina

Al Conte
ANDREA MARCELLO.

Dall'angolo di San Marco quella mattina la laguna appariva tutta di madreperla: aveva degli sbattimenti di luce biancicante e dei riflessi d'opale iridati. — Su in alto sventolavano ampi, dati al libeccio, gli stendardi del Palazzo Ducale, e raggiava, alle vampate prime del sole, il leone fiero, il leone d'oro, l'alato, l'araldico leone di San Marco, netto sul cielo d'oltremare.

Quando Giorgio e Angiolina giunsero all'Orologio, la Piazzetta era avvolta nella penombra tenue, evanescente, lievemente dorata del mattino — v'era quel silenzio mesto — vi si sentiva quel senso di calma raccolta, di tristezza blanda che caratterizzano tanto le calli, i traghetti, le fondamenta veneziane. — Qualche frullo d'ala, qualche voce di gondoliero, il tonfo di un remo, una nota tenuta di pescatore lontano..... il resto calma serena, raccoglimento devoto.

Angiolina, che aveva la leggiadria dei quattordici anni ed un corpicino elegante, flessuoso, dalle curve sbozzate della donna e dai contorni angolosi della fanciulla, aveva anche l'argento vivo addosso quella mattina. — Avrebbe voluto essere già là, sotto il felze della gondola — là, al largo, a gettare i suoi piccoli gridi assieme a quelli dei gabbiani spersi nelle lontananze turchine, assieme ai pigolii delle rondini roteanti d'attorno le vele delle paranze ancorate — là, a contemplare, con tanto d'occhi spalancati, le severe linee delle facciate del Palladio, la fine nervatura dei palazzi dei Lombardi, gli archi ogivali del Calendario, gli enormi aggetti del Longhena, i balconi tribolati del Bon..... eppoi gli orizzonti di Malamocco, le prospettive del Lazzaretto, i paesaggi di Murano. — E quando arrivarono all'approdo, ella vi fu dentro d'un salto, nella gondola, e subito, con una sgusciata felina, bella e distesa sotto il felze; mentre Giorgio vi metteva piede stranamente turbato, agitato come da un presentimento vago, indeterminato, che si risolveva in un senso di sbigottimento, di paura, quasi che avesse dovuto coglierli una burasca fatale, una ventata improvvisa.

Totoi prese il largo. — Vogava largo, cadenzato, disteso — e la gondola filava via a spinapesce, a scosse uniformi, con dondolamenti voluttuosi, scivolava sulle acque di berillo della laguna, morbide come nafta viscida. — C'era, nella chiarezza bionda della marina, nel biancore molle dei marmi, nei profumi acri dell'aria, qualche cosa di leteo, qualche cosa che gettava le anime in una *rêverie* accasciante, e le faceva fluttuare fra sogni di lagrime e fantasimi di sorrisi.

Totoi ritrasse il remo dall'acqua, vi si appoggiò sopra coll'ascella e stette lì immobile, ritto, forte, in atteggiamento di statua, guardando le paranze lontane dondolanti alla brezza, cantando come assorto:

Sotto el ponte de Rialto
Fermaremo la barcheta,
O Venezia benedeta,
No te vogio più lassar.....

***

Sotto il felze Angiolina taceva — taceva tutta raccolta in sè stessa: la faccia bianca e seria, le labbra socchiuse, vòlti i grandi occhi al cielo in un'incertezza errabonda di sogno. — Oh il fascino di quel capo biondo sotto il nero cappello alla Rubens! Non faceva pensare nè alla Gioconda di Leonardo da Vinci, nè alla Maddalena del Tiziano, nè alla Gretchen di Ary Scheffer — così dovevano essere i capelli del danese Amleto — nè gialliccì, nè fulvi, nè cinerei — uno di quei tipi che Alma Tadema ama, dalle chiome d'un biondo scialbo di spiche, dai lumi dorati e dagli sprazzi violetti, dal profilo dolce, dal volto sereno senza sapienza di sorrisi, senza giuochi d'espressioni: un tipo ideale di bellezza greca sognato da un fiammingo nelle primavere vaporose d'Inghilterra.

San Marco dileguava in fondo nei vapori d'indaco lieve, sfumava colle sue guglie abitate da santi, circonfuse di trine granitiche, sorrette da colonnine esili, sormontate da cuspidi e da croci — dileguava co' suoi pinacoli dritti, vibrati al cielo, co' suoi archi abbrunati, ricamati a giorno, co' suoi fogliami corintii che parevano torcersi al vento dileguando. — Il sole, intanto, accendeva fuochi vermigli sulle vetrate dipinte, stendeva velature inimitabili di viola sui marmi più eccelsi, e la chiesa riluceva tutta, come un gioiello traforato e smaltato, frammezzo una fantasmagoria di chiarori perlei, di zone cupree, di barbagli corruschi. — Appariva come cinta da un'aureola boreale nei contorni — riluceva, colle infinite combinazioni della policromia, nella facciata, ove le filigrane, i merletti, i mosaici tormentano la superficie dell'eritreo, del pentelico, dell'alabastro, ove le finestre d'ogni sesto schiudono alla luce un sorriso ineffabile di tinte..... E a lei pareva di essere là dentro, sotto a quel cielo d'oro sospeso nei vani enormi, prono per l'alto e pendulo, oscurato dall'ombra delle navate — le pareva di vivere in quell'atmosfera senza riflessi, d'una tinta calda, inimitabile, d'una intonazione strana data dal marmo rossastro che fascia i muri, data dall'oro fulvo dei mosaici che s'involtolano nelle cupole, che incrostano i dòmi e le vòlte.

Il godimento sereno della contemplazione le animava la faccia, le popolava gli occhi stellanti di visioni e la sua fantasia correva dietro agli angeli che volano via per le vòlte, dietro ai vescovi che s'arrampicano orando su per le colonne — vedeva tutto quel popolo di santi che vagano a coppie, s'aggruppano a schiere, si rannodano in falangi, sfilano in processioni splendide di fantasimi: i Santi spettrali del Calendario, i Nazareni squallidi del medio-evo, gli splendidi mosaici del 500, i gai putti della Rinascenza, le rigide immagini dell'Ortodossia, tutte le epopee disegnate dal Tintoretto e dal Pordenone, eseguite dai Bozza e dal Zuccato, incorniciate, adornate, avvivate dai versetti dei salterii, dai monogrammi intrecciati, dai motti del Dogma e dai misteri del Verbo; così come gli Arabi

rivestirono l'interno delle moschee coi bei caratteri in rilievo sulle colonne, sui balaostri, sui capitelli — così come l'arte Moresca si giovò del Corano e della poesia Abencerragica per avvivare le pareti trinate dell'Alhambra.

Angiolina, in quell'atmosfera lì di allucinazione e di sogno, sembrava rapita: pareva una vaga infedele assorta nelle leggende del pio re Salomone, rapita alle avventure della strana regina di Saba, agli amori delle rose di Gerico.....

Là, da San Polo, due voci bianche filavano un notturno popolare con una passione, una mollezza, un languore di passaggi da trovadore andaluso. — Guardò intorno: la scossero i barbagli aurei di lamine su l'acre verdezza del mare, i fremiti larghi riscintillanti di topazî — guardò ai trionfi delle tartane Chioggiotte, bionde le vele date al sole, date al grecale nella luminosità dolce della laguna — sentì come una sinfonia sommessa elevarsi d'intorno ampiamente a crescere fra un murmure grave e solenne.....

— E dire che tu domani partirai..... Là, altro che serenate a lume di luna, e le gondole, e le regate, e il Lido, e San Marco!.... *Uno..... due..... uno* in quei cameroni bui, fra quei soldatacci zucconi, in quella piazza d'armi brulla, polverosa, maledettamente biancicante..... *uno..... due..... uno.....*

— Che vuoi sapere tu di piazze d'armi, di cameroni, di *uno*, di *due* e magari di *tre*.....

— Sei tu che tutto il giorno fai le prove nella tua stanza come un artista di teatro: *uno-due..... uno-due*, colla cadenza dell'orologio che ti canzona dietro le spalle: tic-tac..... tic-tac.....

E rideva, rideva gaiamente, pazzamente, e, ridendo, rovesciava indietro la testa, scomponeva i capelli, si agitava tutta. — Le sue risa avevano gridolini, strappi armoniosi di voce, inflessioni carezzevoli di trillo — la sua gola si discopriva con una bianchezza molle di giglio — la sua chioma metteva aureole bionde di luce — il suo corpo, piegandosi, tracciava delle sinuosità feline di pantera, disegnava curve flessuose di gitana danzatrice..... e Giorgio la guardava pallido, agitato, affascinato.

⁂

Non sapeva perchè; ma lui, solo, davanti a quella bellezza inconscia, vergine, disarmata, provava come un senso d'indefinibile paura. — La gondola lo cullava, lo cullava con mollezze di amaca, con dondolamenti di frassini al vento. — Sul suo capo, nell'azzurrità luminosa dell'aria, trillavano le rondini passando — e nell'aria, pel cobalto vitreo della laguna, fremevano ali di canzoni d'amore, migranti coll'odore eccitante delle carrube agli scirocchi..... ed egli ebbe paura dell'esilità aristocratica di quella figurina di magra. — Ella intanto, serena, guardava ancora lungi la sagoma sfumata di San Marco fra molli caligini di viola — lungi i ricami d'iridi pendule dalle vele pervase dal grecale: il seno ansante appariva candido sotto la veste larga come quella di certi santi bisantini — alla viva luce del sole, fra i riflessi screziati dell'onde, la sua carnagione prendeva dei tôni ambrati sulle guancie come l'Eva del Tintoretto, dei tôni carichi nella molle attaccatura del collo come le popolane del Tiziano, un senso blando di *weltschmerz* pareva animare la faccia a lei come alle Madonne di frate Angelico..... così.....

— A che pensi, Angiolina?....

— Penso che domani tu mi lascerai, zio caro, caro..... e allora addio alle belle passeggiate, addio alle gite in gondola e alle marine stupende. — Oh gli austeri paesaggi del Bertin, le compassate finezze dell'Aligny, i tramonti foschi del Carot che il mio maestro di disegno mi fa eternamente copiare. — Mi lasciassero invece venire sempre con te, fra questa bella natura, così..... noi due soli..... via via — abbracciati..... come già facevi con mammina..... — Peccato però che vadano sventrando le casette, che sono un amore di gaiezza coi mattoni rossi in mostra, le gronde tutte storte, le finestre appaiate da bifore eleganti, e su su, tra i vivi dei contorni e le screpolature dell'ingrezzo, il musco verde — festoni, sbuffi, mazzi, pennacchi di verde..... Tirano su certi edifici orribili, dalle imposte verdi e le facciate identiche; se ne vanno intanto i bei marmi listellati e scolpiti, raggianti ancora al sole i bei colori dell'Oriente, se ne vanno le callette buie fatte per i baci, le corti interne con le scale scoperte e le viti selvatiche assurgenti dai rottami, gli angiporti lunghi, bassi, senza luce, ma dischiusi nel fondo ad una splendida fantasmagoria, se ne vanno..... — Addio, vaghi Cavalieri della Calza, dai berretti rossi e dai gamurrini variopinti — addio, campielli, ove papà Goldoni col suo abito a rabeschi, la sua parrucca incipriata e l'occhialino d'oro, osservava le *bigolanti* bisticciarsi d'attorno le *vere* dei pozzi cogli orecchini grevi e gli zendadi capricciosamente coloriti, fotografava le gentildonne in gale e pizzi traforati dall'aria, in mano i larghi ventagli e le scatole del *rapè*.....

E canticchiava a denti stretti, sbadatamente, l'aria della *Fille Angot*:

Ce n'était pas la peine assurément....

e canticchiando, la sua gola bianca aveva dei tremolii provocanti, e canticchiando, gli si stringeva addosso, gli ravvolgeva le dita fra i capelli, gli solleticava con una pagliuzza le orecchie, poi gli lisciava i baffi, poi gli stringeva la faccia fra le mani attirandolo dolce dolce a sè, con delle interiezioni incantevoli, con delle inflessioni di voce melodiosa, con delle smorfie affascinanti, socchiudendo gli occhi imbambolati, trasognati, e lo baciava sulle labbra, baciava le labbra arse di lui, che, smarrito, imbarazzato, arrossendo, si dibatteva fra quelle moine, fremente come un leopardo in catene.

E fuori Totoi cantava..... cantava sotto una festa di riflessi iridati, fra un'allegria di sussurri pispiglianti nel sole, fermo sul remo, a poppa, guardando due ale di paranza in alto, pensando a Gegia, la bionda, che vendeva ostriche e dispensava sorrisi a Cannaregio:

Vogime ben che so el to môro,
Ti che ti xe la mia morosa,
Vogime ben te farò sposa,
Ti che ti xe el mio caro ben.

⁂

L'ultima nota lunga della canzone oscillava ancora con uno strascicamento stanco nel silenzio alto. — C'era il soffio animatore dell'amore in quel canto — qualche cosa che molceva, che blandiva, che suadeva all'amore — c'era l'amore colle sue febbri, le sue vertigini, le sue estasi spasmodiche, l'amore che era nell'aria, che era nella luce, che era nei profumi.

Giorgio sentì la neccessità di svincolarsi dalle carezze terribili di quella imbelle ingenuità — sentì il fremito della carne, una marea arcana invadente montare, montare investendolo: ed egli si guardò d'attorno.... guardò lei; ma il volto bianco della fanciulla lasciava trasparire i filamenti delle vene — ma aveva la purità fredda delle colombe nei grandi occhi smaltati — ma le sue labbra erano dischiuse ad un sorriso vago — ma nel suo corpo di vergine non anco fluiva il dolce tossico del desio. — Giaceva inconsciamente in una posa provocatrice, abbandonata, distesa, espansa, inerte, la testa cinta da un braccio come da un turbante. — E pareva così un'orientale indolente all'ombra dei palmizi — rammentava la vergiliana Dejopea promessa da Giunone ad Eolo:

Quarum quae forma pulcherrima Dejopea
Conubio jungam stabili propriamque dicabo

— Angiolina.... senti come canta bene Totoi. — Come sono belle le canzoni veneziane!

— Ma bisogna sentirle di notte, caro zio, nelle dolci pallidezze dei pleniluni d'autunno — bisognava sentire, poche sere or sono, in quella *serenata ufficiale* coi palloncini rossi, coi fuochi di bengala e l'orchestra e i cori, bisognava sentire l'effetto del *Saba Classico* nel *Mefistofele*, delle « serenate » nella *Gioconda* e nell'*Ero e Leandro*, della « barcarola » nella *Stella!!* Io già adesso non potrò sentirla più in teatro quella musica....

— È bella?

— Stupenda addirittura; ma d'effetto assolutamente magico la « barcarola » della *Stella* e la « marinaresca » dell'*Ero e Leandro*. — Sì, quella è musica vera. — Quella « barcarola » in *si bemolle maggiore* — quella « marinaresca » in *fa diesis minore* — blanda — facile — chiara — melodica. — Pareva proprio di essere a Sestos in riva all'Ellesponto, nei flutti del Bosforo, sulle onde dell'Egeo e dell'Jonio, mentre

La notte diffonde
Gl'incanti sul mar
Tranquille.....

— E la lugubre « serenata » della *Gioconda?*

— Eh! quella lì mi piacque meno. — Anche con quel suo movimento in *sei per otto*....

— Lascia stare.... e il famoso *Saba* del *Mefistofele?*

La interruppe brusco, con un certo tremito nella voce.

— Ti dirò: quel *Saba* lì, che tu chiami famoso, non mi entusiasmò. — È una cosetta bellina nello stile delle romanze francesi, caratteristica con quel *fa* — *si bemolle* dei bassi — curiosissima con quell'armonizzazione: arpa — flauto — contrabasso....

— Va bene: ma....

— Ma proprio non ci sento nessuna impronta di ellenismo — non ci veggo nessun colorito greco locale. — Già della musica greca sappiamo poco o punto. — Conosciamo i cinque modi usati dai Greci....

— Ma senti....

— Il dorio, il frigio, il lidico, l'eolico e l'ipodorico — conosciamo il sistema dell'Aristossene e del Tolomeo colla loro divisione differente....

— Scusa....

Tentò interromperla ancora; ma la parola gli venne meno. — Stette lì ad ascoltarla come un serpente sotto lo sguardo dell'incantatore egiziano.

— Del tetracordo — sappiamo dei tre generi: diatonico, cromatico, enarmonico — mi fu spiegato anche qualche frammento degli inni di Dionisio e Mesomede.... ma voler prendere il sistema antico e tesservi sopra le melodie moderne mi sembra un *parà-doxa*, come dicevano giusto i Greci. — Eppoi hai notato, zio, tutte quelle *progressioni di quinte vuote?* Il Boito crede forse di dare con esse al quadro il colorito locale perchè i Greci avevano il sistema del tetracordo. — Ma, ricordi?, Orazio dice bene nell'*ars poetica*:

Hanc veniam petimusque damusque vicis....

— Sarai molto avanti nello studio del pianoforte!...

E questa volta la interruppe con uno scatto di voce quasi imperiosa, risoluta, vibrata — la interruppe più inquieto, più nervoso quasi impallidendo...

L'aveva fatta parlare per sottrarsi al fascino della grazia, della bellezza, al fascino della donna — ora si sentiva sopraffatto dall'incanto dell'intelligenza effervescente, della conversazione briosa, dell'erudizione artistica. — Tentò farle osservare il Lido, la punta di Santa Chiara, le torri di Burano e di Torcello, un lembo della Giudecca, la cui linea bassa era rotta dalla cupola fredda del Redentore, la linea azzurra infinita del mare, al quale il sole dava dei riflessi di biacca seminandolo di brillanti, ed ella guardò — guardò un momento, distratta, senza vedere, con quegli occhioni incantati pieni di sogni e di luce, poi si perdette dietro allo strappo di una nuvola, al frullo di un'ala, via con un nastro cireneo di gabbiani per l'aria rossa, su collo slancio di una cupola nel cielo turchino. — Là, a ponente, nuvolaglie bianche s'alzavano cacciate dal garbino improvviso — là i sugheri delle spilorcie galeggiavano in ampio giro — là i muggini brulicavano fuor dell'onde, ed ella guardò tutto con un'aria distratta, stanca, pensosa. — Le era parso strano il modo con cui l'aveva interrotta lo zio, non le era sfuggito il suo imbarazzo, aveva notato il suo pallore e allora che se ne domandava il perchè, come una fitta cortina le si squarciava davanti — il dramma della vita aveva scosso il suo cuore come un palpito di passione viva — la scienza della donna aveva invaso la sua intelligenza come un soffio impetuoso. A lei venne il soffio allegro e sano della gioventù con le emozioni carissime, le trepidanze, i rossori, gli entusiasmi, le fedi fiere nel suo avvenire di donna — poi lo slancio irresistibile nella passione, la lotta dei sentimenti coi doveri, la parte della coscienza, l'urto perenne dell'anima coi sensi, l'alto ideale della virtù e le basse realtà dell'esistenza. — Le parve d'aver provato tutti i piaceri della ricchezza, del lusso, della vanità, dell'orgoglio, dell'ambizione femminea — le parve aver amato tanto, aver amato bene, lungamente, intensamente, d'essere stata tanto riamata, e che di quel passato d'amore le fosse rimasta una cara malinconia, il cumulo dei ricordi che si svolge lento lento, i rimpianti soavi ed il flotto delle rimembranze che arriva e se ne va, per ritornare e per andarsene di nuovo, come l'eterna onda del mare....

Giorgio la seguiva sempre coll'occhio. — Dietro quella fanciulla egli vedeva assurgere una splendida figura di donna che egli aveva amata ardentemente — vedeva rivivere nella figlia la madre, sua cugina, che era stata così bianca, così graziosa, così dannatrice, che egli aveva amata proprio lì, sotto quel cielo, davanti a quel mare, e a quel cielo e a quel mare avevano gittato mille volte assieme l'inno della gaia, della forte, della loro balda giovinezza, mentre il flutto li cullava, il flutto assassino, ondante, di berillo, come un immenso prato a maggio mosso dal vento. — Gli parve d'averli provati allora i fremiti che gli correvano adesso nei nervi, le prurigini sottili nel sangue, le vampate calde alla testa e guardava più intensamente, più agitato di prima quella fanciulla lì, inconsapevole, che avea tanto prestigio col viso sereno di greca, col sorriso fatuo di maliarda, colla serenità stellante dell'occhio largo di gazzella.

Chiuse gli occhi come sopito nei ricordi. — Una masnada di larve seducenti, di visioni eccitanti, di fantasimi irrequieti cominciò a volare intorno alla sua povera testa — le forme aeree più voluttuose gli passavano accanto solleticandolo, i mormorii più soavi gli vellicavano le orecchie — sentiva vicino a sè come il mareggiare sommesso delle onde sui sassolini della spiaggia, come il crepitare della spuma che ricade sopra gli scogli, e i sospiri dolcemente melanconici del vento, e lo scoppiettio dei baci delle Naiadi sulle labbra vellose dei Tritoni, e lo stillicidio delle vesti delle Ondine, e lo sgrondare delle goccie d'acqua cadenti dalla madida chioma della Venere Anadiomene e fuori il ritornello:

Vogime ben che so el to môro
Ti che ti xe el mio caro ben....

⁂

Angiolina gli si serrava sempre più addosso. — Gli parlava del suo maestro di musica e di quello di disegno. — Oh le noie dei teoremi di Euclide

e le difficoltà delle rapsodie di Liszt! Le parlava del suo trionfo al Lido col *costumino* da bagno impareggiabile: di tela azzurra scura, ricamato con filo rosso, il suo stemma rosso, il leone di San Marco rosso, le ancore rosse, il gran cappello di paglia col suo mazzo di garofani schiattoni sulla sinistra, le scarpette di tela gialla coi nastri in croce... un vero *bijou*. — Poi sarebbe andata in campagna e lì le belle passeggiate che avrebbe fatto! Oh i dolcissimi ozî idillici, le care ore di dormiveglia fra i miti verdeggiamenti dell'autunno, nella fuga verde dei lunghi viali di robinie.

Lo zio conosceva la sua villeggiatura — la vedeva quella strada che si stende come un nastro a mezza costa. — Di qua precipita per balze e per dirupi l'alta collina verso al mare, e fino al mare fra il cupo verde degli arancieti, fra i mazzi degli oleandri e i flabelli dei palmizî, l'occhio spazia — spazia sino alla spiaggia, dove qualche vecchia parete, qualche ruina pittoresca, qualche antico porticato porge sicuro asilo alla barca peschereccia, e all'ombra del cappero silvestre e della frondosa ninfea protegge i vagabondi amori delle conchiglie, le pacifiche tenerezze dei molluschi, le avventure galanti dei granchi, la sfrenata poligamia dei coralli, la genealogia incestuosa delle ariguste. — Di là si alza a perpendicolo la roccia alpestre, nuda, brulla, petrosa, tagliata a picco come la cortina d'una fortezza gigantesca, tutta ad angoli rientranti e sporgenti, scarpe, controscarpe, rivellini, spaldi e false brache. — Poi avrebbe sfoggiato le sue *toilettes* freschissime, appena uscite dalle mani della Rivoni — avrebbe saputo trionfare — sarebbe stata ammirata, invidiata, vagheggiata forse, chi sa, amata e benediceva alla villeggiatura e cantellinava con un dondolamento molle del capo, con impeti convulsi di piccole risa, con voce incantevole di rapsoda tessala l'oraziana:

O rus! quando ego, te adspiciam quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollecitae jocunda oblivia vitae!...

Intanto gli si serrava vicino vicino — gli accarezzava i baffi col volto acceso, con un tremito nella voce, con la bocca dilatata: e lui sentiva quel suo alito di vergine blandirgli il volto come lingua di fuoco — sentiva quel suo profumo di verecondia salirgli su alla testa e inebbriarlo — sentiva le sue mani tiepide errare, tentatrici, fra i capelli. — La gondola filava via blanda nella luce, con un mormorio fievole, senza scosse, senza trabalzi, come portata dalla brezza, come cullata dai profumi....

Era una dannazione. — Con sforzo supremo tentò resistere ancora a quell'onda di ebbrezza che lo investiva, che lo assaltava, che lo invadeva: ma il tossico era nel grecale che portava i profumi rubati alle resini, ma l'amore era nell'aria, era nel sole, era nel mare, nelle spume bianche del mare, dalle quali s'aderse Venere Afrodite, nude del velo di Coo le membra divine come allora che nelle feste d'Orcomeno guidava carole sotto l'imminente luna.

— Baciami, zio.

— No.....

— Baciami.....

E lo sguardo semispento naufragava nell'onda glauca delle pupille.

— No..... Dio!....

E le passò un braccio attorno la persona vinta, se la strinse al petto con un gemito lungo di passione repressa.....

***

La laguna dormiva ampiamente d'intorno e lontano vegliava alto il leone fiero, il leone superbo, l'alato, l'araldico leone di San Marco, in una gloria di faville d'oro.

A. Cortella.

Zikaef

Fulvio, il marito, era partito da tre settimane, ed in questo tempo Margherita aveva veduto Sergio di rado e sempre in presenza dell'Anselmini e del Solfa. Anzi aveva sopportato le lunghe visite del buon commendatore con una pazienza esemplare; si era fatta spiegare da lui i nuovi ordinamenti degli impiegati di *ordine* e di *concetto*, definire bene le attribuzioni del *capodivisione*, del *caposezione* e del segretario, e descrivere il piano del nuovo edifizio per il Ministero delle Finanze, ascoltando i suoi *vu* eroicamente e versandogli nell'ora consueta l'eccellente caffè.

Solfa incominciava a perdere la testa, diventava ogni sera più galante, trovava il tempo breve, malgrado la mancanza della partita a carte, e tornava così esaltato a casa, che la governante non si raccapezzava più e non osava redarguirlo, mormorando fra sè: me lo hanno stregato.

Il conte Anselmini, dall'aria scettica e paterna ad un tempo, aveva proposto più volte a Margherita di far mettere in ordine il tavolino da giuoco, chè col commendatore l'avrebbe fatta lui una partita. Ma gli sguardi del vecchio benefico dicevano troppo chiaramente: voglio farvi la elemosina di un'ora di colpevole colloquio; io sono avvezzo a soccorrere tutte le miserie.....

L'orgoglio della donna si ribellava al pensiero che altri potesse leggere nel suo interno e giudicarla alla stregua delle donne volgari; così pensando, raccapricciava! Si sarebbe sfogata volentieri in parole violenti per giustificare il suo amore, analizzando ad alta voce le sue sensazioni non piacevoli, ma dolorose e.... finiva rassegnata per sorridere ad Anselmini, per trattenere Solfa a sè daccanto a sentirsi ripetere senza marcare le ciglia: « Voi siete *vuna* donna *vunica, virtuvosa;* donna Margherita, siete un *fivume* di scienza! »

Sergio, non uso alle ripulse, alle sofferenze, diventava pallido di quel pallore che ha una favella e dice: soffoco, muoio! Di quel pallore che implora e minaccia, secondo che sia unito alle lagrime od alle vampe fuggitive dello sdegno; di quel pallore che dà all'uomo una bellezza sovrumana, assai potente sul fragile cuore della donna! Egli aveva perduto il brio, la sicurezza di sè medesimo; non osava andare tutte le sere, nè troppo presto: parlava poco, e passava le ore a sfogliar libri, ritratti, disegni. Anche di sguardi era parco, ma in quei pochi quanto fuoco, che rivelazioni: tutto un dramma! Margherita rimaneva tremante, soggiogata, avvilita, come se avesse permesso a quell'uomo d'insultarla. Le poche parole che ricambiavano erano scucite, aggressive, come di persone pronte a chieder ragione l'una all'altra di qualche offesa; poi giungeva l'ora in cui Sergio metteva fuori l'oriolo, pronto ad andar via. Ella tentava di sorridere e scherzare: quanti altri saloni vi aspettano? Sono le undici, è l'ora del gran mondo.... Da quale duchessa stasera? Al ballo dell'ambasciata?.... Al veglione?....

Una vampa fuggitiva arrossava le guance, brillava negli occhi: gli corrugava la fronte; poi l'espressione del volto si rammolliva e diventava mesta, supplichevole, femminea; le labbra di Sergio tremavano, la mano bianca e gemmata si agitava come se avesse cercato un appoggio; inchinando la persona verso di lei, trovava la forza di mormorare, non udito dagli altri:

— Lo sa, non vado più da nessuno.... quand'ella mi manda via, torno dalla mamma, dalla piccola mamma. La poverina, per vedermi felice, darebbe la sua vita.

Ella rimaneva estatica sull'uscio, quasi magnetizzata; sino a che lo stridulo: « vi *salvuto* » del Solfa e la risatina scettica, insultante dell'Anselmini, che diceva qualche cosa all'orecchio di Sergio, pigliandolo a braccetto, non la ridestavano, strappandole un acuto sospiro in cui si compendiavano tutta l'angoscia e la vergogna di quell'anima. Con un comando breve, reciso, licenziava la cameriera, dicendole non abbisognare di nulla; e Gegia si allontanava almanaccando in che avesse potuto offendere la signora, sempre cortese ed umana. Sola, spalancava la finestra e la brezza umida del Tevere penetrava violentemente in quel nido voluttuoso, riscaldato dal fuoco, dagli aliti de' fiori e degli uomini. Qualche volta il vento gelido della notte invernale spegneva i lumi, agitando sul viso di lei i proprî capelli, come ali di augelli notturni; le carte e i disegni strisciavano a terra con un sinistro fruscìo, sbatacchiando gli usci, svegliando un'eco lunga e paurosa nel silenzio della grande casa deserta. Qualche altra volta la nebbia, che si sprigiona dalle acque del fiume, le ammollava le vesti e le treccie, mentre un raggio di luna pallida avvolgeva lei e tutti gli oggetti in una luce scialba. In quello passava la silenziosa barchetta del doganiere, che pareva di fantasima; oppure qualche oggetto informe, galleggiando sulle acque, muoveva lento alla riva; nel silenzio, la civetta gittava di tanto in tanto il suo grido monotono e dolente.

Margherita, insensibile al freddo, all'umido, alle voci misteriose della notte, ripeteva come uno scongiuro: Zikaef, Zikaef, Zikaef! In quelle sillabe strane vi erano invocazione e preghiera, bestemmia e fatalità; le labbra non ristavano, ma ripetevano ancora meccanicamente; quel nome pareva una frase musicale, che, insinuata per le orecchie, ci perseguita senza tregua, accompagnando ogni nostro passo, ogni pensiero.

E poi seguiva la crisi; Margherita s'inginocchiava piangendo, pronta ad invocare la pietà di quel Dio che da tanto tempo non trovava più dentro di sè; chiamava la mamma, Filippo, insultava sè stessa. Non vi era parola villana, di cui non si credesse meritevole; si paragonava all'ultima delle donne, magnificava il proprio passato per scagliarsi contro con più impeto la pietra. E veniva la volta di Zikaef. Uno straniero! Ella, italiana nell'anima, ella, fidanzata di un eroe! Un principe russo..... personaggio da operetta, da novella volgare..... No, non era possibile! bisognava finirla con simili vaneggiamenti, occorreva un medico che le indicasse qualche rimedio.... Ella era malata di certo, perchè soffriva.... un vizio al cuore.... La mamma non era invecchiata; ella sarebbe vissuta anche meno....

Allora incominciava a svestirsi innanzi allo specchio con un curioso miscuglio di civetteria e di sprezzo; i capelli erano ancora lucidi e abbondanti, non più quelli di una volta.... Sollevando il lume ricercava avidamente qualche filo argentato sulle tempie e la fronte.

— Sono vecchia — diceva — è un conforto; la lotta non può durare a lungo: pochi giorni, e l'ultimo raggio di questa bellezza sarà spento. Ma perchè questa battaglia a me, che ho sempre sfuggito il pericolo, che ho disprezzato la colpa, vedendola intorno a me in tutte le cose, sotto tutte le forme? Dunque non ho potuto sottrarmi all'ambiente? Dov'è il libero arbitrio, dove l'orgoglio di un tempo? La mia anima non ha maggiore resistenza di quella piuma che vaga per la stanza; non maggior valore dell'anima di una donna, che si vende. Ed allora perchè lottare, perchè soffrire?....

Ogni notte era una disperazione.

. . . .

Una sera riescì a Zikaef di sorprenderla sola. Entrò senza essere annunziato, commosso, deciso a svelarle l'anima ardente, audace, sicuro di vincere. Ma dopo il primo sguardo, ridiventò umile, timido come non lo era mai stato, come lo sono tutti quelli che amano davvero. Margherita palpitava come un aquilotto nel nido, su cui il cacciatore stende la mano: sapeva di avere gli artigli, ma non li aveva adoperati ancora; sapeva di possedere ali veloci, ma dubitava che fossero forti abbastanza per reggerla a volo.

— Buona sera — diss'ella con voce sommessa, ma soffocata: — qual buon vento la conduce senza l'inseparabile conte?

Tutto in lui gridava: l'amore! Ma le labbra mormorarono rispettosamente:

— L'Anselmini è malato, vengo a far le sue scuse.

— Malato? Oh! guardi, ieri infatti era pallido e senza brio.... e di qual male?

— Di febbre; sarà fortunato all'udire con quanta premura chiede di lui! Tanto più che ella suole mostrarsi così indifferente per tutti e per tutto!....

— Come può dir questo? Divenga malato e manderò a chiedere le sue notizie.

— Soltanto le mie notizie? E se fossi moribondo verrebbe? chiamata, dica, verrebbe.... come Elvira al letto di Consalvo?

— Sicuro! Il visitare gli ammalati è opera di pietà. — Sorrise languidamente, ma non si mosse; la immobilità le era necessaria per nascondere l'interna agitazione.

— Proverò ad ammalarmi!

— Non si provi; senta il mio consiglio: la salute è il bene supremo della vita.

— Ma sono già malato.... non lo dico per commuoverla, sarebbe indegno; ieri sera, guardi che vergogna per un uomo robusto, svenni a più riprese. Immagini la mamma! non voleva lasciarmi uscire questa sera..... Ma non mi guardi con pietà; non è nulla, non dubiti, non le darò sgomenti.

Margherita infatti lo guardava attentamente, colpita da un non so che d'inusitato nel suono della voce.

— Badi, principe; corrono adesso in Roma molti malanni!

— Sono riuscito a scuoterla un poco? Meno male! Ma si rassicuri, Roma non avrà le mie ceneri. La mamma ha deciso di fermar dimora a Firenze, dove in questo momento ha preso stanza una numerosa colonia slava... È questa una visita di addio.... — S'interruppe; ma le azzurre pupille soggiungevano: una parola soltanto e rimango vicino a te, mia vita, mia dolcezza, mio tutto!

Questa parola non venne.

— Perchè mutar di cielo dopo tanti anni? — Nella sua voce non una nota che tradisse l'interno affanno.

— Le ho detto — proseguì con un sospiro — che la mamma è stata sempre capricciosetta; adesso, con gli anni, diventa inquieta, si annoia di tutto, e dice che Roma è troppo chiassona, che la vita costa quanto a Pietroburgo. Per me intanto è tutt'uno! Che cosa, le domando io, può trattenermi qui? Non un'amicizia, non un dovere, non una parola gentile — egli la guardava e nelle pupille languide pareva lucicassero lagrime. Come imploravano quegli occhi, quale passione a stento repressa nello sguardo.... ah! pronunziare una parola e vederla erompere, desiderata!....

— Fra quanti giorni la partenza?

— Fra sei od otto... appena il nuovo proprietario del villino avrà finito d'intendersela con l'avvocato.

— È venduto il villino?

— Lo credo, ma non me ne sono dato pensiero; non so ancora il nome del compratore.

Era forse Fulvio? Margherita non lo sapeva, ma forse da lontano il marito aveva incaricato qualcuno.... Margherita ebbe un momento la strana velleità di narrargli come lo avesse visitato, come fosse entrato nella sua stanza ed avesse visto i proprî quadri.... ma si trattenne a tempo. Un'altra ora di coraggio e sarebbe finito; egli doveva partire, non l'avrebbe visto mai, mai più! Evitavano di guardarsi e poi levavano gli occhi ad un punto, sorprendendo, l'uno nello sguardo dell'altra, il lampo fuggitivo di un desiderio infinito.

Ma il labbro continuava a ripetere frasi indifferenti e sconnesse, facendo nel miglior modo possibile la parte che tanto spesso è affidata all'umana favella: di celare il pensiero. Ad un tratto si udì un gran chiasso giù sulla riva deserta del Tevere: gridi, lamenti, imprecazioni.....

Sergio spalancò il balcone e Margherita lo seguì; era una notte oscura, nebbiosa e s'intravedeva appena uno stuolo di gente che correva gridando: « afferra, afferra! » Una voce di donna acuta e dolorosa signoreggiava tutte le altre, urlando: « Lasciatemi! Madonna santa, lasciatemi! »

— Una infelice deve aver tentato il suicidio — disse Sergio.

— Da qualche tempo avviene assai spesso!

Margherita suonò il campanello ed impose al servo di domandare le ragioni delle grida.

— Non le sembra una caso crudele — mormorava intanto Sergio, parlandole vicino vicino con la scusa dell'oscurità e del freddo — non le sembra crudele l'impedire a quella donna di compiere il proprio destino? Di qual disperato coraggio non ha ella dato prova uscendo sola nella notte fredda, desiderosa di immergersi nell'acqua nera e di giacere sepolta nell'oblio.....

Margherita tremava tutta; per un momento le parve che fosse quella donna e desiderò d'immergersi a capofitto nell'abisso pauroso; ma distolse lo sguardo con angoscia; involontariamente la sua mano si posò su quella di Zikaef un istante, ma velocemente la ritrasse; il giovane, che aveva nome di audace, non profittò di quella inattesa famigliarità; al contatto di quella mano ebbe paura; il sangue affluì tutto ne' centri vitali e lasciò il braccio senza forza. Quando riprese l'ardire, Margherita era altrove seduta gravemente nello studio, udendo il servo che narrava.

— Principe, chiuda il balcone, fa freddo, e poi è faccenda finita. Non vale la pena di prendersi un malanno! Una donna che ha lasciato marito e figli per l'amante e che ora pensa di uccidersi per l'abbandono sofferto,

è storia volgare, indegna — e rise con amarezza. E accomiatando il servo: — Chiudete bene le imposte e rianimate il foco; poi recateci il thè; sono le dieci e il commendatore Solfa non verrà più.

Il volto di Margherita aveva ripreso la consueta espressione di orgoglio: e si poteva dubitare che l'avesse mai smarrita. Non era così di Sergio.

La scena l'aveva scosso; impressionabile qual era e febbricitante, era stato colpito da quelle urla dolorose. Ad un tratto, senza preamboli, sentendo sulla sua l'impressione della mano di Margherita e sul viso l'alito di lei, le sedette vicino cingendola passionatamente con le braccia e inchinandosi in modo da toccare volto con volto:

— Margherita, pietà, lo sai che t'amo, non mi respingere, non.....

Egli tacque avvilito e si ritrasse pauroso innanzi allo sguardo, all'atteggiamento della donna amata. I sentimenti che in quel momento padroneggiavano Margherita e facevano lampeggiare le sue nere pupille erano il disgusto e l'orgoglio. Chi aveva dato il diritto a quell'uomo di mormorarle colpevoli parole, di stender la mano su di lei, chi?

Bastò quell'istante per ritornarla in sè; come la sensitiva, si era raccolta a quel tocco impuro, e le pareva che la sua follìa fosse dissipata per sempre. Si levò ritta e mormorò lentamente:

— Buon viaggio, principe Zikaef!

Egli si sentiva diventar pazzo; si slanciò verso l'uscio per impedirle di uscire e con rotte voci:

— Perdono... ha ragione di mostrarsi così sdegnosa... pure, senta: mi era sembrato che fossi giunto a commuoverla un poco... un poco soltanto! Mi sarei contentato di una parola, di una lontana speranza. Guardi, poteva benissimo dirmi... oh! no, Margherita, non rida, mi era parso; lo ho detto... non sono più prosuntuoso... non mi resta dunque che morire... Non abbia paura! Non morrò qui. La mamma sola conosce le mie lagrime, i miei tormenti. Ella mi diceva: quella donna non deve aver cuore! quella donna sarà la tua rovina... Stolto! Perdoni, non so più quel che mi dica; ella ha cuore, ma di sè non mi crede degno... Ha ragione! Che cosa ho fatto per essere degno di lei? Dio, Dio! Come mi guarda, come debbo averla offesa! E non vi è speranza di perdono? No, perchè non mi ama!

Zikaef si coprì il volto con le mani.

— Si ricomponga — disse Margherita con un filo di voce, poichè già l'orgoglio era sparito e invano tentava di ammantarsene ancora — si ricomponga e dividiamoci da buoni amici. Non sono offesa, ma afflitta; mi ricorderò di lei senza sdegno. Addio...

Ella fece l'atto di stendergli la mano, ma ebbe paura e si ritrasse; egli si inchinò sino a terra ed uscì dopo di aver barcollato, come il cieco che non ritrova la via.

— Ora è finita!... Non era poi tanto difficile! — pensò Margherita, facendosi tetra. — Mi credeva di argilla. Che cosa dunque gli piaceva di me? Che cosa sperava? Che amore era il suo? Ed io pazza che cosa sperava? Di quale sostanza immaginava che fosse il suo amore? Menzogne, vaneggiamenti, colpevoli sogni, addio per sempre, eccomi salva alla fine. E perchè piango ancora, perchè soffro, perchè mi sento morire?

Margherita udì un tonfo giù nel fiume, ed i capelli le si rizzarono. Corse al balcone... ma fuori tutto era silenzio...

Se avesse avuto lei il coraggio di precipitarsi in quella nera voragine... No! Avrebbe reso noto a tutti la propria debolezza. Un altro po' di perseveranza, e di quella tempesta non sarebbe rimasta più traccia.

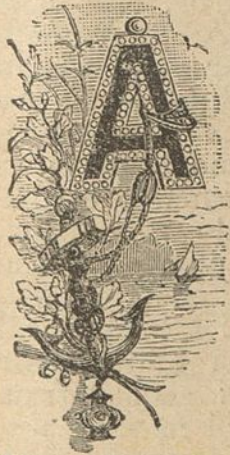
Sì... Ma sola nel suo lettuccio, sola, nel buio, mormorò tutta la notte singhiozzando:

— Zikaef, Zikaef!

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI (1).

L'Articolo 157

ATTO UNICO. — SCENA 2.ª

Maria *e l'Avv.* **De Lorenzi.**

vv. DE LORENZI (*di dentro*) Fra un'ora.... la mia carrozza. (*entra*) Nessuno.... Eppure il giardiniere mi ha detto....

MARIA (*rientrando*). Lei... avvocato! L'attendevo più tardi.

DE LOR. Ho anticipato; non è che al Tribunale che sono sempre in ritardo.

MARIA. Qualche buona notizia?

DE LOR. Le porto il bollettino della guerra; ed ho anticipato perchè il bollettino d'oggi è lungo.

MARIA. Lungo.... mio Dio! Ella mi spaventa. Oggi non ho alcuna disposizione alla pazienza. — L'avverto, avvocato, che sarò niente affatto gentile.

(1) Togliamo questo capitolo, che può stare da sè, dal romanzo *Sul Tevere*, che l'editore Sommaruga pubblicherà tra un mese. È un romanzo tutto intimo: è la lotta sino alla morte di una donna onesta contro la passione invadente. Margherita, giovanetta, doveva sposare un giovane che morì a Calatafimi; più tardi sposò senz'amore un ingegnere, e trovò conforto alla solitudine dell'anima nell'arte. Un giovane straniero, Sergio Zikaef, s'innamorò di lei come donna e pittrice, ed ella suo malgrado divise quell'amore, ma volle che esso fosse la sua morte. Il Tevere, che scorreva sotto le finestre di Margherita, fu l'eco e l'accompagnamento delle battaglie combattute in quel povero cuore di donna.

DE LOR. Sono abituato alle sorprese, ma non credo possibile la cora.

MARIA. Non incominciamo coi madrigali.

DE LOR. È una verità; me la lasci dire..... ne dico così poche nella vita.....

MARIA. L'avverto: ho i nervi.....

DE LOR. I nervi... Avversarî, contro i quali mi sento disarmato! Se crede, partirò... e tornerò quando sarà sopraggiunta la calma..... (*p. p,*) Eppure, signora, l'assicuro che ero convinto di trovarla in perfetta vena di ottimismo!

MARIA. Perchè?

DE LOR. Perchè oggi risplende un sole smagliante... perchè spuntano i fiori, perchè queste tepide aure di primavera.....

MARIA. Quanta poesia! Io ho sempre creduto che la poesia fosse l'ultima delle cose cha un avvocato..... un avvocato serio..... potesse coltivare.

DE LOR. Ecco una delle solite calunnie contro noi difensori dei calunniati... Se tentiamo coltivare... qualche cosa che non sia una causa, e il mondo...

MARIA. Per carità, non incominci una delle sue solite arringhe; sopratutto, quando ella patrocina certe cause per proprio conto... c'intendiamo.

DE LOR. Oh! lo so: ella è il più spietato dei giudici, dinanzi cui io abbia perorato... Ella mi ha già colpito con una sentenza... neppure le attenuanti... neppure un po' di speranza.

MARIA. La colpa è tutta sua... Ella non doveva iniziare la controversia, come direbbe lei, con tanta... dirò... facilità.

DE LOR. Questo è troppo incrudelire, inveire contro un vinto che non desidera altro.

MARIA. Avvocato... pronunzio un'altra sentenza!

DE LOR. No... no... per carità, piuttosto mi conceda un rinvio semplicemente.

MARIA. Via, lasciamo queste ciarle... e veniamo al positivo. — Ella mi ha parlato di qualche cosa di lungo che doveva comunicarmi.

DE LOR. Suo marito ha risposto alla nostra cedola di citazione.

MARIA. E che cosa ha saputo dire?

DE LOR. Ho meco l'incartamento: se crede... leggerò.

MARIA. Legga, legga; ormai sono rassegnata a tutto... anche alle sue cedole.

DE LOR. Suo marito, rispondendo al nostro atto di citazione, eccepisce.....

MARIA. Ha detto?

DE LOR. Eccepisce, osserva... che tornate vane le pratiche conciliative davanti al presidente del Tribunale per una separazione di mutuo consenso, attesa la constatata incompatibilità di carattere — la solita formola che dice tutto e dice nulla, la formola con cui si va d'accordo per mantenere la discordia — è deciso a chiedere riconvenzionalmente.....

MARIA. Ha detto?

DE LOR. Riconvenzionalmente — per suo conto, che la separazione venga pronunziata per colpa di lei.

MARIA. Ma questo appunto è quanto volevamo..... quanto ha voluto domandare lei.

DE LOR. La nostra domanda sarebbe in via principale; la sua era in via riconvenzionale.

MARIA. Per carità non m'imbrogli come al solito coi suoi termini barbari.

DE LOR. In due parole, si domanderebbe da entrambe le parti la stessa cosa: separazione per colpa.

MARIA. E il Tribunale come si pronunzierà?

DE LOR. Si pronunzierà sulle prove, che *utrinque* da una parte e dall'altra verranno fornite. Cosicchè ora ella deve indicarmi i testimonî che possono stabilire le colpe del marito; le cause dei primi dissidî della scissura finale.

MARIA. Ma ciò è impossibile! Come indicare dei testimonî, se tutto quanto si passò fra di noi ha carattere così intimo, privato.... Eppoi.... senta.... già gliel'ho detto.... in fondo ci volevamo bene. Mio marito aveva qualche bizzarria pel capo.... ma poi....

DE LOR. Le leggerò le sue deduzioni; ella potrà farsi così un concetto esatto della situazione.... Ecco i capitoli.... si chiamano così i capitoli di prova che egli deduce. — « Capitolo 1.°: Sapere « i testi esaminandi per le cause di scienza ad« ducende ».

MARIA. I capitoli.... le deduzioni.... le cause di scienza.... Come ha detto?....

DE LOR. Adducende.... frasario nostro.... « Che la « signora attrice.... »

MARIA. Attrice?

DE LOR. Lei! frasario nostro « fin dai primi mesi « del matrimonio avrebbe cominciato a dimo« strare un carattere irascibile, bisbetico.... ner« voso » (sarà difficile contraddire a ciò) « ed a « fare quasi giornaliere scene al marito conve« nuto ».

MARIA. Marito convenuto?

DE LOR. Sempre frasario nostro....

MARIA. Marito convenuto! Così me ne avessero convenuto un altro!

DE LOR. « Capitolo 2.°: Che la signora attrice, nel « gennaio testè scorso, e più specialmente la « sera del giorno 15, avrebbe chiuso il marito « convenuto nella sua camera, tacciandolo di « traditore e simili ingiuriosi epiteti, con grave « scandalo della servitù accorsa, e cercando im« pedire uscisse di casa ».

MARIA. Questo è vero.... ma avevo le mie buone ragioni.

DE LOR. « Capitolo 3.°: Che in proseguo di tempo, « le scene e gli scandali domestici sarebbero « giunti a tal punto da costringere nel mese di « febbraio il marito convenuto ad abbandonare « il tetto coniugale ».

MARIA. Ah! suprema ipocrisia! Ed è lui, proprio lui, che osa attribuire a me la colpa di quel suo abbandono!

DE LOR. « Capitolo 4.°: Che allorquando il marito »... cominciano ora i capitoli serî, influenti e rilevanti, come diciamo noi.... « fu costretto a fare « un viaggio di affari, che durò due settimane, « fu a visitare la moglie attrice un di lei cu« gino capitano di vascello », il solito cugino di tutte le commedie. « Il quale trattenevasi « coll'attrice stessa, e solo, fino a tarda ora: « quale cugino sarebbe scomparso all'epoca del « ritorno del marito, da cui non era neppure « conosciuto ».

MARIA. Ma questa è una calunnia.... Enrico....

DE LOR. Enrico sarebbe il cugino in contestazione?

MARIA. Sì.... questi sospetti sono ridicoli, sciocchi. Povero Enrico! S'immagini: ci volevamo bene, ci davamo del *tu*....

DE LOR. (Solita storia).

ARIA. Ultimamente giungeva da un viaggio durato tre anni, mi trovò maritata: mio marito, ch'ei non conobbe mai, era assente: venne qualche volta in casa, spesso.... quasi tutte le sere. E che perciò? ripartì perchè chiamato in fretta a Venezia. Ecco tutto. Povero Enrico: calunniato così! Egli che è così buono; veda: ora, saputa la nostra separazione, ha scritto una lettera piena d'affetto, in cui mi offre la sua protezione.

DE LOR. Ahi! Ahi!

MARIA. Sì, sì, la sua protezione! E verrà qui: mi ha scritto anche questo: verrà presto, prestissimo.... lo attendo.

DE LOR. Ahi! Ahi!

MARIA. Che vuol dir ciò? sospetterebbe anche lei?

DE LOR. Io non sospetto.... io ragiono. Un cugino, ufficiale di marina, giovane, simpatico (almeno lo credo), amico dall'infanzia, cui si dà del *tu*, che offre protezione ad una signora giovane, bella, che viene qui a trovarla in villa, sola.... c'è tutto il materiale per un idillio innocente, ma eminentemente sospetto.

MARIA. Ella è cattivo, cattivo assai; dunque lei crede proprio....

DE LOR. Io non credo, ragiono, parlo col linguaggio del mondo. Il mondo, signora mia, è scettico, profondamente scettico; non crede a certe sfumature di affetto, a certe sublimità, a certe ingenuità di sentimento ideale. Il mondo ha la logica formidabile del male.... non crede ai cugini.... fratelli!! Ma di più. — Che cosa potrò rispondere io, suo avvocato, quando il collega avversario, il giorno della pubblica discussione...

MARIA. Ma come? Anche la pubblica discussione?

DE LOR. Naturalmente! Questa è la procedura nostra, una procedura che non ha scrupoli, non ha riguardi, che si insinua nei recessi più secreti d'una situazione per quanto delicata..... Ecco, ecco cosa dirà il collega: « Il cugino amante.... »

MARIA. Avvocato! Ma questa è un ingiuria intollerabile!

DE LOR. È l'avversario che parla!... Oh! gli avvocati in Tribunale hanno sciolta, libera la lingua. « Ecco, ecco, il cugino amante non ha cessato le sue assiduità troppo sospette! Questa donna » — è lui che parla, il collega — « la quale non aveva avuto ritegno d'accogliere fra i sacri domestici lari » — sono i fioretti, le eleganze del nostro stile — « e durante l'assenza del coniuge, l'insidiatore dell'onore maritale, ora gioisce calpestando le leggi vuoi divine, vuoi umane! È tempo, illustri magistrati, che voi poniate un freno a questa rovina di un amore conculcato, di una fede violata. È tempo che voi diate una riparazione a quella povera anima » — la povera anima è il marito — « contristata dal più nero, dal più deplorevole, dal più ingiustificabile dei tradimenti. Questo povero marito da lunghi giorni geme, piange » — se non piange, non importa — « e attende ansioso la parola della vostra giustizia. Voi..... »

MARIA. Basta, basta, per carità!

DE LOR. Vede adunque, signora, a quali pericoli... a quali fioretti di lingua la espone questo ritorno dell'Angelo consolatore.

MARIA. Ma lei risponderà... piuttosto, risponderò io stessa. Dirò semplicemente: signori Giudici, mio marito è convinto, lui, lui per il primo, che io sono innocente.... mio marito è un cattivo..... un mostro.....

DE LOR. Ma lei non potrà parlare.

MARIA. Come!... mi si accuserà in quel modo e dovrò tacere?

DE LOR. È così: — In Tribunale il monopolio della

parola l'abbiamo noi. — Veniamo adunque ad un compromesso. Ella non riceverà più suo cugino.

MARIA: No, no, no!

DE LOR. Ed allora.... « questa donna ora gioisce calpestando le leggi vuoi divine, vuoi.... » (*azione di Maria*). Ma è così! « Capitolo 5.º..... »

MARIA. Ma come? Ancora?

LE LOR. « Che la signora attrice, col pretesto di « una malattia verificatasi poi insussistente, si « sarebbe rifiutata durante.... » qui veramente... legga lei.....

MARIA. Questo è troppo!.... E una indegnità, una infamia questo Capitolo 5.º Come mai queste cose si scrivono, si leggono dai giudici, si discutono pubblicamente? Ed io dovrò render conto..... anche di questo... sì!...

DE LOR. La cosa è assolutamente inevitabile. Già glielo dissi: nelle cause di separazione la lotta va agli estremi confini dell'immaginabile. Piuttosto cerchiamo noi di controrispondere.... affiliamo le armi ed adoperiamole senza pietà.....

MARIA. Dice bene... senza pietà... Ed in che in fondo del cuore l'amavo ancora... ed io che lo credevo un poeta, un sognatore traviato dall'immaginazione! Ah! il Capitolo 5.º!... Ah! voi volete guerra a morte, e guerra sia. — Oh! la vedremo! Ah! io sono nervosa! Ah! io ti ho chiuso in camera, io doveva lasciarti uscire, perchè andassi a fare la corte alla tua marchesa Denori.... Ah! quando sei andato per tuo conto a Napoli a farvi il bellimbusto, sei partito onde evitare le mie scene! Ah! tu metti in campo il Capitolo 5.º! Oh! il giudice mi sentirà. — C'è la prigione, non è vero, anche pei mariti traditori! Sì sì, lottiamo pure. — Ah! le lettere proveranno bene qualche cosa, e i capelli biondi che gli ho trovato nello scrittoio! È quella fotografia..... e la gita al lago col pretesto della caccia! Ma scriva, scriva, avvocato: detterò io stessa. « L'attrice », come dice lei, che sono io, « considerando che suo marito convenuto è un « mostro ed ha tutti i torti..... » ma scriva.....

DE LOR. Signora mia, permetta.....

MARIA. Dunque, anche lei contro di me, anche lei mi abbandona.....

DE LOR. No, no.... Le raccomando un po' di calma, e poi.....

MARIA. La calma! ha un bel dire lei, che non si riscalda mai sul serio! Ma si sono vedute mai cose più indegne.....

DE LOR. Si calmi, lo ripeto: e non perdiamo tempo. Vediamo.... quali capitoli di colpa noi possiamo a nostra volta formulare.

MARIA. Formoli. Formoli i capitoli più neri che sia possibile! Scriva: « Capitolo 1.º: Il marito, « quattro mesi dopo il matrimonio, avrebbe osato « rifiutare alla moglie attrice i bagni di mare, « indispensabili alla sua malferma... » non basta... scriva « pericolante salute ». — Ciò è nulla, lo so, ma c'è di più, molto di più. — « Capitolo 2.º: « Il marito convenuto, dopo.... cinque mesi, co- « minciò a passare molte..... » metta « tutte », fa più effetto, « le sue sere fuori di casa fino « alla mezzanotte..... ed anche di più..... E dove « passava le sue sere?.... » Risponda se può.... « Capitolo 3.º » — Oh! non dubiti, avvocato, ho un arsenale di armi, un crescendo di accuse da schiacciare il mio bel convenuto!... « Capitolo 4.º: « Il marito osò fare, durante tutto l'autunno, « spudoratamente la corte alla marchesa Denori, « una pettegola antipatica.... » metta anche questo, lo voglio, « facendole visita quasi ogni giorno « nella sua villa, accompagnandola in parecchie « gite, in *tête-a-tête*, sul lago.... » Ci saranno i testimoni sul lago.....

DE LOR. (Saranno i pesci).

MARIA. « Facendole ogni genere di preferenze mar- « catissime.... » Le pare poco questo?

DE LOR. Veramente, fin'ora non saremmo che nelle presunzioni lontane, come diciamo noi. Ci vuole qualche cosa di più.... vicino, di più rilevante....

MARIA. Come vuole ch'io sappia qualche cosa di più vicino?

DE LOR. Eppoi c'è la legge, la legge che dice: « L'adulterio del marito non basta..... » Vede, dice l'*adulterio*. E noi, fin'ora, non abbiamo al più che il prologo.... la prefazione.... il tentativo al più.....

MARIA. Come..... come! Avvocato mio, la legge non dice così! Oh! che crede forse che io non la conosca la legge? La conosco benissimo, l'ho studiato a fondo il suo Codice così detto Civile.... Eccolo qui, qui sul mio tavolo.... Il capitolo della separazione lo sto imparando a memoria da due mesi.... Ecco (*apre un libro e recita a memoria*): « *Articolo 150. — La separazione può essere do-* « *mandata per causa di adulterio, di volontario* « *abbandono e per causa di eccessi, di sevizie, mi-* « *naccie..... »* Dice..... « adulterio »; eppoi, non le pare che quelli di mio marito sieno per lo meno..... eccessi?....

DE LOR. Sta bene.... ma l'Articolo 150 ha una coda.

MARIA. Una coda?

DE LOR. *In cauda venenum*. Il veleno sta nella coda. Dia a me il suo Codice. Ecco (*legge*): « *Non è* « *ammessa l'azione di separazione per adulterio* « *del marito se non quando egli mantenga la con-* « *cubina in casa o notoriamente in altro luogo.... »*

MARIA. Questa coda è una coda infame! Ah! perchè l'amante del marito è in posizione da non dover essere mantenuta notoriamente in altro luogo, l'adulterio del marito è un nonnulla, è un gingillo, è una carezza! Oh! insomma, io non ne posso più..... Non c'è giustizia a questo mondo: è una congiura contro di me.... il capitolo 5.º.... la coda.....

DE LOR. Si calmi, si calmi, le ripeto: io ho urgenza assoluta di avere da lei schiarimenti.

MARIA. Ah! Ella vuole schiarimenti da me! quando ella stesso è il primo a darmi torto. Lo dica subito che ella non vuole difendermi. E lei diceva di volermi bene, di volersi dedicare alla mia causa..... ipocrita anche lei!

DE LOR. ....Ma, santo Dio! Che colpa ci ho io in tutto questo, se la legge è mal fatta.... se gli articoli hanno la coda?....

MARIA. La legge se la sono combinata loro, tutta per loro, i signori uomini..... non ne voglio saper più..... (*esce*).

CARLO NASI (1).

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto

VI. (2)

mleto ha architettato la prova della colpabilità della madre e dello zio con la rappresentazione drammatica, aggiungendo alcune parole da lui composte espressamente, e fatte dire ad un attore, e prega l'amico suo Orazio, onde a lui pure non isfugga un atto, uno sguardo del re.

« Osserva mio zio, se il suo na- « scosto delitto non esce fuori in « una parola. Fu uno spettro in- « fernale che noi vedemmo! »

Amleto torna a dubitare sull'apparizione del padre suo, ma in tale dubbio non ci afforza nell'interpretazione, che l'ombra del padre può essere solo un riflesso dello spirito sullo spirito stesso di Amleto.

La rappresentazione ha luogo; la scena riproduce identicamente l'uccisione del re di Danimarca per le mani del proprio fratello; il colpevole, vinto all'improvviso dal rimorso, non può celarsi all'occhio scrutatore di Amleto: dov'è la spada e lo stile di Amleto per trapassare il cuore al fratricida, al regicida, all'adultero? Il pubblico, che sperasse vedere Amleto slanciarsi sull'usurpatore e trafiggerlo, cadrebbe in un grande errore, e si sarebbe fatto così un falso ed erroneo concetto della tragedia e del carattere del nostro protagonista. Amleto, eminentemente sensibile, in quel momento rimane preoccupato da sole due cose: la trista soddisfazione di non essersi ingannato nei suoi sospetti, e nelle rivelazioni dell'ombra paterna. Tanta sensibilità, preoccupa, invade e padroneggia così il suo spirito, che oblia conseguire sul momento la tanto ritardata quanto sperata vendetta. È con tutta l'ironia e l'amarezza dell'animo, che Shakespeare fa dire ad Amleto, e che nella mia rappresentazione ripeto:

— *O good Horatio, I'll take the ghost's word for a thousand pound. Didst perceive?*

. . . .

— *Ah, ha! — Come, some music! come, the recorders!*
For if the king like not the comedy,
Why, then, belike, — he likes it not, perdy. —
Come, some music!

Tanta dimenticanza, poi tanta preoccupazione d'animo, maggiormente ci sforza a simpatizzare con lui e a condividere le aspirazioni di un sì nobile carattere.

E perchè non lo uccide di poi quando lo incontra, mentre sta per recarsi nelle stanze della madre? Altro sublime dilemma imposto al carattere riflessivo del Principe di Danimarca.

Shakespeare doveva porre il suo eroe alle prese colle situazioni le più difficili, ed ecco che lo pone proprio, a così dire, su una punta d'ago, perchè tale mi pare appunto questa situazione eminentemente psicologica e nello stesso tempo drammatica.

La vittima è in balìa del suo sacrificatore; il giudice è là; un gesto e tutto è finito. Ma Amleto non può, nè deve uccidere lo zio Claudio in quel momento. Se lo facesse, il concetto filosofico del dramma sarebbe stato tradito. All'attore spetta in quella scena dimostrare la lotta del pensiero, che scolorisce l'azione, come pochi momenti prima lo stesso Amleto ha fatto comprendere nel suo grande monologo del « *To be, or not to be* », e sfuggito il momento di ucciderlo in peccato, non può, ora, che pare stia purificando l'anima sua.

Eccoci dunque nuovamente al grande quesito che l'uomo, essendo parte in causa, non può farsi giudice, perchè non trova, nè può trovare, per quanto rovisti nella agitata sua coscienza, la vera misura della pena.

Quegli attori e quei riduttori — e ne ho incontrati molti pur'anco fra i tedeschi, gl'inglesi e gli americani — che omettono questa scena, compiono un atto vandalico, dappoichè, oltre saltare a piè pari uno dei punti più culminanti della tragedia, in cui si collegano i due monologhi: quello di Amleto e quello di Claudio, l'uno tutto ispirato dalla filosofia spirituale, l'altro dal materialismo filosofico, e che comprova la inazione di Amleto verso lo zio, essi mettono in obblio una scena che si collega all'ultima, cioè alla catastrofe del dramma, quando il Principe uccide di ferro e di veleno il re Claudio, e quasi istantaneamente, affine di non lasciare al peccatore il tempo della contrizione e del perdono di Dio.

L'autore vuole il suo trionfo, perchè il dilemma si è sciolto sostenendo in perfetto equilibrio il suo atleta. Bisogna dire che le ali del genio hanno servito mirabilmente Shakespeare. Lo spettatore, come il lettore, attendono ansiosi una scena in cui tutte le disperazioni, gli affetti, i contrasti, che si agitano molteplici nell'anima dello studente di Wuttemberg, abbiano il loro sfogo, il loro parosismo. Vuole conoscerli, vuole vederli, tutti uniti insieme, sgorgare dall'animo suo e anche sapere sino a qual grado possono in lui elevarsi.

Shakespeare poteva ben dare questa spiegazione al pubblico e giustificare il suo eroe. Egli pone il figlio di fronte alla propria madre, e ci mette innanzi quanto affetto v'è in lui per essa, quanta amarezza, quanto sdegno contro l'adultera! La natura in guerra con sè stessa, il nato che morde la mammella da cui succhiò il primo latte, le viscere che straziano le viscere, tremendo e commovente spettacolo, dinanzi al quale ne chiama, compresi di spavento e di paura, questo sublime professore d'anatomia. Ma egli vi dice: « Colorite quelle vostre sparute gote, addolcite i vostri sguardi, rallentate i battiti dei vostri polsi e dei vostri cuori; avanti, figli: avanti, madri: sedete tranquilli: io vi darò ora una lezione di morale. »

Amleto altro non desidera che questo colloquio colla propria madre. Quando Rosencrantz, dopo la scena, gli dice: « *Ella desidera parlarvi nei suoi appartamenti prima che vi corichiate* », egli risponde: « *Obbediremo, fosse ella dieci volte nostra madre.* »

Quel *dieci volte nostra madre* quanti pensieri non racchiude! « *Fosse ella pure dieci volte adultera, noi obbediremo* ». È qui appunto, ov'io procuro, nella mia recitazione, d'esprimere, in questa frase, mista al contento di potere alla fine dire alla madre tutto l'animo, anche tutta l'amarezza di parlare all'adultera. E, nel monologo seguente, dopo aver fatto tutti i proponimenti d'essere crudele verso l'umanità e verso la propria madre, eccolo di nuovo a dominar sè stesso per quel naturale

---

(1) L'*Articolo* 157 del signor Carlo Nasi non è che una commediola in un atto. Ma, viceversa, è la sola nuova produzione scenica che abbia piaciuto in tutti i teatri.

L'art. 157, quello del Codice, dice: « I coniugi possono di « comune accordo far cessare gli effetti della sentenza di se- « parazione, o con una espressa dichiarazione, o col fatto « della coabitazione, senza che sia necessario l'intervento del- « l'Autorità Giudiziaria. »

Ordendo una semplicissima trama su questo articolo, il signor Nasi ha messo sulla scena due tipi verissimi e simpatici di marito e moglie, che, in fondo, si vogliono un bene del mondo, ma che, per pochi screzî e malumori insorti per reciproche cause, poco accertate d'altronde, di gelosia, si credevano nel caso di dover ricorrere ai tribunali per una separazione, e a questo effetto si eran già messi, ognuno per proprio conto, nelle mani dell'avvocato.

E infatti apre la commedia una scena tra la signora Maria e l'avv. De Lorenzi, dove questo, con un fascio di carte in mano, sottilizza sul come e sul quando, e sui motivi realmente sussistenti, sui quali poter fondare la domanda di separazione, facendole conoscere, in pari tempo, i motivi allegati dal marito per ottenerla.

Qui però vediamo che l'avv. De Lorenzi si interessa talmente per la sua bella cliente, da far credere che di una consumata separazione si lusinghi giovarsi non soltanto col pagamento della nota delle sue competenze!

Ma lei non ci dà retta, si arrabbia col Codice che sancisce delle ingiustizie e si ritira stizzita con sè stessa del ginepraio in cui si è messa, quando sopraggiunge in tempo il marito, che, con bellissime e giuste quanto non riescevoli transazioni, arriva presto a intendersela colla moglie, mentre l'avv. De Lorenzi ha dato una corsa al Tribunale. Talchè, quando torna dalla sua cliente, resta un po' male, vedendo « le due parti » in atteggiamento molto intimo e confidenziale tra loro e non sa che contegno prendere, finchè, invitato a esser terzo nel pranzo di famiglia, dice che la sua ingenuità non arriva a quel punto!

Di questo elegante lavoro, pubblichiamo la scena che è forse la più arguta, dà un'idea esatta della condizione d'animo dell'*attrice* e mette finamente in canzonatura il linguaggio forense.

(2) Interessantissimo, fra gli interessanti studî di Ernesto Rossi, ci pare questo, perchè il grande attore ragiona su una parte della sua tecnica.

sentimento, innato in lui, del buono, del bello, del retto e del giusto.

Il proponimento d'Amleto è nobile e generoso, quantunque in quell'istante non voglia spogliarsi della toga di giudice, nel condannare la propria madre. Ma potrà egli veramente dominare l'impeto del suo cuore? Lo potrà, e questa volta di più ancora, perchè due fattori sono per lui: l'inazione soggetta alla riflessione e la propria coscienza in forma di avvertimento e di rimprovero paterno.

Questa seconda forza l'autore ce la volle mostrare in forma nuova, coll'apparizione dello spettro del padre.

> *Do not forget: this visitation*
> *Is but to whet thy almost blunted purpose.*
> *But, look, amazement on thy mother sits:*
> *O, step between her and her fighting soul, —*
> *Conceit in weakest bodies strongest works, —*
> *Speak to her, Hamlet.*

« Non obliare, che questa mia apparizione è « soltanto per arrestare i tuoi alti ma insanguinati « propositi. Oh guarda, come risiede abbattimento « in lei. Oh ponti fra lei e la sua combattuta « anima. Nei più deboli corpi fa che l'opera sia « più forte. Parlale, o Amleto ». Ogni qualvolta io odo queste parole entrare nell'anima mia, vere lagrime mi spuntano agli occhi. « *Nei più deboli corpi* »: questa parola detta dall'ombra del padre Amleto conferma la mia opinione che Geltrude fosse innocente dell'uccisione del marito. « *Weakest bodies* » è solo riferibile alla *sua leggerezza*, alla sua sensualità.

Altra scena non meno commovente, e che precede questa, è quella della comparazione delle due immagini, che studiatamente io, da ritratti appesi al muro, cambio in due medaglioni: quello del padre sul petto di Amleto figlio, quello di Claudio sul seno della madre. E faccio così perchè all'epoca di Shakespeare, non esistendo decorazioni sceniche, è probabile che i due ritratti fossero portati proprio al collo della madre e del figlio, e poi perchè mi pare più logico e naturale, che l'orbato figlio porti l'immagine del trafitto genitore sul proprio cuore, come naturale che la moglie, dimentica, abbia al primo sostituito il ritratto del secondo marito; infine perchè il fratricida Claudio non potrebbe tollerare la continua vista dell'immagine del fratello da lui assassinato, e perchè mi sembra di grande effetto l'atto che io faccio, nella rappresentazione, di porre sotto i piedi il ritratto di Claudio.

Non mi allontano, per questo, dal concetto dell'autore. Se questo fa chiamare da Amleto Claudio: *re delle toppe, ladro del prezioso diadema*, io posso bene porlo sotto i piedi! E ciò tanto più che Shakespeare non fa mai annotazione dell'*azione*, e quelle che si rinvengono sono soltanto nei libri, che dai varî attori furono ridotti per la scena, ricordando le tradizioni di Kean, di Garik, di Cambly e di altri.

La maggior parte di questi grandi attori prescelsero le due teste appese al muro. Io, per evitare la servile imitazione non solo, ma per esser più logico, cambiai nei due medaglioni. Mi parve che questa scena riescisse, oltre che nuova, anche di maggiore effetto drammatico.

Comunque sia, la comparazione fatta per mezzo dei due ritratti del padre estinto e del vivente assassino, oltre ad essere uno squarcio di poesia patetica, è un quadro dei più commoventi. Pare che colla mente e col cuore il poeta inglese ci porti al Canto V del divino poeta italiano. Come Dante dice:

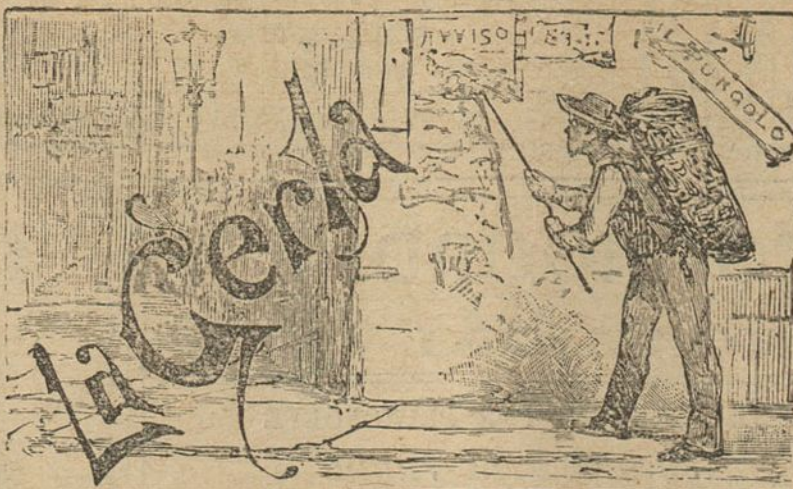
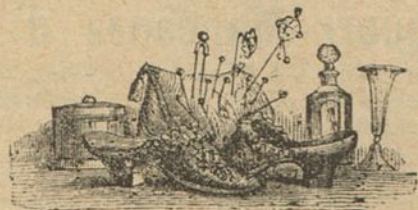
> Intesi che a sì fiero tormento
> Eran dannati i peccator carnali,
> Che la ragion sommettono al talento,

Shakespeare fa dire ad Amleto:

> *O shame! where is thy blush?....*
> *. . . . .*
> *.... proclaim no shame*
> *When the compulsive ardour gives the charge,*
> *Since frost itself as actively dot burn,*
> *And reason panders will.*

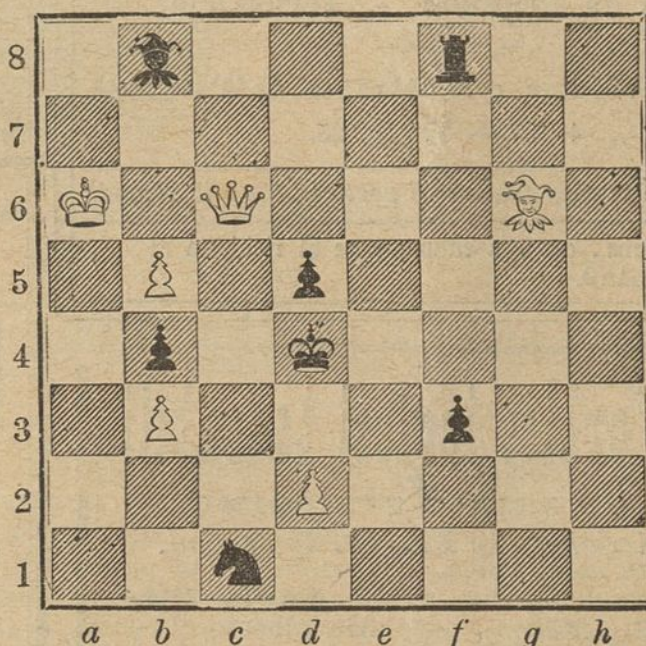
« Oh vergogna, dov'è il tuo rossore?....
« . . . .
« Vergogna non si proclami, quando il compul- « sivo ardore scoppia, dappoichè il ghiaccio stesso « arde di tanto fuoco, e la ragione si è fatta mez- « zana della volontà » (1).

ERNESTO ROSSI.

(1) Studio che feci una volta, e che dissi nel Collegio di Buenos-Ayres, facendo un paralello fra i due massimi poeti del 13° e 16° secolo. (*N. dell'A.*)

SCACCHI

Problema N. 37

di Ottomaro Remo di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 29 novembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzioni:

Problema N. 29:

1 - C f 6 - e 7 R e 6 - d s (*a*)
2 - T d 2 - d 3 e matto alla seguente.
1 (*a*) p d 6 - d 5
2 - T d 2 - f 2 ecc.

NB. L'A bianco deve trovarsi in C 2, come fu anteriormente notato.

La soluzione dell'autore fu mandata dal signor Giovanni Finetti di Varese.

Il problema, quale si trova nel diagramma, prestasi pure a una soluzione in 3 mosse, che fu mandata dai signori: Ernesto Battaglia, di Piacenza; R. Bidasio Imberti, di Modena; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Oddone Ganassini, di Torino; Giovanni Orian, di Monselice; Giovanni Rota, di Milano; H. Tappenbeck, di Lucca; Dott. Filippo Tassoni, di Montecchio in Emilia; Dott. Alessandro Villa, di Velate; Egidio Zin, di Padova.

Problema N. 30:

1 - D f 2 - g 1 ecc.

Fu esattamente risolto dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Edgardo Codazzi, di Milano; Dilettanti del Caffè Nazionale, di Rovigo; Giovanni Finetti, di Varese; Prof. C. M. Piuma, di Sestri Levante; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

Problema N. 31:

1 - T e 2 - e 1 ecc.

NB. La soluzione A h 3 - f 5, mandata da parecchi, non è giusta per la difesa p f 2 - f 1 prende C.

La giusta soluzione ci venne inviata dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro.

Problema N. 32:

1 - A h 8 - f 6 ecc.

NB. A D g 8 - h 7: C, inviata da molti, si risponde A f 8 - g 7.

L'esatta soluzione fu mandata dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Giovanni Finetti, di Varese; Soci della « Gaia », di Trieste; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro.

SCIARADA LATINA

> Nec *primo alter* certa virûm nec pectora desunt,
> Sed *totum* exitio fata perire jubent!

ANGELO CASTELFRANCO.

LOGOGRIFO

> Senza *capo* in alto ascendo,
> Senza *corpo* vo scemando;
> Senza il *piè* dal flutto orrendo
> Il naviglio vo' salvando.
> Col *total* cibo ti addito
> Che al villano è assai gradito.

Le soluzioni delle due *Sciarade* latina e italiana a premio, che pubblicammo nel nostro N. 40, sono:

Latina: **In - ex - ora** *(hora)* **- bilis;**
Italiana: **Far - falla.**

Della prima ci giunse esatta spiegazione dai seguenti:

Signore: Amelia Mazzon, Angelina Rainis, Emilia Mazzon, Sina Randi-Berti, Angela Busetto e Maria Irma Ardenti (Villafranca Padovana), Valeria Ponzio-Vaglia e Fanny Faccanoni (Padova), Edvige Lupi (Milano), Adelinda Tedeschi-Rossi (Guastalla), Valeria Faccanoni, Eloisa Ardenti ed Eloisa Wirtz (Villafranca Padovana), Mariannina Ferrari (Pomponesco-Mantova), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Rita Fortiero (Luino), Teresa Filipponi (Jesi), Gioachino Lutri (Modica), Rosa Romano Minelli (Rovigo).

Signori: Soci latinisti al « Caffè della Vedova » (Lodi), Luigi Mozzenti (Martinengo), Guglielmo Pisani (Noale), F. C. Ronchetti (Milano), Giorgio Secondo (Capodistria), Vittorio Mathieri (Torino), Oscar Campagnani (Milano), Umberto Conte (Vicenza), Vittorio Ugolino (Montepulciano), Giovanni Rolfi (Torino), Guido e Rinaldo Osculati (Milano), Ulisse Topi (Savignano di Romagna). Dott. C. U. Posocco (Belluno). Achille Pirovano (Milano), Giovanni China (Torino), Italo Mazzon (Villafranca Padovana), Alessandro Resti-Ferrari (Brescia), Giulio Becchini (Savignano di Romagna), Francesco Cirla-Luff (Milano), Emilio Lovarini (Padova), Pietro Smiderle (Padova), Raffaele Carrozzari (Cento-Ferrara), F. B. Intra (Mantova), Fortunio (Villafranca Padovana) Jacopo Dott. Moro (Padova), G. Gallo (Torino), Plinio Pratesi (Cremona), Ugo Fornari (Milano), Franz (S. Pietro Incariano), Agostino Bergamini (S. Felice sul Panaro). Dott. Andrea Grave (Milano), Avv. Ferdinando Pietra (Casale), Dott. Alfonso Tioli (Mirandola), Gino Gerosa (Milano), Prof. cav. Francesco Ferrero (Pavia), Tito La Brenza (Trieste), D. Zangrandi (Noale), Ing. E. Arpesani (Milano), Prof. Probo Frassi (Mantova), Avv. Olinto Veneziani (Livorno). Tullo Cantoni (Milano), Soci della Sezione Sciaradistica « La Gaia » (Trieste). Emilio Marzorati (Milano), Sac. can. Sebastiano Castellano (Cuneo), Luigi Fasanotti-Zuppini (Milano), Avv. Giuseppe Pugliese (Alessandri), E. Sanfelice (Viadana), Giovanni Bognetti (Milano), Comm. Giovanni Lauri (Calcababbio), Antonio Ronchetti (Milano), G. B. Dott. Da Sacco (Crespano-Veneto), Eugenio Albasini Scrosati (Milano), L. Biagini (Cortona), Giovanni Formica (Cuneo), Arturo Dalla Cola (Milano), Carlo Policreti (Aviano), Carlo Luraschi (Milano), Carlo Reynaudi (Cuneo), Arturo Cirla (Milano), Carlo Cicogna (Milano), Giovanni Facchino (Alessandria).

E della *Sciarada* italiana, ci mandarono esattamente la soluzione i seguenti:

Signore: Luigia Legri (Milano), Rita Fortiero (Luino), Ersilia Montesini (Cagliari), Ester Alfieri, nata marchesa Cenni (Nizza), Rosita Perez (Milano), Contessa Bia de' Mocenni (Perugia), Laura Castelli (Savigliano), Teresa Ragotti (Catanzaro).

Signori: Luigi Mozzenti (Martinengo), Vittorio Mathieri (Torino), Vittorio Ugolini (Montepulciano). Giovanni Rolfi (Torino), Vincenzo Canesi (Monza), Emilio Lavarini (Padova). Benedetto Terracini (Torino), Pietro Smiderle (Padova). Soci della Sezione Sciaradistica « La Gaia » (Trieste). Emilio Marzorati (Milano), Achille Varacca (Parma). Luigi Carozzi (Milano), Francesco Bianchi (Pavia), Ottorino Righi (Novellara-Emilia), L. Visalli (Milano).

Imbussolati i nomi, ed estrattone da mano innocente uno, riuscì vincitore del premio pei solutori della *Sciarada* latina, il signor Emilio Lovarini di Padova, al quale spediremo il promesso libro: *Storia della letteratura latina* di Onorato Occioni.

Procedutosi all'estrazione di un altro nome, fra i solutori della *Sciarada* italiana, toccò il premio dell'*Iberia* di C. A. Levi, al signor Vincenzo Canesi di Monza, che preghiamo voglia far ritirare al nostro ufficio il libro suddetto, essendo questo rilegato.

Della *Sciarada*, che abbiamo dato Domenica scorsa la soluzione era:

Eter - no,

e di questa ci giunse esatta spiegazione dai seguenti:

Signore: Giuseppina Poggi (Milano). Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova).

Signori: Carlo Monteggia (Milano), Vincenzo Canesi (Monza), Soci del « Club del Chenoboscium » (Milano), Luigi Loggero (Alessandria). Pietro Smiderle (Padova), Salvatore Proserpio (Como), Ernesto Corsi (Milano).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

Milano 25 Novembre 1883. N. 43.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
" " Semestre . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
" " " Semestre . . . . " 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

Ieri, vedendo uno di quei bei colombi che stanno esposti nel Foro Boario di Modena, dove c'è (la Sua cuoca lo sa già) la Mostra nazionale di animali da cortile, frutta ed ortaggi, pensavo:

— Ah, se fossi un piccione, a quale sublime altezza potrei levarmi. Potrei, per esempio, senza nemmeno aspirare al primo posto nel regno dei cieli, fare la mia matta figura sull'insegna del nuovo arcivescovo di Torino, che, sotto al cappello cardinalizio coi cordoni ed accessori, porta in campo azzurro una colomba dalle ali bianche (*ali-munda*).

Che vuole? Fanno tutti così..... a cominciare dalle colombe.

Queste non si accontentano di essere un volatile, eccellente col ripieno di tartufi, ma vogliono darsi l'aria di bestie araldico-cardinalizie. E una dozzina di giovinastri, che non sono punto delle colombe, ottengono, con quattro gradassate, di farsi chiamare con un nome che, ammesse le glorie della ribalderia, non è inglorioso. *Excelsior* per le colombe, *Excelsior* per la Compagnia della Teppa.

Il povero Rovani, se l'*absinthe* non me lo avesse ammazzato, diventerebbe rosso entrando nell'Aula Magna del Tribunale criminale di Milano. Le sue viscere di cronacista si infiammerebbero, e in mezzo al popolo minuto di Porta Genova, che si accalca, ancora tutto spaventato, nella sala fredda e bianca, griderebbe con quella sua voce, che coi *Mah!* potentissimi faceva tremare tutte le bottiglie dell'Hagy: « Questa, la Compagnia della Teppa? »

In quella società d'indolenti, che, dopo la caduta di Napoleone, si appisolava sugli sgabelli del trono vicereale; andava in visibilio per l'eterno, soave ed ameno sorriso dell'arcivescovo Gaisruck, o per le lavande dei piedi nella sala delle Cariatidi; si appassionava soltanto per l'opera nuova di Rossini, per il *do* di petto di Tacchinardi, per il gesto di Modena, per la preminenza della *Filo-Gambaro* o della *Filo-Fuston*; quando la buona gente si raccontava, inorridendo, tra una nota e l'altra della *Gazza ladra*, che a Rovigo erano stati scoperti ed arrestati dei Carbonari, e il paterno Governo, nuovo Morfeo, faceva spargere a profusione dalla bella viceregina, alta come un granatiere, foglie di papavero e goccie di morfina, poteva esserci una certa voluttà nel ricorrere alla frusta teoria della giustizia sommaria e menar le mani come veniva veniva.

La maggioranza era certamente, anche allora, composta di ribaldi, ma non mancavano gli spiriti generosi, per quanto bizzarri: c'era il ladro che rubava la viola-Stradivari al povero professore Majno, ma c'era anche Mauro Bichinkommer.....

Curioso! Nella Milano d'allora come nella Roma d'un anno fa, il *tribuno* aveva un nome tedesco, era d'origine svizzera ed aveva fatto il soldato.

Ma la dimestichezza della lingua tedesca a lui, milanese di nascita e d'anima, non serviva ad altro che a mettere in parodia quelli ch'egli chiamava i *buoi della Carinzia*. E la poca coltura, che non gli permetteva di fare dei versi troppo giusti, non gli impediva però di infilare delle rime salate.

Una notte, quando Francesco I venne in Italia, egli attaccò al piedestallo dell'Uomo di pietra questo distico, che i milanesi mattinieri lessero ridacchiando:

> Tutti si lagnano; io non mi lagno,
> Perchè ho Francesco per compagno.

Un altro giorno, quando l'Imperatore tornava dall'aver visitato gli Stabilimenti di carità e di previdenza, scrisse sui muri:

> Nuova aritmetica di fresco:
> Zero e zero fa Francesco.

E non tutti i suoi tiri erano in versi!

Una sera, che le carrozze di Corte attendevano nella stretta via San Paolo la coppia vicereale, che s'era recata a una festa al Casino dei negozianti, egli si presentò al battistrada e, parlandogli in tedesco, gli ingiunse, in nome del gran cerimoniere, di tornare a palazzo con tutte le carrozze. Il battistrada obbedì, il vicerè e la viceregina, uscendo dal Casino, non trovarono più le carrozze, e Bichinkommer, nascosto tra la folla, rideva a più non posso.

Egli, la Compagnia della Teppa l'aveva già trovata bell' e fatta. Era assorta nei bagordi e nei tafferugli. Non importa: un giorno o l'altro avrebbe potuto essere adoperata a qualche cosa di buono.

Tra un minestrone e un osso-buco nell' osteria del Galletto, fuori Porta Vercellina, una sera fece la conoscenza dei soci, reduci dal consueto bagno nell'Olona. E, pochi giorni dopo, sul tratto di Naviglio che va dal Palazzo del Senato a Porta Nuova, i milanesi vedevano galleggiare una garretta gialla e nera che, durante la notte, era stata buttata nel canale, assieme a un povero diavolo di gregario, che vi si era messo al coperto dall'acquazzone, e si salvò, per miracolo, da quel bagno freddo.

Sotto il cappello di felpa, dal pelo lungo e scomposto, che era il loro distintivo e dalla stoffa del quale, per la somiglianza che aveva con la teppa (musco), forse avevano preso il nome, c'erano dunque delle teste ribalde, ma ce n'erano anche delle matte e di quelle che sarebbero state capaci di qualche cosa di meglio, e che, intanto, credevano opportuno di servirsi di quelle pazzie, per far vedere agli addormentati milanesi che, alla fin de' conti, non c'era da tremar tanto dei *soldaa dalla sgiaffa.* Rovani, parlandone dopo tanti anni, potè essere imparziale, e scernere fra i ribaldi, i giovanotti ardenti, ma acuti e generosi..... Di quelli che, adesso, il Tribunale di piazza Beccaria sta giudicando, non si potrà davvero dire altrettanto!

Schiaffeggiando le fruttivendole, a cui si rubano dieci centesimi di nespole del Giappone; bevendo « al biondo Dio » qualche dozzina di bicchierini di Centerba; facendo i satiri da retro-bottega; terrorizzando, perchè sempre in dieci contro uno, e spesso contro una, i poveri e tranquilli borghigiani, non si insegue davvero alcun ideale! I componenti la comitiva sarebbero, per i primi, molto meravigliati se qualcuno scoprisse che essi ne avevano uno.

E allora perchè chiamarli con un nome, che relativamente ai loro meriti, è un titolo di gloria?

È, come Le diceva, sempre la stessa storia del volatile che, negli stemmi degli arcivescovi, od altrove, diventa una bestia araldica, un simbolo di purità, oppure anche la storia non meno veridica, dell'onorevole Crispi, che non contento di essere uno dei più esperti uomini del Parlamento, in men che non si dice, nel suo discorso di Napoli, ecco diventa lui il « restauratore della morale »!

Tra gli uomini e tra le donne, che ci passano sotto gli occhi, ogni giorno, ogni ora, quanti piccioni e quanti Crispi!

Il senatore Arrivabene, quel venerando uomo che è morto quasi centenario, nel secondo volume delle sue *Memorie*, uscite testè (faccio un soffietto alla Casa Barbèra) racconta un aneddoto, che potrebbe passare per una satira di molti, grandi e piccini, figliuoli del secolo decimonono: secolo di Pio IX, come corregge l'*Unità Cattolica*.

Quando si trattò di inviare al nuovo re del Belgio un ambasciatore straordinario, apportatore di due lettere: di condoglianza l'una per la morte di Leopoldo I e di felicitazione l'altra per l'assunzione di lui al trono del Belgio, il signor Solvejns, Ministro belga in Italia, fece sentire al generale La Marmora che la scelta di Arrivabene sarebbe piaciuta a Bruxelles; La Marmora non ebbe, naturalmente, nulla in contrario; il re, naturalmente pure, acconsentì di gran cuore; e il senatore Giovanni accettò con molto piacere. Ma c'era una difficoltà. Per andare a Corte, in una udienza reale, come ambasciatore straordinario, ci voleva una uniforme da ministro. Arrivabene, che non era mai stato nella carriera diplomatica, non l'aveva, e, anche a pagarla cara, non c'era più il tempo di farla allestire.

Come fare? Arrivabene, il Ministero, le due Corti, tutti erano imbarazzatissimi.

Ma, una mattina, in una di quelle poche giornate angustiose, il nuovo ambasciatore straordinario incontra un vecchio amico, il marchese Sauli. Stringergli la mano, ricordarsi che quel signore genovese era stato ministro d'Italia a Pietroburgo, guardarlo dall'alto in basso e da un lato all'altro, accorgersi con gioia indicibile che la corporatura del marchese era all'incirca la propria, fu, per il senatore, un lampo. L'uniforme fu chiesta, accordata, e poichè la bella divisa, tutta oro, era in una villa presso Genova, il marchese scrisse che fosse portata alla stazione al passaggio dell'Arrivabene. E, in quel momento supremo, il conte, che era arrivato come un semplice mortale, in *redingote*, ri-

partiva tutto fulgente nella divisa di ambasciatore e ministro.

Arrivabene dice che l'uniforme, presa a prestito, gli andava a puntino. Ed io gli credo. Anche moralmente la onoranda divisa di rappresentante del re d'Italia presso il re del Belgio, si confaceva all'uomo, che per avere amato l'Italia era stato esule nel Belgio. Ma il più della gente non ci bada tanto pel sottile, se la giornèa faccia o no qualche piega. Purchè alla manica ci sia qualche gallone di più, il resto non conta. Pensano, come Cosimo de' Medici, che con quattro spanne di broccato si rifà..... l'uomo.

Veramente, il *Vecchio* diceva la frase un po' meno garbata. Ma, in generale, gli uomini non meritano l'opinione troppo triste che ne poteva avere il principe proclamato *Padre del potere*, per avere paternamente sentenziato: *meglio città sperperata che perduta*.

Hanno indosso la malattia del parere più che dell'essere. E, per questo, non occorre, come credeva quel dalle Palle, essere ribaldi: si può, anche essere... colombe!

Certo è così. Nei giorni scorsi, un tedesco che è russo, o un russo che è tedesco, come meglio Le piace, uno della irredenta Livonia, capitò a Milano e fece una Conferenza sulla Russia.

— Ma questo non è italiano! — diceva qualcuno dello scarso pubblico — è portoghese, è romancio, è un pasticcio che non si può digerire.

— E la chiama una Conferenza! — borbottava un altro. — Ma sono quattro articoli *di fondo*, di un giornale qualunque, messi assieme.

Ahimè! Io non giurerei che questi signori avessero torto. Ma se un discreto giornalista, che ha scritto abbastanza bene i diari su qualche gazzetta; un viaggiatore, che ha attraversato, quasi sempre a piedi, la penisola iberica, e, in un volume, ne ha fatto una descrizione non brillante, non appassionata, ma esatta e minuziosa, un bel dì si improvvisa conferenziere e in una lingua che gli è perfettamente straniera, c'è da stupirne? *Excelsior!* Fa come tutti.

Al volo repentino almeno egli aveva una scusa. Là, abbasso, alla *Puerta del Sol*, lo attende una fidanzata, e siccome i letterati non viaggiano *gratis*, per obbedire, come una docile pennina, alla calamita di due begli occhi neri, come devono essere quelli d'una castigliana, si possono anche fare delle Conferenze in italiano.

Non si sa mai a quali salti un galantuomo possa essere costretto da un giorno all'altro. Poche settimane fa, per esempio, *Unser Fritz*, valicato a piedi il San Bernardo, andava attorno, come un buon borghese qualunque, per le vie di Milano, soffermanandosi dagli antiquari per comperarvi le pentole rotte; ieri, per il *Kromprinz*, in divisa e cavicchio, ci vollero, pronte a riceverlo nel porto di Genova, non so quante corazzate, e i forti e le altre navi da guerra parevano non avere abbastanza polvere per salutarlo. Oggi, la signorina Matilde Caselli se ne va tranquillamente a passeggio, col velo azzurro che smorza il fulgore dei suoi occhietti neri di siciliana, e ammirando, magari, nelle bacheche delle modiste i cappelli di feltro grigio con su *en belle vue* le quaglie e i fagiani; fra qualche giorno, erede di Regaldi, monterà sul tripode e, improvvisando, con o senza le rime obbligate (le persone di spirito non mancheranno certo di suggerire: *vai* e *tramvai*), soltanto le Muse le parranno degne di conversare con lei.

Ho un solo dubbio. Un giorno Maddalena Morelli Fernandez (nel Parnaso e in Campidoglio: Corilla), ricevette da Caterina di Russia l'invito di andare a Pietroburgo.

— Grazie, Maestà, — rispose Corilla — grazie dell'onore immenso; ma a Pietroburgo fa troppo freddo.

A volte, la signorina Caselli, avvezza alle azzurre serenità di Palermo e di Napoli, non potrebbe dirci: « A Milano fa troppa nebbia; io me ne vado? »

E allora, come Le ho detto che, grazie a questa teoria alpinistica applicata agli uomini ed alle cose, i colombi diventano simboli di purità, una combricola di volgari mascalzoni la Compagnia della Teppa, Crispi il restauratore della morale, un vecchio e venerando martire l'ambasciatore straordinario gallonato d'oro, un cronista tedesco Conferenziere italiano e un dilettante d'antichità quasi un Dio sulla terra, non potrei dirle che una buona donnetta, al suono dell'arpa angelica, diventa Corilla Olimpica.

E la mia tesi allora? Andata in fumo, come andrebbe per chi volesse sostenere che io possa diventare per Lei qualche cosa di più (e non ci vorrebbe molto) del

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

IN PALLONE

(Versi improvvisati, in un' Accademia a Torino, il 5 novembre 1883 e raccolti stenograficamente).

Di Mongolfiero ne l'agil nave,
Che va per l'etere a spaziar,
Oh! mi potessi ne la soave
Ora degli estri dolce cullar!...

Oh! S'io potessi varcar le zone
Di questa bassa terra mortal
E de le stelle ne la regione
Vagar con ansia pura, immortal,

D'ogni pianeta scrutar la vita
Io cercherei col mio pensier;
E la superna, indefinita
Beltà de' cieli vorrei veder!...

Gli ascosi ed intimi celesti incanti;
D'ignoti spiriti le voluttà;
L'arcano fascino di nuovi canti
Onde anelante l'alma si fa,

Vorrei comprendere ne l'ansia mente;
Scrutar vorrei se amore e duol
Quella invisibile siderea gente
Travaglian pure, che alberga il sol!

E d'astro in astro la navicella
Movendo incerta vorrei spiar
Se qualche mesta alma gemella
Commossa resta al mio passar!

E ne l'aureola de' soli immensi
Vorrei le grandi alme cercar
Di lor, che accesi d'incliti sensi,
Al patrio suolo gloria recàr!..

E sovra il dorso de le comete
I sommi geni vorrei seguir
Insiem con l'alte schiere segrete,
Che i fati scrutano de l'avvenir!...

Entro le nubi cacciar mi voglio;
Ratta su i venti voglio volar!
Ah! No. per l'aere non trovo orgoglio,
Non egoismo, non disperar!...

Già più non odo le umane voci!
Susurro arcano l'udito assal;
E si disperde de' pianti atroci
L'eco, che rapido per l'etra sal!...

Oh! Già de l'aquile il vol passando,
Odo a me presso rombare il tuon!
Fulgor d'immensi lampi squassando
L'aere, m'avverte che giunta io son

Ne la regione de le tempeste,
Ove di Jeova lo sdegno sta.
Cinto di luce ne l'ignea veste
Ei passa e i cieli commover fa!...

La Sua potente, agitatrice
Mano del Cosmo gli alti destin
Scuotere io veggio, di novatrice
Orma segnando l'arduo cammin!...

Su, navicella di Mongolfiero,
Movi de l'iride fra i bei color!
Più non addurmi per quel sentiero
Dove s'incontrano morte ed amor!

Più non sospingermi dove l'amato
Sguardo severo si volse a me;
Ma lungo l'etere interminato
Quel dolce aspetto reca con te!...

A me lo mostra in quel dolore,
Onde mi cinse l'ardente sen;
Di sue pupille nel bel languore
E nel suo nobile volto seren!...

Scorgo da l'alto la terra oscura
Dove s'avvallano monti e città.
Atomo picciolo de la natura
Ella mi sembra, che passa e va!...

I mari sembranmi piccioli laghi
Innanzi al pelago d'eternità,
Ove gli spirti di Dio son paghi
Ne la perpetua serenità!...

Naviga, naviga l'onde di luce,
Agil naviglio; penètra il sol!
Ah! Fiero turbine mi riconduce
Là, donde mossi l'ardito vol!...

Ma dove alàta la fantasia
Lunge m'addusse nel suo fervor?!
Ahi! Volge triste quest' alma mia
Per l'erme plaghe terrene ancor!...

Addio, parvenze di spirti cari,
Che in grembo agli astri credei trovar!
Voi dopo il duolo de' giorni amari
Verrò per sempre ad abbracciar!...

MATILDE CASELLI.

Ciucarella

A Luisa Cognetti.

Con sette figli sullo stomaco, come poteva tirarla innanzi la malaunata quella povera cenciaiuola, ora che gli stracci servono a coprire la gente e non si regalano più per aghi e spilli? Così, ne mandava due alle porcarecce, a guardar maiali e cibarsi di ghiande, tre pe' boschi a raccattare stipe e pe' campi a rubare pannocchie, e uno a mendicare sulla strada nuova: l'ultimo, ch'era il più affamato, se lo teneva al petto, come un'animuccia di Dio che spiri il fiato.

Chi mendicava sulla strada nuova era una bambina, che pareva figlia di zingari, tanto era nera negli occhi, nei capelli e per le carni: e peggio d'una zingara, correva coi piedi nudi e le braccia secche appresso ai passaggieri e le carrozze, chiedendo un centesimo pe' morti del due novembre e i santi del calendario. Già, di centesimi ne riportava pochi alla mamma, chè oramai di soldi è carestia; ma pezzi di pangiallo e catolli di polenta non ne mancavano mai, giacchè tra tutte le cose che i signori rubano ai poverelli, rimane sempre il buon cuore: e i poverelli, a vederla così piccina, cogli ossetti che le sbucavano il petto, si contentavano magari di restar a denti serrati piuttosto che vederla piangere dalla fame. Certe volte che c'era la neve o la fangaia, metteva pietà a guardarla trascinarsi su' mucchi della ghiaia, come un cagnolino affogato, e tremare coi denti bianchi e le labbra pavonazze, con le manucce sotto le ditelle e le gambe sozze, chè addosso aveva appena tanto da parere forse un pezzo di carne battezzata. E quando si scavezzava il vento della Maiella, ella aveva un bel ripararsi sotto i rovi delle frotte, o dietro i pedali degli olmi: il gelo la tramortiva e la gettava nella capanna della mamma come un passerotto senza nido e senza piume.

E là toccava delle busse, perchè que' giorni tornava a mani vuote. Era colpa sua se per le vie non si vedevano che pietre, pozzanghere e spini, e poi tirava quel maledetto rovaio? La mamma non voleva sentirle quelle scuse; la gente va sempre in giro e quell'era appunto tempo di elemosina: o se non la facevano di verno, quando si sarebbero ricordati a farla la carità? forse quando si miete? Via, dunque; uscisse di nuovo, chè anche gli altri fratelli si guadagnavano il tozzo di pane.

E la bambina usciva, fermandosi poi a pochi passi dalla capanna, cogli occhi smarriti e il pianto sulle labbra. Dove andare, se non c'era che neve e ventate? Pure si moveva lenta, in punta di piedi, zoppiconi; e finiva coll'accovacciarsi in chiesa dove almeno temeva soltanto gli scappellotti del sagrestano. E là man mano si scordava della fame e del gelo: c'erano i santi nelle nicchie, gli angioletti pe' cornicioni, e una bella Madonna con la veste turchina e il bambinello con la corona d'oro. La mamma di lui gli doveva voler bene, perchè, già, non piangeva mai; era sempre contento invece; forse non aveva mai appetito, nè usciva alla tramontana.... doveva essere un gran signore. Se lei non provasse la fame, oh, come sarebbe contenta!... Poi si smarriva tra le figure della vôlta: un vecchio che innanzi a due donne comandava ad un uomo brutto di tagliare in due un fanciullo; poi una femmina che portava fra mani una testa mozza gocciolante di sangue.... e più lontano, che c'era non si capiva, proprio; ma quel fanciullo da squartare le metteva un accoramento grave: perchè dunque erano piccini, bisognava far loro tanto male? Se fosse grande lei, vorrebbe tanto bene invece a' piccini, che non fanno male ad alcuno. La mamma sua aveva ragione, sicuro; ma anch'essa maltrattava i piccini.... Tò, poteva ben lasciarle riscaldare un po' la punta sola dei piedi accanto al fuoco; e no, fuori, accatta e muori! Già, morire doveva essere buono: lei aveva vista proprio là in mezzo alla navata, la bambina del sindaco, e le avevano messo attorno al capo dei fiori e dei fiori tra le mani, e poi l'avevano seppellita in una cassetta bianca. Laggiù certo si sta bene, se non è tornata più alla sua casa.... Se la Madonna la facesse morire anche lei!... la mamma non si adirerebbe più, lei non avrebbe più da cercare la limosina, non la scaccerebbero via da ogni punto.... E poi, quando la chiamerebbero; addio, non ci sarebbe risposta, la cattivaccia è morta....

Sospirava; con la testolina arruffata contro il muro, poi si addormentava, stanca, sognando di stare presso un focarello di paglia insieme al bambino con la corona d'oro, o di aver mangiato un tocco di polenta calda regalatogli dalla Madonna bella con la veste turchina; ma un calcio del sagrestano la svegliava; e allora ricominciava il giro pel villaggio. Avevano le porte chiuse, avevano, e

non bisognava picchiare; se no correvano i cani.... I cani non li lasciavano al freddo intanto, non li costringevano a mendicare: meglio esser cani, non è vero? Solo una vecchia, che accattava anche lei, qualche volta le dava i tozzi ch'essa non poteva rodere; così rientrava nella capanna e lì dava alla mamma.

— Niente altro? — sentiva dirsi: ella si stringeva nelle spalle per dir di no; e restava contenta presso il mucchietto di cenere calda, occupando il minor posto che potesse, sempre timorosa non la cacciassero tra le raffiche del nevischio.

Poi, certe sere, non tornava affatto. Pian pianino s'intrometteva in qualche stalla, e là rimaneva ad ascoltare le fiabe che le filatrici venivano a raccontarvi, per ingannare il tempo e aver saliva da attorcere lino e stoppa. Erano storie meravigliose di maghi e regine, di guerrieri e fanciulli, che le mettevano in corpo tante strane e piacevoli paure. Ma una volta intese raccontare una panzana che la fece tremar tutta: la vecchia che la narrava pareva essa stessa una stregaccia, sdentata e ossata peggio della morte. E la panzana diceva che quando il diavolo si ribellò a Dio, e messe tutto il mondo a rumore, Dio, per far la pace e incatenarlo settemila e settantasette canne sotterra, gli concesse sola una grazia, di far rimanere tra gli uomini la sorella di lui che si chiama la Miseria. E la Miseria, da quel giorno, si andò nascondendo per le case pallida, stecchita, cenciosa, lasciando la desolazione ovunque ponesse il piede; d'allora mancò il cibo alle genti, e il padre maledisse a' figliuoli, le madri odiarono le proprie creature, e le creature, avide di pane, andarono accattando. I maschi, bene o male, trovavano da lavorare; le donne invece dovevano mendicare, sinchè non avessero trovato un bel ragazzo, che, raccoltele in casa, le nudrisse; le altre dovevano rassegnarsi ad aspettare, fino a che giungesse la sorella della Miseria, la Morte....

Tutte le donne avevano riso di gana a quella storia: ma la bambina, confusa in una massa di letame, si era sentita stringere il piccolo cuore: oh, quella disgraziata di miseria era appunto entrata nella capanna della mamma, ed ecco perchè non c'era mai grazia di Dio; bisognava perciò aspettare il ragazzo che la raccogliesse in casa e la nudrisse. Ma per lei fu un bell'aspettare; tutti i ragazzi che incontrava erano poveri quanto lei, più di lei, certe volte: piccoli mandriani, che a torsi l'appetito dovevano succhiare le poppe alle pecore, come gli agnellini; boscaiuoli magri che si stracciavano carni e vesti per raccogliere ramicelli secchi; pezzentelli lividi, che le avrebbero rubato gli sbrendoli, di cui si copriva. Tuttavia non si perdeva di coraggio: un dì o l'altro il ragazzo sarebbe arrivato, com'era giunto il principe della Maggiorana; e allora se ne sarebbe andata in un paese lontano più di millanta miglia a mangiare pane bianco e riscaldarsi al fuoco de' quercioni.....

E passavano giorni, settimane, mesi. Niente. Si vedevano bensì per la strada nuova merciaiuoli ambulanti, cacciatori, soldati; ma non si fermavano mai a dirle una parola; e seguitavano la via senza accorgersi della poverina che aspettava, o dandole qualche centesimo senza guardarla in faccia. E sì che lei li fissava cogli occhioni curiosi, quasi a domandarli se venissero per lei: no, proprio, di lei non volevano saperne. Così, ogni sera tornava colla speranza del domani a gettarsi sulla paglia trita della capannuccia; e non poteva dormire, non poteva, mentre i fratellini russavano, beati loro! e la mamma parlava in sogno come se il marito fosse tornato dall'America e le stesse vicino. Se il verno poi si faceva più crudo, e non era possibile uscir sulla strada senza avere la neve sino in gola, se ne stava sulla porta a guardare la sfilata di montagne bianche, quei passerini, che come lei, non avevano niente e cercavano i granellini, e la fioccata che scendeva lenta lenta tutto il santo giorno. Era una pena forte, allora: forse il ragazzo passava ed ella non poteva vederlo.... Ma sì! neppure le lupe giravano con quel tempaccio. I fratelli strillavano, la mamma piangeva, e l'ultima creatura spasimava sul petto di lei. Ogni paio di giorni veniva il sagrestano col cappuccio sugli occhi a dar loro un rotolo di pane nero in nome del vecchio curato; e poi non si vedeva più anima nata. Quel rotolo di pane nero era una provvidenza intanto; e la mamma non piangeva più allora. La bambina la parte sua non l'avrebbe voluta; ma bisognava pure tenersi in piedi per guardare lontano se mai venisse..... Oh, certe volte davvero non ci vedeva più, nè si reggeva sulle gambe; ma non ne faceva motto, ed andava ad accucciarsi zitta zitta, per non essere cattiva. Perchè, perchè dunque nevicava, se c'erano i poverelli? E le pareva di vedere quella maligna della miseria, nascosta negli angoli bui, lunga lunga, nera nera, con le unghie ritorte e la faccia scarnita, guardarla cogli occhi della civetta del malaugurio; chiudeva le palpebre, nascondeva il visetto fra le mani: ma ella era sempre là, che non voleva andarsene neppure per un momentino....

Dalla casa del sindaco veniva l'acciottolio delle scodelle, qualche guaito di bracchi; traverso le finestre si vedeva anche il riflesso delle fiammate allegre, o la testolina del figlio dietro i vetri, e poveretta pensava alle vivande calde e alla gioia di non vedere quello spettro negli angoli bui; ma quelli erano signori e i signori.... già, i signori non possono soffrire. Che faceva intanto quella testolina dietro i vetri? Perchè non se ne andava presso il bel focolare, vicino alla mamma? Lui poteva ben essere il ragazzo che la portasse via: come mai non le era venuto in mente? — E dalla porticella lo guardava, lo guardava fiso, tanto che una volta egli se ne accorse, e aperta la finestra le fe' cenno di attendere: poi con le belle manine ammassò una pallottola con la neve dal davanzale e gliela scagliò ridendo. Ella ricevette il colpo proprio sul petto, ne fu tutta bagnata; ma non si lamentò, e rimase sorridente, triste, a guardarlo ancora, anche quando la serva lo strappò di là chiudendo le vetriate con fracasso.

Dopo lungo, lungo tempo, la neve si sciolse nel piano; venne il sole ed ella tornò per le strade.

C'era fango; ma lei rasentava gli scrimoli, tra l'erbe nane e le margherite, fermandosi a tendere tratto tratto le manucce ai passeggeri. Ora soffriva meno, e guadagnava di più: alcuni giorni giungeva fino a quattro soldi. Che festa, allora! Tornava alla mamma cogli occhi spanti e felici; non sentiva voglia neppure d'un briciolo di pane; tutta la sua contentezza era nel potersene rimanere tranquilla nel suo cantuccio, e riposarsi un poco, riposarsi, chè ne sentiva tanto bisogno. Poi, gli uccelletti che cantavano per le siepi, i mandorli fioriti, la menta lungo i rivoli non le facevano più pensare al ragazzo che doveva condurla via: la primavera le trillava dentro con le belle canzoni boschive e le folate di profumi. Davvero, adesso non aveva più fame. Solo avrebbe voluto una vesticciola che le coprisse un po' le gambe e le spalle: non sapeva più come tenerli insieme que' brandelli di guarnelletto..... Ma la mamma non poteva, non poteva.... E via; non era morta il verno, passerebbe anche la stagione calda così....

Un giorno, proprio una giornata tiepida di febbraio, mentre con la creta foggiava una casuccia che doveva rappresentare un gran palazzo incantato, ecco dall'olmo vicino casca e svolazza per terra un uccelletto. Lei corre, l'insegue, e finalmente l'acchiappa. Povero piccino; aveva le alucce deboli, volava per la prima volta, apriva il becco giallo strillando, chiedendo cibo. Ella masticò delle molliche, gli diè da mangiare, e se lo carezzava teneramente..... Gli avrebbe fatta una buona gabbietta di rovi e cannucce; non lo avrebbe lasciato mai.... Com'era bello, bello, bello!

E contenta, quasi avesse avuto appunto i quattro soldi, non pensava ad altro; quando d'un tratto le capita addosso il bambino del sindaco, paffuto, rosso, forte.... Lontano, veniva la madre di lui con un'altra signora.

— Dammi quell'uccelletto; presto! — disse il bambino con prepotenza.

La ragazzina lo guardò negli occhi meravigliata; no, lei non voleva darglielo per forza; se lo nascose nella manina dietro la schiena.

— Presto quell'uccelletto, o ti calpesto, ti batto! — urlava l'altro. E cominciava; ma la piccina gli scappò di mano, e si dette a gambe. Allora il fanciullo raccolse un ciottolo, e glielo scagliò con tanta violenza che la poveretta, colta nel capo, cadde.

Accorse la sindachessa e la compagna: Madonna Santa, ma quell'angioletto era davvero un diavolo: ecco, tirava sassate da colpire giusto, come un bersagliere! Che le aveva fatto a quella straccioncella? Oh, quasi niente, un po' di sangue, niente altro. Si lavasse, via, con un po' d'acqua e senza smorfie.... Che voleva dire dar confidenza ai pezzenti! Uno scherzo li faceva gridare come cagnacci.

Intanto il fanciullo pretendeva l'uccelletto, e l'altra diceva:

— No, no — mentre si asciugava alla meglio le gocce di sangue sulla fronte. Alla fine egli scoppiò a piangere battendo i piedi per terra, stracciandosi i capelli. La bambina allora lo guardò lungamente; poi se gli avvicinò timida:

— Tò — gli disse — non piangere. — E gli consegnò l'uccelletto. La sindachessa trovò buono quell'atto; poi si volse alla compagna:

— Questa qui gli starebbe a cappello, non è vero?

— Sicuro — riprese l'altra — ripulita varrà tant'oro.

Ma come la piccina rimaneva là mortificata, senza osar neppure d'andarsene, la signora le disse con benevolenza:

— Di', vorresti venire a casa mia? Ti darei una vestina nuova, e staresti allegra: faresti la «ciucarella» di Pippo, vedi, di questo bricconcello che ti perdonerà certamente.

La bambina spalancò gli occhioni nerissimi come se non avesse capito: la volevano in casa dunque? dunque era quello il ragazzo che doveva condurla via? Ma rimaneva indecisa: sicuro; essere la ciucarella di Pippo, lei voleva davvero; e la mamma poi? voleva la mamma? La signora le assicurò che ne parlerebbe appunto alla mamma e se ne andò, col fanciullo, il quale si divertiva a spennare l'uccellino, per farlo cantare.

La piccola mendicante se ne tornava a casa: diventare la ciucarella d'un ragazzo così rabbioso, pensava, non doveva essere gran gioia; sapeva di una sua compagna che, presa appunto con quell'incarico, se n'era scappata di casa il giorno appresso; ma comunque si soffrisse, non era meglio restare al coperto e avere di che sfamarsi, anzichè trascinarsi per le strade tra acqua, neve e vento? Brutto mestiere far da ciucarella: bisognava ubbidire al padroncino, proprio come un asino, lasciarsi picchiare, portarlo sulle spalle, scherzare con lui, per lui subire castighi e non lagnarsi, non piangere mai.... A patto dunque di diventarne la schiava, le darebbero, com'era d'uso, quanto già le avevano promesso: una vestina nuova e da mangiare. Ma lei sarebbe così buona e sommessa che quel cattivo finirebbe col volerle bene.

Oh! lei era affamata di carezze, come di pane; e spesso rimaneva a guardare le mamme che divoravano coi baci i figliuoli, con un accoramento di lagrime strano: la sua mamma era forse troppo povera e non poteva perdere tempo a lisciarle i capelli, baciarla, raccomodarle la gonna.... Divenuta ciucarella, ecco, non le starebbe più tra i piedi, non si farebbe vedere più; e sopporterebbe in pace ogni strapazzo. I poverelli devono essere rassegnati, così, come Dio vuole....

La notte la bambina dormì poco: tutto andava per bene; il dì seguente la mamma la condurrebbe a casa del sindaco, e così comincerebbe la nuova vita.... Sarebbe quasi una signora lei; ma i fratellini intanto? eh, certo ella serberebbe per essi buona parte del suo pranzo, e andrebbe a trovarli spesso. Poi si rammaricava di quel fanciullo, ricordando la palla di neve, il sangue della testa..... La testa le doleva ancora; ma lei gli aveva subito perdonato: anche la mamma una volta le aveva fatto male a quella povera testa.

Così la bambina divenne la ciucarella di Pippo. Da prima il ragazzo la trattò benino: la conduceva con sè nella stanzetta de' giochi, a vedere un mondo di giocattoli meravigliosi; e la tratteneva a tirare il cavallo, a disporre i soldatini, a fare il presepe; poi, cominciarono i guai. La bambina era ciucarella; dunque bisognava lo portasse a cavallo. Le poneva perciò una funicella traverso la bocca, la faceva mettere carponi, e montatole sulla schiena, voleva che corresse, sferzandola con una bacchetta di olivo, e dandole delle calcagna sui fianchi. La poverina, co' lagrimoni sugli occhi, sorrideva, e andava innanzi alla meglio, mentre il padroncino gridava peggio d'un buttero, perchè andasse di trotto o di galoppo. La famiglia ne faceva delle matte risate: oh, quell'angioletto era un miracolo di sveltezza! a dieci anni diventerebbe un dottore. Incoraggiato, ogni tanto egli ne pensava di nuove. Ora le faceva girare attorno alla stanza un seggiolone, volendo imitare l'asino del mulino, picchiandola sulle spalle; ora le tingeva il viso di nerofumo perchè contraffacesse al babau, e la trascinava pei capelli di camera in camera, a mostrarla così ben conciata. Altre volte, in giardino, ella doveva darsi a gambe, mentre le aizzava contro un cagnaccio ringhioso, o andare a raccogliere, a piedi nudi, nella vasca fredda, le pietruzze che egli vi gettava. A pranzo ciucarella doveva restare per terra ginocchioni ed aspettare che il padroncino le gettasse qualche cosa; e il padroncino le gettava ossa e spine e bucce tra i capelli, acqua nel collo, gridando, strepitando s'ella osasse muoversi. Neppure la notte lasciavala in pace: le faceva stendere il pagliericcio a' piedi del suo letticiuolo e legatele una funicella al braccio, non dava requie, tirandola e ritirandola, sin che s'addormentava, salvo a ricominciare verso l'alba.

Ciucarella soffriva in silenzio; e si sottoponeva di buona voglia a quelle torture. La mamma le aveva detto, andando via, che servisse a dovere i padroni, perchè i padroni danno il pane, e guai a lei se le tornasse in casa.... Dunque non poteva ribellarsi o fuggire. E poi, gli voleva bene a quel cattivo: man mano persuadevasi anche lei ch'era un angioletto. Tutti, anche i vecchi villani, lo accarezzavano, gli levavano il cappello, lo chiamavano *Don Pippo*; il sindaco non vedeva per altri occhi, anzi se li avrebbe fatti cavare i suoi per lui; senza parlare di sua moglie, che se lo baciucchiava tutto il santo giorno.... Era l'unico figlio, l'erede del nome e della ricchezza; potevano negargli mai qualche cosa? Così, tanto più matte erano le sue bricconate, tanto più ridevano del caro Pipetto, Pippino, Pippinello, Pinetto, Pinino..... come la signora usava vezzeggiarlo. E quando egli ne commetteva una proprio grossa, e cadeva facendosi del male, ciucarella era punita per lui o assumeva la colpa della caduta.... sicuro! perchè i signori avevano sempre ragione.... e perchè ella era contenta di patire pel piccino. Quand'egli la batteva, ella restava là, senza profferire un guaito. Oramai era avvezza; e nella notte, mentre lui dormiva, si guardava sulle povere braccia le lividure gialle o pavonazze, al lume della lampadetta, le contava e ricordava quando gliele aveva fatte: questa perchè una volta mi misi a ridere; questa perchè il cane

abbaiava; e questa grossa nera perchè?.... no, non c'era perchè.... forse perchè era la ciucarella.... Oh, come sarebbe stata contenta con tutti quei segnacci, s'egli una sola volta almeno non le avesse detto cattiverie....

E col cuoricino che le batteva forte, piano piano, se gli avvicinava per vederlo dormire: come era bello! somigliava al figlio della Madonna con la corona d'oro; lo avrebbe baciato anche lei con tutta l'anima. E una volta gli baciò la manina, tremante, quasi interrorita di quell'ardimento e l'intera notte non dormì per la contentezza.

Il bambino diventava ogni di più tirannico, crudele: quella pazienza rassegnata lo sdegnava più che la resistenza aperta, e i giochi si cambiavano in martirî. Ora che la massa ricciuta dei capelli nerissimi le scendeva sulle spalle, egli la trascinava talora per le trecce arruffate, o gliele legava alle funicelle quasi per imbrigliarla, spingendola a corse pazze pe' corridoi, nel giardino, sulle terrazze. Poi, quand'era stanco, voleva rimanesse ginocchioni con le braccia aperte, e guai se non le sostenesse così lungamente!

La cenciaiuola veniva, di tratto in tratto, a prendere la mercede dei sagrificî della piccina.

Allora la sindachessa era zucchero e latte per la ciucarella: oh, le volevano un gran bene, in casa; mancava poco non la tenessero in conto di figlia propria; seguitando di quel passo, lei avrebbe pensato sul serio all'avvenire di quella bambina.... E la bambina fissava gli occhioni pensosi e spanti sulla mamma, triste e contenta di vederla sorridere; poi, quando la vedeva andar via, dopo averle intesa minacciarsi terribili castighi se mai dispiacesse al signorino, era côlta da un accoramento di singulti, che le torceva il cuore. Oh, le belle corse per le campagne e la strada maestra! I prati, i fiori, le acque! Rimpiangeva persino il freddo, la fame; e molte volte ebbe l'idea di fuggire, di andarsene lontano, pel mondo, dove non si soffrisse tanto. Perchè dunque tante altre bambine erano allegre, carezzate, contente, e lei addolorata, pesta, con le lacrime agli occhi? Che male aveva fatto lei? E che gusto ci era a farle male? Bisognava sgattaiolarsela quatto quatto, e addio. Ma dove andare? dove? Non sapeva: pure, in quei momenti, sentiva una gran voglia di afferrare il signorino, e dirgli:

— Veh, non mi battere più, che io ti mordo: — o di piangere a distesa tutta una giornata.

Così era venuto marzo. Nelle giornate belle, la sindachessa conduceva con sè il bambino; e la ciucarella restava sola. Per la gran casa non si udiva che il canto del gallo o il silenzio di qualche calabrone negli sprazzi di sole entrante nelle stanze. Ella, con brividio di terzana, si accoccolava appunto nel tepore di quei raggi, e riposava, riandando le fiabe di fate, di streghe, pensando al bel ragazzo che l'aveva condotta in casa; o si poneva ad una finestra remota a guardare nelle lontananze, colla testina poggiata sul davanzale, immersa in una dormiveglia soave. Ma quando il padroncino tornava, era côlta da subita paura, e si sarebbe voluta nascondere sette canne sotterra; pure, gli andava incontro e gli sorrideva, pronta ad essere conciata male, a farlo contento in ogni cosa.

Man mano si assuefaceva a quella vita; e diventava quasi insensibile a tutto: si lasciava trascinare proprio come una povera bestia timida e debole, che non sappia via di scampo. Però dimagriva più che nei giorni senza pane; non parlava mai, e nello stesso sorriso era una desolazione infinita. Pippo cominciava ad annoiarsene: la ciucarella invecchiava, egli ne ne voleva un'altra buona e bella; bisognava cacciarla via.... La madre resistè: oh quel capriccio non l'avrebbe vinto: la riccina era docile, obbediente; e trovarne una simile non si poteva; no, no, si contentasse di quella. Il ragazzo non fu persuaso; ma finse d'acquetarsi, e prese ad odiare la poverella d'un odio sordo, tenace, implacabile. Quando era solo con lei, le torceva le piccole braccia, le dava de' calci, le diceva brutte parole.

— Vattene; io non ti voglio più. Esci di casa mia, brutta stupida!

Sì, ella voleva andarsene, ma tremava della madre: a vedersela tornare in casa scacciata, Dio sa che tempesta avrebbe sommossa.... Certo, neppure lei l'avrebbe accolta. E pativa, pativa, senza un lamento.

Alla fine, una sera, mentre gli altri erano in cucina presso l'allegro focolare, il ragazzo presela pe' capelli, la buttò per terra, e stava per darle un calcio sul petto, quand'ella gli afferrò il polpaccio coi denti, e con le mani si difese disperatamente.... Il padroncino gettò un grido alto, squillante, e fuggì dalla madre. Ciucarella si levò lenta; andò in un ripostiglio dove aveva nascosta la vestina vecchia; se la pose sotto il braccio; e mentre tutta la casa echeggiava di pianti e di strida, ella scese piano piano le scale....

Si faceva notte; ed ella girò pel villaggio un pezzo, senza sapere che facesse. Aveva paura che il sindaco mandasse gli sbirri a metterla in prigione; si avvicinò alla sua capanna, e si pose ad origliare. La mamma urlava contro i fratelli, che piangevano, e minacciava di cacciarli nella notte al freddo, alla neve. Allora si accorse che fioccava; ma non ebbe coraggio di picchiare; si accoccolò sul gradino della porta e copertasi la testa coi cenci della vesta vecchia, non si mosse più.

Di quando in quando passava qualcuno frettoloso, s'udivano delle voci vicine, lontane. Poi, a poco a poco, si fece un gran silenzio. La neve veniva giù calma, lenta; i lumi si spegnevano; dentro nel tugurio, i fratelli si addormentavano. Ella non sentiva freddo; ma rimorso d'aver fatto male al signorino.... Chi sa quanto sangue, che dolore? Povero Pippo! E avrebbe voluto esser là, farsi battere, uccidere per espiare la rivolta.... Tendeva l'orecchio.... Niente. Non piangeva più, lui; forse l'avevano consolato. — Intanto il nevischio le copriva i piedi; li ritirò sotto la gonna, e pensò che così stesse bene, bene.... Domani, che farebbe domani? Già; se ne andrebbe a trovare la Madonna bella con la veste turchina e il bambinello colla corona d'oro: di là non l'avrebbero scacciata: parevano tanto buoni madre e figlio!

Senti per buon tratto dei brividi; battè i denti: poi fu presa da un torpore pesante. Lottò un poco per risvegliarsi, chiamò istintivamente:

— Mamma, mamma! — e alla fine chinò il piccolo capo sul petto, con le manucce rigide sotto le ditelle....

E nella notte, fioccava, fioccava.

D. Ciàmpoli.

Un nuovo libro di Paulo Fambri

Sta per uscire un nuovo libro di Paulo Fambri; ma non è un trattato d'idraulica, non è l'aspettato codice del duello, non è uno studio sulle nostre fortificazioni o sul nostro esercito, ma un volume di critiche letterarie. Strano e potente ingegno quello del Fambri! Egli passa con la stessa facilità e felicità da un astruso problema di matematica alle più alte questioni dell'arte. Tra gl' ingegni eletti del nostro bel paese, ci piace e ci è di conforto questo'uomo poderoso, di mente come di braccio, che ci ricorda i vecchi e bei tempi, nei quali gl'ingegni italiani erano grandi in vario modo e in parecchie discipline.

Del libro del Fambri è già compiuta la stampa; esso aspetta, lì rilegato, nell'officina del tipografo, di fare la sua comparsa tra lo svogliato pubblico italiano. Commettiamo un'indiscrezione, e diamone anticipatamente un breve cenno, chè l'argomento ne è degno.

Il volume s'intitola: *Critiche parallele*, e contiene cinque studi sull'*Otello* dello Shakespeare, sulla *Zaira* del Voltaire, sul *Maometto II* di Vittorio Salmini, sulla *Maria Tudor* di Victor Hugo, sulla *Regina Maria* del Tennyson. Strani accoppiamenti di nomi, che metterebbero in imbarazzo qualunque critico che non fosse Paulo Fambri. Certo, è un nobile sentimento d'amicizia quello che accanto all'*Otello* di Guglielmo Shakespeare pone il *Maometto II* di Vittorio Salmini. Nessuno più di noi apprezza l'ingegno di Vittorio Salmini, troppo presto dimenticato dagli Italiani, ma Guglielmo Shakespeare è tale altezza, accanto alla quale tutti diventano pigmei.

Ma il Fambri disprezza ogni idolatria: egli, moderato in politica, è un glorioso ribelle dell'arte, e accostandosi con rispetto alla grande figura del tragico inglese, non ha timore di notarne i difetti.

Si potrà molte volte dissentire dal critico, ma è forza ammettere che molte osservazioni sono acutissime. Così, per esempio, egli non sa comprendere perchè Otello chiami spesso Jago con quella parola d'affetto: *Honest Jago! Honest!* Perchè? In tutto il corso della tragedia Jago è tale, che non rende all'onestà nemmeno il triste omaggio dell'ipocrisia. Ma il critico, dopo aver notato le mende, resta anch'egli abbagliato dalla luce che splende nella tragedia. Se nella tragedia la passione soverchia le probabilità, nella poesia il genio soverchia la ragione: entrambe queste vittorie offendono, ma trascinano.

Severissimo è il critico colla *Zaira* del Voltaire, pallida e meschina imitazione dell'*Otello*. La caduta da Otello a Orosmane, da Desdemona a Zaira e da Jago a Corasmino, non è pur quasi superabile in veruno dei personaggi da un grande poema alla sua più miserabile parodia.

Il terzo studio è consacrato al *Maometto* del Salmini. Ripetiamo che per noi Shakespeare non è paragonabile ad alcun altro poeta tragico. Ma se si confronta la *Zaira* che parla il linguaggio affettato delle dame di Rambouillet, col *Maometto II*, non possiamo neppur noi rimaner dubbiosi nella scelta. La tragedia del povero Salmini è una tela vasta e robusta: la tavolozza è tutta orientale.

Qui finisce la prima parte delle critiche parallele.

La seconda confronta la *Maria Tudor* di Victor Hugo con quella del Tennyson.

Con prove storiche, con mirabile sagacia di critica, il Fambri mostra come il poeta francese abbia calunniata la virtù privata di Maria. E il Fambri ha ragione di affermare che le invenzioni del poeta non debbono essere altra cosa che ideali esplicazioni della verità. Ma degno concetto dell'arte ebbe invece il Tennyson, il quale trattò gli stessi tempi e la stessa persona con una religione della verità, che se non fece in tutto la fortuna del poema, confermò all'autore quel rispetto che è inspirato dalla coscienziosa profondità e rettitudine degli studî.

L'autore fa precedere le sue critiche da una prefazione, che è un capolavoro di buon senso. Accenniamo alle idee principali. Sentite la definizione della critica:

« Critica non è se non: applicazione del criterio a « checchessia, parola che vuoi dire: materia passata e « presente, uomini e cose. È chiaro pertanto che in « ogni manifestazione dell'umana attività, il criterio ha « da avere la sua parte e fare uno speciale lavoro, e « che questo riuscirà tanto più utile, quanto segua più « da presso il *fiat* dell'idea, ponendosi audacemente fra « essa ed ogni principio d'esecuzione, per dirigervi ogni « procedimento, senza nulla detrarre nè alla sincerità « delle fedi, nè alla vivacità degli impulsi. »

Altrove parla della critica di coloro che non fanno professione di critica:

« Quando il popolo è interrogato bene, vale a dire « senza che gli si prevenga suggestivamente il giudizio, « o gli si solletichino le passioni, la sua critica som- « maria riesce o vera, o solo allontanata dal vero in « giusta ragione del coefficiente di errore portato dalle « sue condizioni di fronte all'oggetto sul quale è chia- « mato a giudicare. »

Poi il Fambri parla sulla critica scientifica e sulla critica estetica e sulla erroneità del dare alla seconda il carattere dottrinale della prima, e conclude:

« ..... Va badato che l'estetica non riesca astratta « o nebulosa e meno ancora organo di rigidezze dot- « trinali, cioè così poco estimatrice dell'arte da cre- « dersi capace di chiuderla entro formule anguste. « L'arte è di sua natura incoercibile, incommensurabile. »

E per finire, riproduciamo questo tratto arguto sulla creanza nella critica:

« Rimane sommamente grave in Italia la questione « della forma. E mai toccato a nessuno di voi di con- « frontare nella maggior parte dei giornali le riviste « critiche e i resoconti giudiziari? Fatelo questo con- « fronto, perchè vale la spesa. Voi vedrete che i signori « borsaiuoli e i signori assassini sono trattati con ri- « guardi infinitamente maggiori dei signori autori ed « artisti. Ma, Dio buono! per cani che possano parere, « sono poveri diavoli che hanno lavorato giorno e notte « sciupando tempo, forze e quattrini. Non basta dir loro « che non sono riusciti e che dovevano fare a questo « invece che a quell'altro modo? Nossignori! e dàlli e « picchia e mena sul loro dorso. Per loro non c'è fiancata; « tropia; la cronaca giudiziaria se l'è sorbita tutta « per sè. »

Fu detto che il vero critico deve scrivere come un artista e deve pensare come un filosofo. Non vi pare che il Fambri incarni questo ideale?

Marco.

RIVENDICAZIONI

*** *Anche quel capo ameno d'un Bertoldo, messo al mondo letterario nel 1600 dal signor Dalla Croce, volle gustare il sapore del plagio. Credo benissimo che sia stato un pensiero del suo capo quello di chiedere al re Alboino di poter scegliere lui l'albero a cui essere appiccato; ma in quanto alla gherminella della scatola chiusa con dentro un uccellino vivo, la tolse bravamente dai fasti di papa Paolo III (Alessandro Farnese). Sentite: Certe monache chiedevangli che loro concedesse di confessarsi fra di esse. Egli obbiettava adducendo la curiosità e la poca capacità della donna di mantenere il segreto. Le monache, a negare e insistere. Che fece egli? Mandò loro una scatola chiusa, contenente un uccellino vivo, con ingiunzione di non aprirla che alla di lui presenza. Le monache non ebbero pazienza d'aspettare il suo arrivo, aprirono, e l'uccellino via. Non c'è bisogno ch'io dica il resto. Dirò soltanto che quel burlone di un Bertoldo si fece bello della trovata del pontefice Paolo III per provare la curiosità delle donne alle dame di Corte del re Alboino, che anch'esse la negavano.*

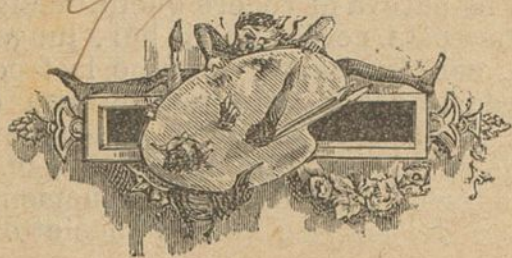
SPIGOLATURE

*** *Origini del fazzoletto da naso sporgente dal taschino del petto. — Ecco una descrizione della maniera di vestirsi venuta di moda subito dopo la proclamazione della prima Repubblica francese, descrizione che leggesi nella* Vivandière di Capendu: « Il est reçu que les bas ne seront point tirés, que le gilet sera mal boutonné, que la chemise sera de percale *(attenti!)* et que le bout du mouchoir sortira de la poche. »

Diavolo! Che quei cari repubblicani trovassero necessario di mostrare che non mancavano del fazzoletto per soffiarsi il naso?

Oggi quel leggiadro bout du mouchoir *si usa sporgente in figura d'orecchio; e una spiritosa signora, che manda dei bei articoli ai giornali, non si peritò di chiamarlo* l'orecchio della vanità.

In quanto a me, parmi che lo si possa chiamare, non il decoro, veh! ma la decorazione del naso.

Carlo Monteggia.

La facciata di S. Maria del Fiore

I.

Ma dunque, questa benedetta Facciata ha da essere *basilicale* o *tricuspidale?*

Domandatelo a Giangiorgio Müller, il quale, verso il 1867, s'occupò con tanto ardore del Duomo di Firenze.

Sentitelo: « Ho già provato che questa forma tricuspidata è ragionevolmente la sola giusta..... però (prosegue il signor Müller) sono venuto nella persuasione che se mai un giorno si eseguisse questo progetto, dovrebbonsi omettere le tre cuspidi. »

« Priva delle tre cuspidi, la Facciata sarebbe un capo senza vertice », risponde il Förstel — l'autore della Chiesa Votiva di Vienna — al signor Müller.

« È il diavolo ha dovuto impiegare tutta la sua scaltrissima astuzia per giungere alla speranza di piantare sull'ampia fronte della nostra maestosa e placida Santa Maria del Fiore tre corna. Speriamo che non gli riesca », sorge il Boito a esclamare, dopo aver disegnata la Facciata prima monocuspidata con ali orizzontali, poi con tre frontoni, o, come dice lui, con le « tre corna ».

Nè questa incertezza si mostra meno palese a chi ha la pazienza di scartabellare i varî Rapporti redatti dalle Commissioni, le quali, via via, si sono succedute nel giudicare i Concorsi.

Leggete il Rapporto della Commissione giudicante il Concorso del 1863: fra tutti i sistemi, l'unico da escludere affatto è il sistema tricuspidale. Leggete il Rapporto della Commissione che giudicò il Concorso del 1865: fra tutti i sistemi, l'unico da accettare è per l'appunto il sistema tricuspidale. Leggete il bel fascicolo pubblicato dalla Deputazione Edificatrice, dove stanno raccolti i voti di tre illustri persone — uno scrittore d'arte, un architetto ed un pittore: — il primo dice che il sistema tricuspidale è ottimo; il secondo afferma che il sistema tricuspidale è pessimo e che i disegni presentati ai Concorsi gli sembrano, dal più al meno, tutti cattivi; il terzo giudica che il sistema tricuspidale è pessimo, ma, viceversa, che i disegni, dal più al meno, sono tutti buoni.

— Ma dunque (si domandano anche oggi i buoni Fiorentini) dunque, questa benedetta Facciata ha da essere *basilicale* o *tricuspidale?*

I basilicalisti la vorrebbero basilicale; i tricuspidalisti la vorrebbero tricuspidale. E timidamente domandano ancora i monocuspidalisti: — Perchè non dovrebbe, la Facciata di Santa Maria del Fiore, essere coronata da una sola cuspide? E gli orizzontalisti, e gli pseudobasilicalisti, e i perimetralisti sbraitano contro i basilicalisti, i tricuspidalisti ed i monocuspidalisti. Non si sono ancora persuasi, i fautori del finimento monofastigiato, che per esser questo quasi costante nell'architettura lombarda, non può usarsi per ciò nella Facciata di Santa Maria del Fiore; nè può usarsi perchè l'enorme frontespizio apparirebbe grave; eppoi anche perchè ai fianchi della nave mediana si avrebbe così una vela di muro isolata senza rispondenza di tetto dietro a sè. E i fautori del finimento orizzontale sur una sola linea, non hanno voluto capire, ancora, che tale finimento a Firenze non è accettabile, per la ragione che nessuna costruzione religiosa del medioevo ivi termina a quel modo. Nè hanno voluto capacitarsi gli accaniti propugnatori del coronamento orizzontale sulla nave di mezzo con fastigi sulle laterali, che esso è una stonatura senza autorità d'esempî. E tutti gli altri, molti, sostenitori di altri coronamenti, oltre quelli che ho ricordato — fastigiati sulla sola nave centrale, ed orizzontale sulle laterali — orizzontali su tre linee, cioè sulla nave centrale e sulle due laterali — tricuspidali con cuspidi ad angolo acuto — tricuspidali con cuspidi ad angolo ottuso — mistilinei — e altri ed altri ancora — tutti in coro hanno voluto celebrare la strana confusione d'idee, la quale, oltre tant'altre difficoltà, compromise seriamente l'attuazione della Facciata.

Fortuna volle che i Commissarî dell'ultimo Concorso si dividessero chiaramente in due partiti: in *Tricuspidalisti*, capitanati dal marchese Selvatico, ed in *Basilicalisti*, che ebbero un sostenitore valoroso nel Monti. Laonde, due furono i sistemi che rimasero in lotta: il basilicale ed il tricuspidale; e fu lotta calorosa, accanita, sostenuta con ardore e dottrina da entrambe le parti. Fautori del primo sistema, fra i concorrenti, rimasero Cipolla, Alvino e Petersen; del secondo De-Fabris, Partini e Treves. Procedendo per via di eliminazione, la battaglia definitiva si combattè, dipoi, fra i progetti di Alvino, di Cipolla e del De-Fabris. I Commissarî sostenitori del sistema basilicale, sebbene riscontrassero delle mende nel progetto di Cipolla, pure lo lodarono per la sontuosità della porta, per la sagace gradazione degli effetti, perchè intonava assai bene col campanile. Il progetto dell'Alvino, anch'esso difettoso in alcune parti, secondo il parere della Commissione, era il progetto più studiato e più compiuto del Concorso.

— « È 'l disegno Petersen » (gridava il pubblico, aizzato da alcuni giornalisti), « e 'l disegno Petersen perchè fu escluso dalla lotta definitiva? »

Si venne alla votazione, ed il progetto Cipolla riportò 3 voti favorevoli e 5 contrarî; l'Alvino 4 affermativi e 4 negativi e il De-Fabris 5 in pro e 3 contro; e il progetto Petersen, che ebbe, ed ha tuttora, tante simpatie a Firenze, continuò ad essere argomento di pungenti e dotte discussioni. La Commissione, la quale aggiudicò al De-Fabris la Facciata di Santa Maria del Fiore, era internazionale, e si componeva precisamente dei signori: M. D'Azeglio presidente, E. Förster, C. Della Porta, E. Santarelli, O Van der Nüll, C. Monti, G. D. Malvezzi, G. Semper. I signori Bertini, Selvatico e Viollet Le-Duc, richiesti, dettero in iscritto il rispettivo parere, dopo però che la Commissione ebbe dato il voto favorevole al progetto De-Fabris.

Ed ora, credereste voi, o lettori, che l'iliade di questo Concorso fosse finita e che il De-Fabris, nominato architetto di Santa Maria del Fiore, se ne potesse stare tranquillamente nello studio ad ordinare i difficoltosi preliminari, per metter mano all'opera nel più breve tempo?

No; non credetelo.

Il verdetto favorevole al De-Fabris provocò una tempesta così fiera sul suo capo già bianco dalla vecchiezza, da sgomentare, per confessione stessa del De-Fabris, « ogni buon galantuomo ». « Misericordia! — egli scriveva a quei giorni (nel 1873) — che desolazione, a sentire quegli articoli; che finimondo se Ministero, Giunta degli studî superiori (ancora non era costituita la Giunta Permanente) e quanti corpi morali vi sono che soprintendono alle cose d'arte, non concorrono in massa ad impedire il lacrimevole caso di vedere coronata di sistema tricuspidale la Facciata di Santa Maria del Fiore! »

Decisamente Firenze era minacciata da una nova crociata tra Guelfi e Ghibellini. Tutti erano diventati architetti, storici dell'arte, e sputavan sentenze con la più lieta indifferenza. Bisognava sentire i giornalisti, con che sicumèra criticavano il progetto De-Fabris alla stregua dei confronti. Dissertazioni, opuscoli, articoli, sonetti — anche sonetti — furono stampati a quei giorni. E chi era, a Firenze, allora, fra gli scolaretti di Ginnasio, i quali avevan letto, tra uno squarcio di Vergilio ed una regola di Prosodia, le *Vite* del Vasari, chi era che non sapeva che nel Cappellon degli Spagnuoli esisteva una pittura attribuita a Simone Memmi, nella quale c'era ritratta Santa Maria del Fiore col sistema tricuspidato delle cattedrali di Siena e d'Orvieto? Ma nel dipinto a Santa Maria Novella v'hanno al di fuori dei contrafforti — si opponeva — i quali intonano col movimento tricuspidato; e la chiesa, com'è ivi dipinta, è molto diversa da quello che è oggi Santa Maria del Fiore, dunque.... e dài una conchiusione sentenziosa, la quale pareva sul subito che disarmasse gli avversarî. I quali, dipoi, rivenivano in campo con altri argomenti, chiosando carte ammuffite, citando esempi ed esprimendo, sovente, dei giudizî che rammentavano quelli ai quali allude il Berni,

> Che piglian sempre a rovescio le cose,
> Tiran la briglia insieme e dan di sproni.

Il De-Fabris, il quale sperava che il tempo avesse fatto dimenticare la lunga e ostinata questione, e fors'anche ricordando con fiducia le parole del suo concittadino Mosca Lamberti, « Cosa fatta capo ha », si mantenne sulle prime in una passiva riservatezza; ma, finalmente, veduto che il tempo, invece, inaspriva viepiù il dissidio, si risolse a pigliar la parola, tanto più che certuni, nella foga della polemica, lo avevano accusato di essere incoerente — e non era questa l'accusa più leggiera che era lanciata contro di lui.

Ei si difese con lo stampare una relazione breve ma succosa, senza apparato di volate estetiche

Da un disegno d'insieme che ha servito per gli sviluppi durante l'esecuzione.

(Data dello scoprimento: domani 26 Novembre).

e di fioriture archeologiche — le une e le altre messe innanzi troppo frequentemente per confondere le lingue ed arruffare i cervelli. Sbandò gli avversarî il De-Fabris? No: chè anzi questi pigliarono argomento dalla difesa temperata per rinnovare le moleste accuse con induzioni non sempre garbate, ma spesso sottili.

Frattanto nel 1871 si principiarono ad alzare i ponti davanti al muro scaglionato e muto della fronte di Santa Maria del Fiore; i lavori furono iniziati senza che tacessero per questo le polemiche rabbiose.

II.

Fu in quei tempi, cioè verso il 58, che la chiesa di Santa Croce abbellivasi, o arricchivasi, della fronte disegnata dall'architetto Matas. Ciò non è a dire se rinforzasse il desiderio di veder compiuto il maggior Tempio di Firenze, in ispecie, nei Fiorentini nati e cresciuti all'ombra del *Cupolone*. Fu allora, difatti, che sotto la Presidenza di S. A. I. e R. l'Arciduca Ferdinando, principe ereditario della Toscana, si costituì a Firenze il Comitato per raccogliere offerte pubbliche per erigere la facciata del Duomo. Ripensando che il Duomo fiorentino si innalzò in gran parte per via di contribuzioni pagate da ogni classe di cittadini, il Comitato si rivolgeva con caloroso programma al popolo fiorentino, invitandolo, in nome dell'arte e della religione, a concorrere, come meglio poteva, ad attuare il gran progetto. Ma gli avvenimenti politici stroncarono l'opera meritoria del Comitato; il quale si ricostituì nel 60 con decreto reale firmato da Vittorio Emanuele. Le offerte da allora furono continue e cospicue. S. M. il Re firmò per 100,000 lire. S. A. R. il principe E. di Carignano, (che è presidente della Deputazione Promotrice) firmò per 10 000 lire. Rilevantissima fu l'offerta di S. A. I. e R. l'ex-Granduca Ferdinando di Toscana, il quale si impegnò di fare costruire a proprie spese il tabernacolo della Vergine, che ora corona la porta principale della Facciata — per la qual opera l'architetto De-Fabris previde una spesa non inferiore alle 42,000 lire: — e non meno, difatti, è abbisognato per eseguirla. Numerose furono altresì le offerte di 5000 lire e di 2000 lire; fra quest'ultime piacemi notare quella di S. M. l'ex-Imperatrice Eugenia e di S. A. il Principe Napoleone. Si costituì un Comitato speciale pei forestieri, a capo del quale si vide brillare il nome cento volte benemerito di S. E. il Principe Demidoff con l'offerta di 30,000 lire. Inutile dire che il Pontefice, l'Arcivescovo, il Capitolo della Metropolitana fiorentina, le Associazioni Operaie concorsero con offerte vistose all'opera che di giorno in giorno sorgeva superba sfidando i contrasti degli oppositori. Un regalo di Pio IX, consistente (mi pare) in una Madonna in mosaico, fruttò una somma abbondante; l'appello entusiasta di Monsignor Cecconi diede in un solo anno oltre 370,000 lire; l'Associazione dei Tipografi, presieduta dal compianto Comm. Civelli, l'Associazione dei Negozianti di generi alimentari, la Società anonima fiorentina e non so se altre associazioni, offrirono i loro risparmî per l'erezione della Facciata, come già a'tempi di Arnolfo di Giotto e di Brunelle scopagarono per l'erezione del Tempio gli ascritti all'Arte della Lana.

La gara non si limitava agli italiani; in essa, anzi, pigliarono larga parte gli stranieri. Basta di sapere, che oltre all'offerta di S. E. il Principe Demidoff, vi fu, fra le molte offerte, quella del Conte Demetrio Borrtorlin e famiglia di 15,000 lire; e vi fu il Cav. Bernardo Henreaux, il quale offrì di somministrare e somministrò il marmo bianco delle sue cave di Seravezza al puro prezzo di costo. — Ciò è come dire: il Cav. Henreaux viene ad essere uno dei più cospicui oblatori della Facciata.

Così, mercè l'aumento costante e accrescente degli incassi volonterosi, mercè le cure assidue del Comitato esecutivo presieduto dal principe senatore Ferdinando Strozzi, la Facciata è venuta su sontuosa e sollecita, destando l'ammirazione di coloro stessi, i quali avevano la più fondata speranza che in un periodo certo non breve, sarebbe stata compiuta.

A poco a poco, le cupe perplessità si dileguarono; i buoni e i dotti oppositori, i quali avevano fin allora discusso la questione del tricuspidalismo con illuminata pacatezza, si acquetarono, paghi, forse, di sapere che la discussione l'avrebbe riprovocata il De-Fabris in momento opportuno.

Que' pochi intransigenti, nemici giurati più del De-Fabris che della sua Facciata, o furono e sono innocui, e come ondeggiarono, così ondeggiano tuttora fra la rabbia che viepiù li inviperisce e l'ignoranza che inspira leale compassione; o furono e sono cronisti di qualche giornale scarlatto, e quindi nè ponno offrir denaro, nè lo possono fare offrir dai leggitori. Mancando d'idee, dicono villania e stampano quindi lunghe filippiche:

Doch wo Begriffe fehlen
Da stellt Wort zu rechter Zeit sich ein.

Intanto la facciata biancheggia de' marmi candidi di Seravezza, continua a ornarsi di stipiti in mosaico, di archivolti fioriti, di aguglie traforate. E le nicchie ricamate si popolano di statue di Duprè e della sua figliuola Amalia, di Tassara, di Lucchesi, di Paganucci, di Zocchi, di Gallori, di Bortone, di Ximenes, di Fantacchiotti, di Passaglia, di Carnielo e tutto, tutto, si accarezza col pensiero e col cuore dei bei tempi d'Arnolfo e del Talenti, di Benci di Cione e del Gaddi, di Nicolò d'Arezzo e d'Iacopo di Piero. E le lunette delle porte si avvivano di mosaici eseguiti dal prof. Barabino — il pittor del *Galileo* — e l'interno dei tabernacoli si allieta di tarsie bellissime di marmo, e di mosaici di vetro; e qua e là spiccano formelle galanti, ornatini immaginosi, colonette slanciate, mensolette leggiere, riquadri policromi, archetti snelli, fogliami arrampicantisi, alla cui esecuzione attende con intelligenza esemplare un umile operaio: Angiolo Marucelli — capomastro del Cantiere — il quale sorveglia gli operai, vede, provvede, parla poco e lavora molto.

Ed ora che la Facciata è compiuta fino alla cimasa superiore del gran ballatoio, cioè fino all'impostare delle cuspidi; ora, per desiderio espresso dal De-Fabris (morto negli ultimi giorni del giugno passato, e a cui è succeduto, nei lavori, un suo scolaro affettuoso e valente: l'architetto Luigi Del Moro), la Facciata si scopre al pubblico munita dei modelli in legno colorato, tanto del sistema tricuspidale — da una parte — quanto di quello basilicale — dall'altra.

Si vedrà se queste benedette « corna » stoneranno coi fianchi maestosi e placidi della chiesa; se occulteranno la cupola di ser Brunellesco, o seppure, quelle *ventole*, daranno ragione alla dotta *Deutsche Bauzeitung*, la quale fino dal 73 dimostrò, con argomenti non privi di gravità, la convenienza di mettere le cuspidi a coronare la Facciata di Santa Maria del Fiore.

L'architetto De-Fabris, poi, ha fatto egregiamente ad applicare all'arte il suffragio universale.

Quel popolo, il quale menava la ridda in Borgo Allegri per la Madonna di Messer Cimabue, che i cassoni delle spose voleva abbelliti di storie greche e latine, di giostre e di novelle d'amore, è quello stesso che oggi, davanti a Santa Maria del Fiore, si domanda:

— Ma dunque, questa benedetta Facciata ha da essere *basilicale* o *tricuspidale?*

Questione di gusti, Signori miei, e sui gusti, osservano a Firenze, « e' non ci si sputa! »

ALFREDO MELANI.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto

VII.

Non dimenticheremo nella stessa scena l'uccisione del vecchio Polonio, perchè, in questa, quel tal personaggio, che, veramente a guisa di topo, voleva introdursi per tutti i fori onde rodere il formaggio, trova invece la morte. E questa non poteva essere nè più ben meritata, nè in momento più acconcio. A chi vuol mettere il naso in casa altrui, e farne mal governo, bene gli sta se gli accade sventura.

Ma Amleto va più in là nel suo sospetto: *Colà v'è un topo, scommetto d'ucciderlo. — Che facesti?* (grida Geltrude, che sa essere Polonio colà nascosto). — *Nol so... forse è il re*, grida il figlio con tutta la forza della speranza.

Avrebbe veramente punito il re in un nuovo peccato?

No; l'unica volta in cui la risoluzione non era stata scolorita dal pallido riflesso del pensiero (perchè in quel momento il Principe era tutto in balìa della sua passione), egli non potè compiere il vagheggiato disegno. E allorquando la coscienza del figlio, tutta intera, lo fece ritornare ai suoi affetti e ai suoi doveri, lo vediamo in ginocchio davanti la propria madre e supplicarla e piangere, affinchè essa rivolga tutta la sua anima a Dio, e da lui implori il perdono del suo orribile peccato d'incesto.

La madre gli domanda: « Che debbo fare? »

Ei si accontenta di chiederle che per quella notte non entri nel letto dell'impudico re; solo questo sacrifizio, solo questa forza chiede il figlio alla madre, ed ella lo tratta di: *pazzo, pazzo!*

— « Oh! Va bene, allora tu vuoi cadere nella « catastrofe insieme al tuo drudo: va, tutto sve- « lagli e digli che io non sono pazzo! Qual scim- « mia, entra nella gabbia sul tetto della casa, balla « e salta in essa, finchè tu precipiti a terra e ti « rompa il cranio. »

— « Buona notte, madre. » In questo « *buona notte* », l'attore dovrà esprimere tutto l'obbrobrio per il continuato incesto.

Il pensiero del disperato Principe di Danimarca vaga incessantemente nello smisurato spazio delle cose terrene e celesti, nel presente e nel futuro, nel vero, nel verosimile, nel possibile e nel difficile, nella materia e nello spirito, nel tutto e nel nulla. Conveniva ben incontrarlo in mezzo ai sepolcri, fra le ossa dei morti, con un teschio fra le mani, chiedendo a quel misero avanzo di un tutto composto di creta: — « Dove sono i tuoi vizî e le « tue virtù, dove la tua modestia e il tuo orgoglio? « Credesti ingannare lo stesso Dio; ora non puoi « neanche schernire a questo tuo sconsolato ghi- « gno! Non più occhi, non più bocca, non più naso, « non più gote, più nulla! Povero Yorick!... Po- « vero Yorick! »

Oh, quanto di buon grado, o mio spiritoso nipote, Yorick vivente, farei sosta per parlar teco, e interrogarti, e dirti cose del tempo che fu, che ora sono morte, di personaggi che oggi altro più non sono che un pugno di polvere, che come Shakespeare fa dire a Amleto: « Poca argilla di cui « la mano di un operaio si è servito per turare « una qualche botte di birra. » Volontieri teco parlerei di un'arte che fu e che più non è, o che se è, di generazione in generazione è divenuta più sempre rachitica e informe.

Tu mi risponderesti, ridendo e scherzando, ma intercalati ai tuoi motti arguti, uscirebbero ancora, dalla tua buona testa, tali sentenze, di cui la presente generazione artistica trarrebbe utile insegnamento.

Ma oggi non posso parlare coi Yorick vivi; come da tanti anni, sulle scene, mi aspetta il cranio del morto Yorick, e chiamato da lui, torno alle riflessioni di Amleto: « Tu ti credevi un Adone, una « Venere; la tua astuzia e la tua bellezza fecero « perdere molte giovinette; la tua civetteria quanti « giovinotti? Quante lagrime avrete fatto versare « entrambi? Eri un re? Di quanti arbitri avrai fatto « schiavo il tuo popolo? Eri un capitano? Quanti « lutti avrai seminato con la tua spada! Eri un « avvocato? Quante cabale, quante sottigliezze, « quanti raggiri, quanti sofismi! Più nulla! più « nulla! Un marrauolo, un becchino ora ti mozza « il capo con la sua zappa infangata, cantando e « ridendo, poichè l'uso del suo mestiere ha incal- « lito la sua sensibilità. »

Orazio: « L'abitudine gli ha reso famigliare la « sua professione. »

Amleto: « La mano che lavora meno è quella « che ha il tatto più squisito (1). »

Oh, Alessandro! la tua fisonomia sotto terra, sarà dunque eguale a quella dell'uomo più vile, dello stesso becchino che ora colla sua marra t'infrange il cranio? Orgoglio umano, curvati! Quattro o sei braccia sotto terra e tutti siamo eguali.

Dinanzi ad una tomba cessano le ire, tacciono gli odi, le passioni si temperano. Ciò che disprezzammo torniamo ad amarlo, e sentiamo il rimorso d'avere dispiaciuto a chi ci amò, di non aver perdonato a chi ci offese! Così sentono i cuori buoni e generosi. Così doveva sentire Amleto, quando vide deporre nella fossa, testè scavata, cantando, da un becchino, i cari avanzi di quella giovinetta, che sola e prima lo aveva fatto palpitare d'immenso amore. Quanti rimorsi, che vorrebbero prorompere, ma che si appiattano nuovamente, più crudeli, perchè non hanno il sollievo del pianto e del grido. Ad Amleto non lagrimano gli occhi, sanguina il cuore e dice con voce repressa: « *Che! la bella Offelia!* »

A Laerte invece lo sforzo del pianto è sollievo del dolore:

— « Tutto il peso del dolore ricada sul capo « maledetto di colui, che con infame atto il tuo « senno rapì. — Chi è che sfoga il suo cordoglio « con impeto sì forte, ed adopera sì acute voci ed « affanno ad imprecare? »

— « Io sono Amleto, il Principe danese, » — risponde Amleto, con tutta la forza dell'orgoglio.

Non si offende Amleto per la frase da Laerte rivolta al Principe di Danimarca, ma per quella rivolta all'amante di Offelia, e vuole che nel Principe di Danimarca sia riconosciuto l'amante. Perciò risponde:

— « Sì, questi son io, Amleto il Danese. »

L'*io* con tutta la sua forza e potenza.

— « A che sfogare il tuo dolore con alte grida? « quasi che il dolore con grida debba esternarsi. « Credi forse che se io non gemo al pari di te, il « mio dolore sia minore del tuo? Per provartelo « vuoi digiunare?... lagrimare?... lacerarti a « brani?... Vuoi tu discendere in quella fossa e « seppellirti con essa?... fallo, lo faccio anch'io. »

Magnifico paralello del dolore sentito e del dolore dimostrato, che pienamente ci chiarisce l'antitesi dei due caratteri, antitesi che sempre in ogni opera di Shakespeare si ripete, che scaturisce

(1) Questa frase così arguta suggerì al De Zerbi pagine brillantissime.

dall'azione naturale, e mai dall' architettata combinazione, oggettiva sempre, subiettiva mai.

Il pubblico con impazienza attende il momento di apprendere che l'amore di Amleto per Offelia non era dimenticato, ma assopito soltanto dall'incubo di altra passione più disperata. È bello vedere come tutta la forza della gioventù si risvegli gigante, e dimentichi tutto in un momento davanti a chi vorrebbe a torto disconoscerlo.

La natura, in quell'istante, prevale; non è più il figlio dell' assassinato, dell'adultera, il filosofo, il disperato; è l'amante che ha perduta la sua amante!

— « Sii pur lo stesso Ercole, abbi pur la sua « forza; il gatto miagolerà e il cane avrà il suo dì. »

Amleto poteva morire per Offelia, poteva sotterrarsi con lei, ma non poteva in vita offerirle un cuore, che tutto era pieno di disperazione, di dubbi, di dolore per la morte del padre suo, di disprezzo verso la madre, di odio verso lo zio: un cuore, così lacero e stanco, sarebbe stato il dono dell' egoista.

ERNESTO ROSSI.

IL MATTO DI PEROSA
ED IL RE D'ITALIA BELLA

Carlo Emanuele I spicca nella genealogia de' Reali di Savoia in quella « rara serie di principi tra i quali », secondo che dice il Cibrario, « la storia non ha potuto ritrovare un tiranno » (1). Ebbe al sommo grado l'ambizione tradizionale che doveva far capo all'unificazione d'Italia ed alle sue odierne libertà. Perchè pronipote di re Francesco I, dal lato materno, aspirò al trono di Francia quando i Cattolici non volevano Arrigo IV, ancor protestante; perchè principe dell'impero, aspirò dopo la morte di Mattias al trono imperiale. Rimasto vedovo, vuolsi che agognasse la tiara. Ma l' aspirazione sua permanente e migliore si fu quella d' immedesimare gl' interessi della monarchia con quelli d'Italia. Riuscì a risvegliare ed alimentò con ardite imprese la passione della nazionale indipendenza. « Perciò fu l'idolo degl' italiani, ed il suo nome e le sue immagini furono popolari dall'Alpe al mar di Sicilia, benchè niun principe fosse costretto a premere con maggiori e più incomportabil gravezze i suoi popoli » (2). Massime quando si levò solo, contro la invadente monarchia di Spagna, allora potente, e ne fiaccò l'orgoglio, levò di sè tal grido che le genti lo predicarono liberatore d' Italia, dall' Alpe al Lilibeo.

Tra le molte canzoni popolari, che n' esaltavano il valore, ci è pervenuta la seguente intitolata al *Genio del Duca di Savoia.* Così incomincia:

Se mai cagione onesta
Fu di tentar vendetta,
Quest'una è pronta e chi l'adempia aspetta
E n'è l' impresa a te primo richiesta.
Se si faran consorti
Gli altri a cui s'appartien cura simile
Agli ardimenti tuoi provvidi e forti,
Vedrem forse compita opra gentile.
Quando l' alto costume
Degli avi sia smarrito e a lui prevaglia
La gola, il sonno e l'oziose piume,
Nè si trovi chi teco in pregio saglia,
Chi vesta tuo usbergo a trombe tali
Ch'anno in lor carme altier lodi immortali,
Sarà trofeo, se non avrai potuto,
L'aver mossa la spada e aver voluto
Manchi ogn'altro soccorso, andrà compagno
L'almo Italico fato a' tuoi stendardi.

Questi accenti non ricordano essi quelli che si levarono ad animar re Carlo Alberto alla riscossa contro i dominatori stranieri? E si legge — vedi se non calza viepiù il paragone! — che una volta, cioè l'anno 1626, il primo Carlo mandò il suo confessore al papa per incitarlo a far opera di unione tra' principi italiani per la comune difesa e indipendenza. Le istruzioni affidate al confessore dicevano: *convenire necessariamente di far qualche buona unione in Italia e tra' potentati italiani, tra' quali il maggiore e il primo di tutti gli altri è Sua Santità* (3). Ma il papa non ne volle sapere, e l'anno di poi, nel vedere il duca intento a impedire coll'armi la preponderanza de' Francesi, lo denunziò perturbatore della pace (4). Salito al trono l'anno 1580, morì il 26 di luglio 1630.

(1) *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia.* Firenze 1869, pag. 24.
(2) Ibid. pag. 149.
(3) Anno 1626. Ibid. pag. 306.
(4) *Conquiescere non sinit hoc tempore Italiam Sabaudae tubae clangor.* — Breve del 18 aprile.

Basterà il fin qui detto perchè ci possiamo rendere miglior ragione che non si facesse in allora di quanto si legge nei documenti che seguono. I quali recano lo strano messaggio di uno che, non ammesso a parlare al principe Carlo Emanuele, si atteggiò a *vero profeta di Dio* per annunziargli come Iddio l'avesse eletto a Re d' Italia e come fosse per mutarsi la sorte de' principi rivali che tenevano la penisola divisa, e dello stesso Pontefice. Codesto messaggio giace negli Archivi di Stato, a Torino, in un documento annotato con questa iscrizione: *il matto di Perosa* (1).

Ecco ora il documento. Esso consta di due parti, ossia di una lettera diretta al primo ministro del Duca Carlo Emanuele, e di una specie di rivelazione o lettera aperta al Duca stesso. Riproduciamo la curiosissima conchiusione alla quale viene la seconda, *ad literam* e senza commento:

...... Veniamo hora alle rivelationi, illuminationi, inspirationi et suggestioni del Santo Spirito.

In questi quattro modi m' ha scoperto, dichiarato, confirmato ed incultato ch' egli ha eletto, chiamato et costituito il nostro Ser. Principe Carlo Emanuel di Savoia Re dell'Italia bella, et ch ei gli ha dato il bel Regno d' Italia.

Ecco perchè io dunque mi dico Propheta di Dio et sostengo che il nostro *Ser. Principe Carlo Emanuel di Savoia è eletto, chiamato et costituito da Dio Re dell'Italia bella et ch'ei gli ha dato il bel Regno d'Italia,* et che non assedierà città, villa nè castello d' Italia per forti che siano de' quali le mura non cadino a terra per la sola onnipotenza di Dio, per la sola mano di Dio mediante che cominci dove io gli dirò et che seguiti il consiglio ch' Iddio gli darà per mia bocca.

Ecco anchora come io so questo esser ferma volontà et giusto decreto di Dio.

Et pertanto, o voi tutti i Principi, o sia Duci d'Italia, come di Fiorenza, di Mantua, di Modena, di Parma e d'Urbino, *cedete arditamente le vostre superiorità et le vostre forze al Re ch' Iddio v' ha dato, a Carlo Emanuel di Savoia.* Egli è vostro Re datovi da Dio. Lui non l ha anchora voluto credere sino a quì come vedete, poichè non ha mai voluto darmi udienza per provarglielo. Ma Iddio ha di che farsi credere; Iddio glielo farà credere col cuore, veder cogli occhi, toccar con le mani et goderne i frutti cioè la reale e pacifica possessione. Contentatevi dunque d' essere suoi vassalli, che questa è ferma volontà et giusto decreto di Dio contra cui non vale helmo nè scudo. Maggiori di voi hanno da cedere et da obbedir a questo decreto, come vedrete in suo luoco. Riconoscetelo dunque et ricevetelo per vostro supremo signor et patron temporale, chè tale dignità et preeminenza gl' è data da Dio sopra di voi. Et siategli fedeli; altrimenti Dio gli ha dato di che punirvi et castigarvi. Iddio gli ha dato il supremo scettro et dominio sopra tutta Italia, et tutte le forze humane non gli ponno impedir l' intrata in possessione, perchè Iddio è per lui.

Contentati ancho tu, o casa d' Austria, del tuo Regno di Spagna et lascia Italia a chi è data da Dio. Et da quì impara et conosci che s' ei ti volesse anchor tuor la Spagna, così giusta ragion havrebbe et così facil cosa gli sarebbe di tuortela come d' haverti tolta l' Italia; nondimeno per sua somma bontà et gratia infinita te la lascia anchora. Ma datti guardia di mormorar contra di lui, perchè non ti fa alcun torto. La terra è del Signore et tutti gli habitanti di essa, dice il Profeta David; ei la dà a chi gli pare e piace, et la toglie a chi gli pare e piace come cosa sua et come signor et patron di essa. Un proprietario, cioè un huomo che habbia una proprietà, come sarebbe a dire una cassina, s' ei la dà ad un massaro per cultivarla, alla metà, et dopo alcuni anni gli la lasce et la dà ad un altro, che torto fa egli al primo massaro? non gli leva quel ch' è suo? et non dà all'altro quel ch'è suo? Non gli fa dunque alcun torto. Molto meno anchora di torto fa Dio ad un Re quando gli leva il Regno et lo dà ad un altro.....

Et tu Venetia che tanto ti pregi et stimi, sino hora Iddio t'ha permesso di diffenderti da tuoi espugnatori, da quelli che t' hanno voluto espugnar per il passato: anzi, lui stesso t' ha difesa et preservata. Ma hora per sua eterna sapienza et giustizia t'ha espugnata et data al Re d' Italia con tutto il tuo Stato in essa contenuto. Perchè in essa non vuol più che un capo temporale, chè così è necessario per honor et gloria et per beneficio et salute de' popoli per tenergli sempre congiunti et uniti al suo servitio et obbedienza. Imperocchè stando così divisi come state, sete come navi senza governo, senza timone et senza nocchiero, agitate da diversi et contrari venti. Chi tira da un lato, chi tira dall' altro; chi vuole una cosa, chi ne vuole un'altra; chi vuole che si punisca un crimine, chi non vuole che si punisca; chi vorrebbe i beni degli altri. Et così facendo dishonorate Iddio, vi ribellate da lui, gli conculcate ai piedi vostri sua volontà, sua legge, sua parola, et seguite la strada di perditione, et gli conducete i vostri popoli quando gl' impiegate a sostener, proteger et difender tali vostre volontà et ribellioni contra Dio. Hor Iddio che non vuole vostra perditione nè de' vostri popoli, ha provisto al vostro bisogno, vi ha provisti di governo, di timone et di nochiero; vi ha tutti provisti di un Re, d'un Monarcha, d'un capo temporale; vi ha tutti sottoposti a un Re, a un Monarcha, a un capo temporale, a Carlo Emanuel di Savoia, et poi a sua posterità per reggervi et governarvi, per tenervi sempre congiunti e uniti al suo vero culto e servitio et a l' obedienza e osservatione di sua volontà, di sua legge e di sua parola. Et se alcuno recalcitrerà, si tirerà indietro come caval restìo, cioè si ribellerà, sarà punito et castigato dal suo Re.

Questa è dunque la prima causa per la quale Iddio non vuol più che un Re, che un Monarcha, che un capo temporale in tutta Italia.

(1) Prov. di Pinerolo, mazzo XV, fra le « *Memorie* riguardanti li rel gionari della Valle di Luserna. »

La seconda è per sgravar et allegerir i poveri popoli i quali gemiscono, suspirano, lamentano et maledicono (in grand'offesa, biasmo e dishonor Dio) sotto il fascio della spesa et tirannide di tanti Principi Et non havendone che uno, sono sgravati et allegeriti della spesa et tirannide degl'altri, in gran laude, honor ei gloria di Dio.

La terza è per tener sempre l' Italia netta et purgata di tanti rei et malfattori a' quali la pluralità de' Principi non serviva che di franchezza et ritirata, in gran biasmo, dishonor et dispreggio di Dio et di sua legge. Ma non essendovi ch'un Re sono privi di tai loro franchisie et ritirate in gran laude, honor et gloria di Dio e di sua legge.

La quarta è per punir quel tanto possibile, nefando et abominevole peccato di sodomia il qual i Principi d'Italia (salvo però sempre l' honor degl' innocenti se pure ve ne fussero). che dovevano punirlo rigorosamente sopra tutti gli altri crimini, l'hanno come cultivato et nutrito ne' loro Stati, perchè loro stessi (salvi come già ho detto) gl' intingevano il pane, cioè gli pigliavano gusto e diletto. Conoscete dunque et giudicate da quì se non è necessario ch Iddio vi muti Principe. Conoscete anchora et giudicate da quì se non è necessario che quei tali Principi che hanno così abusato del loro ufficio e dignità ne siano privati e deposti. Et così sono per giusto giudicio di Dio. Ecco hora il loro scettro transferito al nuovo Re d' Italia, del quale loro non sono piu che vassalli. Et se continueranno in tale abominatione et non siano puniti, Iddio saprà a chi domandarne conto: ma saranno puniti, perchè il Re che Iddio gli ha dato n' ha sempre fatta rigorosa giustizia nel suo Stato, et per gratie che habbi concesse, sempre ha eccettato quel horribile, nefando et abominevole peccato. Et così farà nel suo Regno con l'aiuto di Dio.

La quinta et ultima causa è per farvi amministrar buona et breve giustizia, perchè sotto pluralità di Principi ognuno ne vuole, le cose vanno più alla lunga, et come i Principi sono più poveri, più ne tirano, più ne cercano, più ne domandano. Ma un gran Re non vuol ch il diritto et giusto corso di giustizia.

Hor perchè Iddio habbi più tosto eletto il Re d'Italia nella casa di Savoia che nella casa de' Medici, nè de' Gonzaga, nè Hestense, nè Farnesia, nè d Urbino, questo non si può attribuir ch' al voler et beneplacito di Dio, et ch' a sua eterna sapienza, providenza, giustizia, onnipotenza, bontà, gratia et clemenza infinita.

Pertanto, o Venetiani, cedete inviolabilmente al buon voler et beneplacito di Dio; cedete a sua eterna sapienza, providenza giustizia, onnipotenza, bontà, gratia et clemenza infinita, et dite: O Signor, tuo è il nostro Stato, et tuoi siamo noi tutti: sia fatta la tua volontà et non la nostra; fa di noi e del nostro Stato secondo il tuo buon voler et beneplacito, secondo tua eterna sapienza, providenza, giustizia, onnipotenza, bontà gratia et clemenza infinita. Altramente egli ha di che farsi ubedir. Questa è sua ferma volontà; questo è suo fermo et giusto decreto del quale tutti gl huomini del mondo non ponno impedir l'essecutione.

Et tu, Genoa superba (il che sia inteso senza iniuria, imperocchè il mio intento non è l'iniuriarti, ma perchè il volgo t'attribuisce questo epiteto dall' eccelenza, beltà, miro artificio et gran valore de' tuoi palazzi e delle tue fabriche, et poi anche dalle tue grandi ricchezze particulari, io non te 'l toglio), fatta la prima essecutione del decreto di Dio sopra una fortissima città in qualche parte d' Italia, la seconda si farà sopra di te, chè così è spediente. Che farai? che dirai? ubedirai o resiterai? se tu ubedisci, tu credi l'onnipotenza di Dio; ma se tu resisti, tu la vedrai per effetto; farai come S. Thomaso. Nondimeno fa come tu vuoi, chè salvar non ti puoi.

O Lucca, tu sei la minima repubblica d' Italia, la più povera et la più debole: nondimeno tanto hai di bisogno di conoscer Iddio come la più grande, la più ricca et la più forte; perciò non sarai smenticata; sta apparecchiata.

O Papa, dove irai tu col tuo papato? con tua idolatria? con tua falsa dottrina? con tuo naso pieno di veleno? Chi ti vorrà più nel suo Regno? nel suo Stato? nel suo Dominio? Nissuno del mondo. Ecco dunque il tuo fine! Ecco tua radicale et fondamentale estirpatione! Ecco tua ubiquitaria esterminatione! Vattene dunque nell' eterna tua perditione et dannatione, che altro luoco non ti resta per giusta ricompensa de' tuoi meriti e de' tuoi fatti.

Et tu, Principe mio, piglia sue spoglie di tutto il tuo Regno. Piglia, dico, non solamente il suo Stato, ma tutti i cenci, tutti i redditi et tutte l' intrate ch' ei si usurpava in tutta l' Italia sotto il falso nome di sua Chiesa, come sono vescovati, abatie, priorati, canonicati et tutti i beni de' preti et frati. Et di quelli stabiliscine il stipendio necessario per il vitto et vestito de' Pastori et di loro famiglie, della Chiesa di Christo annunziatori di sua parola. Gl' hospiti ti siano in riccomandatione, et le zittelle povere del marito, et il restante approprialo al tuo uso et sgravane d'altrettanto i tuoi popoli chè a questo fine Iddio t'ha date le spoglie del suo avversario et ti ha eletto et costituito Re dell'Italia bella. Riconosci duuque la gratia immensa ch' ei t'ha fatta et ringratia et servi secondo sua volontà et non secondo quella degli huomini.

Turino l'ultimo Aprile 1624.

ASCANIO ALIONE humil servo et propheta di Dio per servir suo Principe nell'opera da Dio commessali.

Per copia conforme

EMILIO COMBA.

L' abbondanza di materia ci obbliga ad ommettere questa volta il Problema di Scacchi *e la* Sciarada, *ed a rimandare al prossimo Numero la pubblicazione dei nomi dei solutori della* Sciarada latina *e del* Logogrifo *dati domenica scorsa.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.